



Partigiani della Brigata Stella Rossa nella zona di Monte Sole. Da sinistra a destra, si riconoscono Adriano Lipparini, Pierino Bolognesi, Gino Gambellini, Rino Cristiani, Giuseppe "Pippo" Venturi e Sergio Beccucci.

BIBLIOTECA DELLA RESISTENZA

1

Stella Rossa
di Claudio Bolognini

Prima edizione in «Biblioteca della Resistenza»: aprile 2023
Stampato presso Cimer s.n.c. (Roma)

Red Star Press
Società cooperativa
Viale di Tor Marancia, 76 – 00147 Roma



www.facebook.com/libiredstar
redstarpress@email.it | www.redstarpress.it



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

Claudio Bolognini

Stella Rossa

ROMANZO

REDSTARPRESS

Questo libro è un'opera di narrativa. Gli avvenimenti e i protagonisti interagiscono in maniera fittizia con altri creati dall'immaginazione dell'autore. I fatti principali riportati sono realmente accaduti, ma gli eventi, i luoghi e i personaggi reali, sono citati al solo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

*A Diego e Gaia
(Venuti al mondo durante
la stesura e la revisione)*

PROLOGO

Bologna, mercoledì 9 agosto 1944

La città si è fermata per il coprifuoco. La luce della luna appanna le strade deserte. Non tira un alito di vento. Nel silenzio due motori si accendono davanti a un portone della periferia nord. Manca un quarto alle dieci.

Due Fiat 1100 nere partono verso il centro.

Dodici uomini a bordo. Otto seduti all'interno e quattro a cavalcioni sui fanali schermati. Tre indossano l'uniforme della Wehrmacht, cinque quella delle Brigate nere e quattro gli abiti logori come i partigiani appena catturati.

L'aria è afosa. La gente si affaccia alle finestre in cerca di frescura, ma chi si azzarda a spingersi fuori deve rientrare in fretta. Le ronde delle guardie repubblicane possono arrestare qualunque persona sospetta.

Le dieci meno cinque. Le due 1100 giungono in centro, imboccano via Castiglione, infilano un vicolo e sbucano sulla piazzetta del carcere di San Giovanni in Monte.

Gli uomini scendono dalle automobili, si lanciano un cenno d'intesa e avanzano verso l'ingresso della prigione. Scorgendo militari tedeschi e milizie fasciste con dei prigionieri, la guardia apre il portone.

All'improvviso appaiono le armi di dodici gappisti della 7^a Brigata partigiana.

Otto irrompono nell'edificio. Quattro restano a sorvegliare la piazzetta con i mitra.

I gappisti immobilizzano i secondini, afferrano le chiavi e aprono le celle. I prigionieri però tentennano. Nell'oscurità intravedono uomini in divisa e temono di finire davanti al plotone di esecuzione. I partigiani si fanno riconoscere e i detenuti escono. Al loro posto rinchiudono i secondini. Un gappista taglia i cavi telefonici per impedire alle guardie libere di dare l'allarme.

Un colpo di pistola esplode all'esterno del carcere. Un partigiano giace ferito a terra. Una guardia gli ha sparato, ma viene subito uccisa da una raffica di mitra.

I carcerati si fiondano sulla piazzetta. Sono centinaia: prigionieri politici, partigiani e anche detenuti comuni. Un ragazzo finito in galera per furto scivola sul selciato.

«Dai mò muoviti!»

Il gappista ha la canna del mitra ancora calda. Il giovane si rialza. Tutti corrono e si scansa per non essere calpestato. Si dirige verso la strada seguendo un gruppo di detenuti comuni sospinti da quattro partigiani armati.

Sono trascorsi quindici minuti da quando le due Fiat 1100 sono apparse davanti al carcere.

Gli evasi e i gappisti si rifugiano tra le macerie del Teatro del Corso. Il comando fascista può aver ricevuto l'allarme dal telefono della sezione femminile, che non è stato possibile liberare. Nei dintorni ci sono due caserme delle Brigate nere, quella della Polizia, il comando fascista e la Questura.

I fuggiaschi restano immobili in silenzio.

Nel buio si avvertono i loro respiri affannati. Rimangono fermi con il cuore in gola alcuni minuti, poi cessano grida e rumori.

È giunto il momento di muoversi. I partigiani guidano i detenuti rasentando i muri. Proseguono in fila indiana e compiono un largo giro per raggiungere una base. I partigiani confabulano con i prigionieri politici e prendono una decisione per quelli comuni.

«Voi restate con noi».

Il gappista con il mitra li sospinge dentro. Non c'è molto da discutere. I detenuti comuni ubbidiscono rassegnati; entrano per trascorrere la notte sotto la vigilanza delle armi. Hanno visto in faccia gli autori dell'evasione e i partigiani temono delazioni. Decidono così di spedire i detenuti in un luogo sicuro, un posto dove non possono nuocere. Serve un camioncino camuffato con le insegne dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea: la sigla Unpa è un efficace lasciapassare per circolare indisturbati.

1. L'APPENNINO

Il camioncino partì nel primo pomeriggio.

Il comando gappista aveva incaricato Sigfrido, un partigiano che fungeva da collegamento e ben conosceva le strade dell'Appennino. Sigfrido era la guida ideale per raggiungere la Brigata Stella Rossa.

I detenuti erano ammassati sul cassone e sobbalzavano per le buche. Paolo era il più giovane. Non si era mai addentrato nell'Appennino. Ne aveva intravisto solo gli scorci dalla città, mai aveva visto da vicino boschi, montagne e calanchi. Nei mesi trascorsi in cella a San Giovanni in Monte, non riusciva neppure a scorgere il cielo. E mai avrebbe immaginato di uscire dalla galera grazie a dodici gappisti armati. Non riusciva ancora a capire come diavolo avessero fatto a farsi aprire il portone. Ripensò alle grida, agli spari, aveva pure rischiato di non farcela, scivolando sul selciato della piazzetta.

In carcere aveva sentito parlare dei ribelli sulle montagne che sfidavano tedeschi e fascisti con poche armi e tanto coraggio. Dicevano che nella banda del Lupo ci fossero centinaia di uomini, che si nascondevano sull'Appennino. Il Lupo combatteva i tedeschi e i fascisti ma anche le spie e i traditori, quelli catturati venivano costretti a scavarsi la fossa prima di essere giustiziati.

Si raccontava che il Lupo sbucasse in groppa a un cavallo bianco: i capelli neri al vento, il fazzoletto rosso al collo, brandendo sciabola e pistola.

Il camioncino si fermò per una sosta vicino al borgo di Gardelletta, i detenuti si lamentavano e volevano scendere per sgranchirsi le gambe.

Il crepuscolo stava invadendo il bosco quando Sigfrido li fece scendere.

Appena misero piede a terra, tre detenuti tentarono di fuggire nel bosco.

«Fermi o vi faccio secchi!»

Si bloccarono all'istante e tornarono indietro con le mani sulla testa, sospinti dal mitra di Sigfrido. I tre fuggiaschi si sedettero brontolando, non si erano però calmati e anche molti altri mostravano segni di nervosismo. Paolo invece se ne stava tranquillo. Non aveva motivo di fuggire. A casa era solo. I genitori non li aveva conosciuti, era stato cresciuto a Bologna dagli zii, poi sfollati in campagna.

Il camioncino era nascosto in mezzo a delle frasche. I detenuti si erano calmati, stavano sdraiati sull'erba a fantasticare avventure con donne affascinanti.

Il sole era sparito dietro le colline e la brezza scompigliava le frasche.

La sosta durò oltre un'ora, poi arrivò il Vecchio.

«Chiariamo una cosa».

Il silenzio calò con le prime ombre della sera.

«Noi qui combattiamo tedeschi e fascisti rischiando la vita, chi non se la sente può andarsene».

Il crepuscolo pareva attendere la fine del discorso prima di dileguarsi oltre le montagne.

«Però deve andarsene adesso, e se non terrà la bocca chiusa sarà un uomo morto».

Il Vecchio aveva al suo fianco due partigiani, con moschetto e bombe a mano, ma l'autorevolezza derivava dal tono fermo delle sue parole.

«Sappiamo chi siete e vi troveremo anche in capo al mondo».

Nelle pause si udiva lo stormire delle foglie di una quercia. Tutti ascoltavano con attenzione, anche i due partigiani di scorta, anche se pareva fosse più il Vecchio a proteggere loro.

I detenuti erano sorpresi dal carisma di quell'uomo, soprattutto il tipo che aveva capeggiato la fuga.

«Chi è quello? Il Lupo?»

Sigfrido lo guardò serio e fece segno di no con il dito indice.

«Se c'era il Lupo eri già sotto terra».

Il Vecchio aveva terminato di dire quanto doveva, fece un cenno ai partigiani che lo accompagnavano e mandò un ultimo avvertimento.

«Chi resta deve accettare le nostre regole».

Non aggiunse altro. Lanciò un'ultima occhiata e sparì oltre la strada.

I detenuti mugugnarono e sbuffarono, ma ripresero posto sul camioncino.

Paolo salì per ultimo.

Meditava ancora su quell'uomo. Quel volto, quegli occhi azzurri che scintillavano a ogni parola.

A Paolo piaceva il Vecchio.

Aveva un'autorità ferma, severa ma pacata, avrebbe potuto essere suo padre.

Il camioncino riprese il cammino, si inerpicò lungo una stradina in mezzo ai campi e dopo un paio di chilometri si fermò davanti a un casolare.

La notte era già calata nella boscaglia. Sigfrido si offrì per il primo turno di guardia, preferiva iniziare subito. Mandò a riposare gli altri partigiani, impugnò il mitra e iniziò il turno.

Sigfrido aveva la tempra del partigiano: anni di militanza nel Pci clandestino lo avevano forgiato. A stare sveglio ci aveva fatto l'abitudine. Aveva trascorso tante notti a stampare manifesti e opuscoli nella tipografia segreta del partito.

Sigfrido indossava un Principe di Galles, non certo per vezzo, ma perché era l'unico abito rimasto: gli altri erano serviti a rivestire dei soldati in fuga dopo l'armistizio.

Paolo si era accucciato di fianco a un muretto, non vedeva l'ora di starsene solo, in silenzio. Non era mai stato in mezzo al bosco di notte, ispirò l'odore di muschio che saliva dal fosso, percepì il respiro di un animale, forse un barbagianni o una civetta, e seguì con lo sguardo una coppia di pipistrelli danzare attorno al casolare. Non pensava che di notte nel bosco ci fossero tali presenze e profumi. Non chiuse occhio nemmeno per un secondo.

Ripensò a poche ore prima, quando era ancora rinchiuso in cella, allo scompiglio dell'evasione, ai partigiani armati, alle parole del Vecchio.

E ancora non sapeva cosa lo aspettasse il giorno successivo.

2. CÀ DI SANTONI

Il camioncino ripartì all'alba verso l'accampamento della Brigata Stella Rossa. Il comando era acquarterato a Cà di Santoni, nel cuore dell'Appennino, a 882 metri sul livello del mare. Si erano trasferiti da pochi giorni, una trentina di chilometri a sud dalla zona di Vado, dove di solito si rifugiavano. Il motivo dello spostamento era dovuto al timore di ritorsioni verso gli abitanti dei luoghi in cui agivano.

Una stradina conduceva al comando, un casolare con mura spesse, grandi finestre rettangolari e un cortile ghiaioso. Fuori dal portone, due partigiani vigilavano con i mitra spianati. Non erano le uniche guardie. A duecento metri, rintanata tra i rami di un abete, una vedetta scrutava il territorio col binocolo.

E non era nemmeno l'ultima delle sentinelle.

Più sotto, due partigiani marciavano con il moschetto in spalla, una bandoliera di cartucce di traverso sul petto e una granata nel taschino.

Tutto faceva supporre che dentro al casolare ci fosse qualcuno di molto importante.

I detenuti comuni attendevano nel cortile. Li facevano entrare uno alla volta.

Quando fu il suo turno, Paolo entrò in una stanza buia. Ci impiegò un po' ad abituarsi; dagli scuri chiusi filtrava solo un raggio di sole. Aguzzò la vista e intravide due sagome sedute davanti al ca-

mino spento. Il Vecchio, lo aveva già conosciuto, l'altro invece non sapeva chi fosse.

I due restarono alcuni minuti a squadrarlo senza parlare. Nella stanza spoglia spiccava un tavolaccio di legno con una cassetta di verdura e un coltello. Paolo tormentava un lembo della camicia e cercava di evitare lo sguardo dei due.

Poi l'attesa terminò.

«Cosa avevi combinato per finire in galera?» chiese il Vecchio. Paolo fissò imbambolato quegli occhi azzurri senza rispondere.

«Allora?»

Deglutì un paio di volte e abbassò lo sguardo.

«Una notte... io e due amici siamo entrati in una bottega».

«Conoscevi quelli che ieri volevano fuggire?»

«No...».

«E te vorresti scappare?»

«Voglio restare».

«Perché?»

«Per combattere i tedeschi e i fascisti».

Il Vecchio non chiese altri particolari. Si alzò in piedi e guardò il compagno accanto a lui.

«Té cosa dici?»

Quello si limitò a sfregarsi il mento; poi si alzò, si avvicinò a Paolo e sciolse il fazzoletto dal collo.

«Cos'è questo?»

Paolo sobbalzò a quella voce secca e perentoria, più che una domanda era un'affermazione, quello pareva un tipo non certo abituato a chiedere. Scrutò il fazzoletto rosso e sollevò gli occhi incrociando lo sguardo del Vecchio. Non sapeva cosa rispondere a una domanda così banale. Dietro a tale ovvietà si doveva nascondere qualcosa di rilevante, altrimenti non gli avrebbe chiesto nulla del genere.

Il Vecchio fece un cenno con il capo, appena percettibile, quasi a rassicurarlo. Paolo prese coraggio.

«È il fazzoletto rosso della Brigata».

Quell'uomo continuava a fissarlo dritto negli occhi.

«Quale sarebbe il tuo nome?»

«Paolo».

«Vogliamo il tuo nome di battaglia».

Non sapeva che doveva trovarsi un nome di battaglia, ma annuì come uno scolaretto.

«Tieni».

Paolo agguantò il moschetto che gli aveva lanciato e lo rigirò impacciato. Non aveva mai preso in mano un fucile.

«Caricalo».

Un brivido gli attraversò la schiena.

Non sapeva come maneggiare quell'arma, ma soprattutto non riusciva a capire chi fosse colui che aveva di fronte. Doveva essere qualcuno di molto importante, perlomeno dello stesso livello del Vecchio, per fare domande e spadroneggiare nella stanza in quel modo.

«Facciamo notte?»

Paolo armeggiò ancora col fucile, come un bambino alle prese con un giocattolo rotto. Era un vecchio moschetto 91 arrugginito, inutilizzato e con l'otturatore fuori uso, ma era utile per saggiare i nuovi arrivati.

«Tieni ben questo».

Il Vecchio gettò un aggeggio sul tavolo.

«Sai cos'è?»

«Un chiodo spacca gomme».

I due osservarono Paolo che rigirava il chiodo spacca gomme tra le mani.

«Vai, presto dovrai essere pronto».

3. LA PIÙ BELLA SEI TU

Brigata Stella Rossa la più bella sei tu... di tutto il bolognese la meglio gioventù...

Un coro si stava avvicinando. Lo accompagnava il rumore di una ventina di scarponi sul sentiero, una voce sovrastava le altre.

E con in testa il nostro comandante noi marcerem dove il Lupo vuol... Canta mitraglia la rumba fulminante noi siam disposti a vincere o morir!

Gallo era in prima fila anche quando cantava in chiesa, una voce possente che contrastava col suo fisico mingherlino. Si era guadagnato il soprannome cantando come prima voce nel coro della chiesa di Vado.

Paolo si svegliò di soprassalto proprio al termine della strofa *vincere o morir*.

Erano le tre del pomeriggio. Una decina di partigiani stavano tornando da una *missione telefonica*, come la chiamavano tra loro. Erano andati a sabotare i fili telefonici che i tedeschi avevano disseminato. I partigiani tagliavano e asportavano centinaia di metri di filo, che poi utilizzavano come corda. In altri punti recidevano i fili lasciandoli vicini cosicché, a prima vista, la linea sembrasse integra, per confondere i tedeschi.

Paolo si era addormentato tra le cicale e l'odore di fieno. La notte precedente non aveva chiuso occhio e così aveva cercato un giaciglio naturale ed era crollato stremato.

«Quello è il mio posto».

Paolo si alzò scrollandosi il fieno dalla camicia.

Non era un giaciglio naturale.

«Non lo sapevo, scusa».

«Adesso devo stare dove ha dormito un galeotto».

«Scusa, non lo sapevo».

«Non sai dire altro? E poi, ci avrai anche pisciato lì...».

«Tu ci avrai pisciato!»

«Ti spacco la faccia con questo!»

Gallo agitò il calcio del moschetto e Paolo afferrò un sasso.

«Guarda che te lo tiro!»

Attorno ai due ragazzi che si stavano accapigliando, si radunò un capannello di partigiani. Guardavano divertiti quei due litigare, ma le grida giunsero fino al comando.

Il sole d'agosto risplendeva nel cielo terso dell'Appennino.

«Adesso vi concio io!»

Una voce secca e perentoria tuonò alle loro spalle.

Paolo risentì quella voce e rivide quell'uomo. Se poche ore prima non aveva capito chi fosse quello che lo aveva interrogato insieme al Vecchio, in quel preciso istante lo scoprì.

Il Lupo avanzò verso i due ragazzi. I partigiani fecero largo in silenzio. Temevano la sua autorità e nessuno voleva essere coinvolto. Poi si avvicinò e lanciò a quei due un'occhiata tagliente come una sciabolata.

«Al palo!» ordinò alle guardie.

I partigiani che sgarravano venivano legati a un palo di legno piantato a terra. In piedi per ore o giorni senza bere e mangiare, al sole, al vento, alla pioggia o alla neve.

Le guardie trascinarono i ragazzi in uno spiazzo e li legarono stretti con una corda.

Restarono in piedi legati al palo, uno con le spalle all'altro.

Il sole era alto, il caldo e la sete si facevano sentire.

Il Lupo li andò a slegare tre ore dopo.

Poteva finire peggio, potevano restare legati ancora per ore senza bere e mangiare. Il Lupo li squadrò mentre si massaggiavano i polsi liberati dalla corda, poi gettò davanti a loro una borraccia che aveva lasciato aperta di proposito.

La borraccia rotolò ai loro piedi e l'acqua fuoriuscì sul terreno polveroso.

Gallo osservò la chiazza d'acqua allargarsi, scrutò il volto del Lupo e infine rivolse lo sguardo a Paolo.

Il Lupo era immobile, non diceva una parola e non muoveva un muscolo. Attorno regnava il silenzio, nessuno si azzardava a ridire sui suoi metodi. Tutti si limitavano a guardare da lontano facendo attenzione a non farsi vedere.

Una cicala continuava a frinire imperterrita.

Gallo continuò a massaggiarsi i polsi e Paolo si chinò a raccogliere la borraccia.

La cicala smise di cantare.

Paolo allungò la borraccia a Gallo per il primo sorso. Il Lupo sorrise senza muovere le labbra, immaginava la rivalsa covata nelle ore passate legati al palo e si compiacque di quel gesto.

Doveva mandarli insieme di vedetta. In quel posto la Brigata non aveva fiancheggiatori, necessitava di un servizio di vedette. Non era come nella loro zona, dove ogni casolare aveva occhi e orecchie per segnalare spostamenti di truppe tedesche e movimenti dei delatori fascisti.

«Prima dell'alba al comando», disse il Lupo.

Gallo annuì, si asciugò la bocca con il dorso della mano e porse la borraccia a Paolo.

4. DUE VEDETTE

Il Lupo li vide partire. Scrutò i due ragazzi allontanarsi. Squadrò l'andatura del giovane ex carcerato, che in fondo pareva uno a posto, e osservò Gallo con l'inseparabile berretto verde mimetico, fino a quando sparirono nell'alba dell'Appennino.

Il suo era uno sguardo fermo, quasi paterno. In quei giorni il Lupo era preoccupato per l'arresto dei fratelli Musolesi, sorpresi nella loro casa all'Acquafresca.

I tedeschi li avevano catturati e, dopo aver incendiato la loro casa, li avevano caricati su un camion. Avevano scoperto che erano partigiani della Stella Rossa, ma colpa più grave era chiamarsi con lo stesso cognome del Lupo.

Il comandante Lupo, all'anagrafe, aveva lo stesso cognome dei fratelli dell'Acquafresca, ma non era loro parente. I tedeschi li avevano torturati cercando di estorcere informazioni, la sera erano stati esposti sulla piazza del paese gonfi di lividi.

I collaborazionisti fascisti oltraggiavano e sputavano su quei corpi martoriati. Il più accanito era un fascistello della zona. Era ciò che più faceva incazzare il Lupo, da uno del posto non lo accettava.

Dopo lunghe sevizie senza ottenere informazioni, i fascisti li avevano fucilati sulla piazza del mercato a Cà di Giorgio.

«Che torture facevano?»

«Cavavano le unghie e schiacciavano gli occhi con la canna della pistola», rispose Gallo.

Paolo ammutolì. In prigione aveva sentito parlare dei trattamenti che riservavano ai partigiani catturati. I detenuti temevano il Cobra, che si aggirava tra i corridoi del carcere segnalando i prigionieri antifascisti. Il Cobra era un informatore dei tedeschi, un fascista con baffi e pizzetto che esibiva un sorriso sarcastico. Non si sapeva chi l'avesse ribattezzato con quel soprannome, ma nulla poteva essere più azzeccato. Il cobra è un serpente che spruzza veleno fino a due metri di distanza e percepisce la presenza della preda dalle vibrazioni e dalla temperatura. Paolo l'aveva letto nei giornalotti d'avventura ambientati nella giungla.

Era quasi un'ora che percorrevano un sentiero nel bosco per raggiungere il luogo indicato dal Lupo.

Il posto per le vedette era un'altura che dominava tutto il territorio, si potevano scorgere i veicoli militari che arrivavano dalla zona controllata dai tedeschi.

Appena in cima, Gallo si tolse il berretto. I riccioli biondi erano bagnati di sudore. Non faceva però caldo, l'aria era fresca come lo è da quelle parti anche d'estate.

«Sudo come un maiale».

«La salita non è uno scherzo, guarda laggiù».

Guardarono in basso. Si intravedeva un minuscolo casolare ai margini del boschetto. Si sedettero sull'erba e restarono in silenzio a riprendere fiato. Si udiva il vento fischiare tra gli abeti. Mille sfumature di verde dominavano il paesaggio, l'aria fresca accarezzava i loro volti sudati.

Gallo tirò fuori un pezzetto di specchio dal taschino.

«Sai cos'è questo?»

«È uno specchietto».

«Ma non sai a cosa serve a noi».

Gallo si era rimesso il berretto. Sul fronte della cupola aveva una stelletta militare che gli aveva regalato il fratello soldato. Allora era ancora un bambino e andava in visibilio per le stellette

in metallo dei soldati. Quando entrò in Brigata, la colorò di rosso e la sistemò sul berretto.

«Facevi i giochi con gli specchietti da bambino?»

«Certo».

«Con questo segnaliamo quando ci sono tedeschi o fascisti».

Gallo dispose lo specchietto verso il sole e indirizzò il riflesso verso un abete.

«Così».

«Ho capito, ma tu lo sai a cosa serve questo?»

Paolo esibì il chiodo spacca gomme con un sorriso baldanzoso.

«È uno spinotto, sull' *Unità* c'era scritto come fabbricarli».

Spinotti, chiodi a quattro punte, chiodi spacca gomme: comunque si chiamassero, erano perfetti per forare le gomme dei mezzi tedeschi e fascisti.

«Quando vediamo una camionetta dei tedeschi lo lanciamo?»

«Bisogna *stare in orecchio*, non possiamo fare di testa nostra, altrimenti il Lupo ci rimette al palo».

Il sole era alto. Una stradina si inerpica lungo la collina a occidente, in giro non c'era anima viva. La situazione era tranquilla, non pareva nemmeno di essere in guerra. Sembrava una giornata di pace, e la natura si lasciava contemplare come una bella signora consapevole del proprio fascino.

«Te come sei finito in galera?»

«Abbiamo rubato in una bottega».

«Cosa avete rubato?»

In quell'istante il furto gli sembrò una grossa stupidaggine e non rispose.

«Hai perso la lingua?»

Paolo abbassò gli occhi con una smorfia.

«Fisarmoniche».

«Cosa?»

«Sì, fisarmoniche».

«Sei proprio uno stupido!»

«I furti sono sempre stupidi».

«Cosa te ne facevi delle fisarmoniche?»

«Valgono un mucchio di soldi, e qualche musicchetta la so suonare».

Gallo sorrise. Magari una volta, finita la guerra, avrebbero potuto suonare e cantare insieme. Ma erano in guerra, non era tempo di fare musica.

5. GALLO

A Gallo era sempre piaciuto cantare. Da bambino, durante le occasioni speciali, saliva sul tavolo e cantava per parenti e amici: *Gastone sei davvero un bell'Adone! Gastone, Gastoneee.*

Petrolini l'aveva visto cantare *Gastone* al cinematografo. Per interpretarlo al meglio si faceva prestare una sigaretta accesa, la teneva tra l'indice e il medio della mano destra, volteggiandola durante l'esibizione. Oltre alle straordinarie capacità vocali, Gallo aveva una notevole presenza scenica.

Frequentava la parrocchia di Vado e cantava come prima voce nel coro. Conosceva il Lupo da sempre. Una volta, quando aveva appena nove anni, quattro ragazzini più grandi lo stavano picchiando e il Lupo era intervenuto facendoli scappare, poi aveva assicurato a Gallo che a quei fascistelli ci avrebbe pensato lui.

Da quel giorno il Lupo era diventato il suo eroe. Gallo era diventato partigiano il 25 maggio 1944. Quel giorno scadeva l'ultimatum della Repubblica di Salò per arruolarsi nell'esercito fascista. Gallo si era rifiutato, e così la Brigata Stella Rossa lo aveva accolto perché rischiava la fucilazione.

In realtà, aveva seguito la banda del Lupo fin dall'inizio, aveva visto la prima azione nascosto dietro un cespuglio.

Era una notte di fine novembre, Gallo aveva udito il padre ferroviere parlare sottovoce con la madre. I suoi genitori avevano già perso un figlio, pestato a sangue dai fascisti e deportato in Ger-

mania. Volevano preservare il più giovane, però Gallo aveva sentito di un convoglio ferroviario fermo in stazione a Pian di Setta.

Il suo pensiero era subito corso al Lupo e alla banda.

Quella sera lo aveva visto discutere e gesticolare con tre soldati che parlavano in inglese, uomini solitari che si intendevano solo con il Lupo.

Steve, Hermes e Jock erano soldati fuggiti dal treno di prigionieri in prossimità di una curva, proprio dietro alla casa del Lupo. Gallo non era certo che quelli fossero davvero i loro nomi, ma si facevano chiamare così. Il Lupo aveva dato loro da mangiare e li aveva accolti tra i partigiani.

Quella sera, Gallo li aveva seguiti cercando di non farsi scoprire, altrimenti il Lupo non gli avrebbe risparmiato due *noci* a pugno chiuso sulla testa.

E le noci del Lupo bruciavano davvero. Le sferrava con la nocca della falangina del dito medio sporgente, per rendere quel particolare cazzotto più doloroso.

La sera era umida e gelida, la nebbia avvolgeva la vallata, una pallida luna si affacciava sulla boscaglia. Dopo qualche minuto, Gallo non aveva più visto quei quattro davanti a sé. Si era nascosto dietro a un faggio, guardandosi attorno preoccupato.

Regnava un silenzio ovattato, in lontananza solo l'eco di un treno merci da poco transitato sulla Direttissima. Le rotaie della ferrovia, immobili e fredde nella notte, parevano scusarsi per aver martoriato per anni natura e popolazione con i lavori di costruzione.

Tutto a un tratto Gallo si era sentito afferrare da dietro. Una presa forte e tenace sul collo come una tagliola d'acciaio.

Non riusciva a emettere né un grido né un lamento. Un corpo possente lo aveva sollevato di peso senza mollarlo di un centimetro, non riusciva nemmeno a respirare.

In quell'istante si era sentito un uomo morto.

Ma per fortuna una voce familiare aveva risuonato alle sue spalle.

«Lui amico, friend! Friend!»

Il Lupo era intervenuto appena in tempo. Jock era nato e cresciuto in Scozia, prima di partire soldato cacciava di frodo nei boschi scozzesi. La sua specialità, oltre a catturare cervi, martore e lepri di montagna, era sfuggire alle guardie forestali.

Jock aveva un fiuto eccezionale, individuava ogni animale di piccola o grossa taglia. E quella sera a tradire Gallo era stata la brillantina sui riccioli biondi sottovento. Jock aveva percepito quel profumo nella boscaglia e aveva allertato i compagni.

«Fila a letto!» gli aveva poi intimato il Lupo.

Conosceva bene Gallo e, pur seccato da quell'incontro, sapeva che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Il Lupo aveva rassicurato gli altri e soprattutto Jock, che non voleva sentire ragioni, quindi proseguirono verso la stazione.

Gallo si era avviato verso casa, ma poi si era fermato dietro un cespuglio e aveva atteso per oltre un'ora immobile al freddo.

D'improvviso, un boato aveva squarciato la notte. La vallata si era illuminata a giorno e l'eco del fragore era rimbalzato tra i boschi.

Erano stati distrutti sei cisterne di benzina e quattro vagoni di automezzi. La notizia si era diffusa in fretta, raggiungendo anche i casolari più sperduti.

Correndo di bocca in bocca, le cisterne diventavano dieci, venti, trenta, e i vagoni addirittura cinquanta.

Tutti erano venuti a sapere che la banda del Lupo aveva inflitto un duro colpo ai tedeschi. La linea ferroviaria era rimasta paralizzata per giorni e la fama di quei primi partigiani aveva attraversato monti, fiumi e valli fino al borgo più lontano.

La banda di partigiani era nata.

6. ELENA

«Ti sei trovato il nome di battaglia?» chiese Gallo.

«Ho scelto *Falco*».

«Un buon nome».

Dopo quella prima mattinata di vedetta ne seguirono altre, tanto che Paolo e Gallo divennero inseparabili. Spesso stavano insieme anche nei momenti liberi.

Prima del rancio, a Cà di Santoni arrivò un camioncino. Dal cassone scese una figura femminile che Paolo osservò con interesse.

«Chi è quella signora?»

«L'Elena? Ma non è mica una signora, è una *cinna*», disse Gallo.

«Però ha i capelli grigi».

«Li tinge con la cenere per sembrare vecchia».

Molte donne subivano ogni tipo di violenza dai tedeschi, per non essere violentate l'unica difesa era tingersi i capelli e fingersi anziane.

«Infatti mi sembrava troppo giovane per i capelli grigi».

«Oh, ma la guardi bene. Attento perché chi ci ha provato ha preso dei calci negli stinchi. È *selvatica* e non pensa a certe cose».

Elena si girò verso quei due che stavano confabulando, capì che stavano parlando di lei, arrossì e si rassetò i capelli per darsi un contegno.

Paolo ebbe un sussulto nell'incrociare il suo sguardo.

«Elena cuce le divise».

Gallo interruppe un silenzio che stava diventando imbarazzante.

Era arrivata a Cà di Santoni a bordo di un autocarro che trasportava viveri per i partigiani. Due sacchi di farina, uno di fagioli, una cassetta di pesche e tre polli vivi. Sotto alla paglia, nell'intercapedine del cassone, c'erano delle divise e due mitragliette, materiale piovuto dal cielo in una notte di primavera. Una di quelle limpide notti che l'Appennino spesso concede.

Gli uccelli cantano, aveva gracchiato il messaggio in codice di Radio Londra per avvisare del lancio. I partigiani avevano predisposto i fuochi per segnalare il punto dove far scendere i paracadute. Gli uomini avevano svuotato i cilindri di metallo con le armi e le divise. E le donne avevano ripiegato con cura la stoffa dei paracadute.

«Elena, ci serve una divisa per una recluta».

«Così la conosci», aggiunse Gallo a bassa voce.

Elena li guardò senza scomporsi, fece solo un cenno con il capo. Aiutò l'autista a scaricare i viveri, spostò i polli dalla paglia e armeggiò sotto il cassone dove erano nascoste le divise.

Le uniformi dell'esercito inglese incrementavano quelle della Brigata Stella Rossa. Sul taschino della giacca avevano cucito un triangolino di panno rosso con ricamate in cotone bianco una stella a cinque punte, le iniziali *B.R.S.* e la scritta *LUPO* in stampatello.

«Questa forse è larga, ma posso stringerla».

Elena si avvicinò mostrando la giacchetta aperta.

Paolo ammirò il viso, gli zigomi sporgenti e i capelli lisci che le sfioravano le spalle. Nonostante il tentativo di tingerli di grigio, tra le ciocche spuntava il corvino intenso della gioventù. Gli occhi marroni viravano al verde, soprattutto quando lo sguardo si accendeva di entusiasmo. Una camicetta bianca le fasciava i fianchi lasciando immaginare un seno giovane e deciso.

Elena accostò la giacchetta della divisa al petto di Paolo per valutarne la taglia.

«Sembravi più secco, però!»

Mentre gli occhi viravano al verde, arrossì dopo aver pronunciato quella frase.

Elena aveva sistemato decine di divise con le uniformi inglesi piovute dal cielo, con la tela del paracadute aveva confezionato la camicetta bianca che indossava; aveva preso le misure a tanti partigiani per le divise, ma quella volta era diverso. Forse non avrebbe dovuto neppure pensarlo, in fondo nemmeno lo conosceva.

Paolo osservò il triangolino sul taschino.

«Hai ricamato tu le lettere?»

«Sì».

«Sei brava».

«È un punto erba semplice. La Livia è brava».

Elena ritornò verso il camion, poi si voltò con un sospiro.

«Devo andare. Ciao».

«Ciao», risposero in coro i due ragazzi.

L'autocarro fece manovra e girò verso Occidente.

«Chi è la Livia?»

Paolo fece quella domanda più per sviare dal suo interessamento per Elena che per reale curiosità.

«Non devi neanche nominarla, è la fidanzata del Lupo».

7. UN PROCLAMA PER I FASCISTI

Le informazioni per catturare i tre fratelli Musolesi dell'Acquafresca erano state fornite ai tedeschi dai fascisti di Monzuno.

Non riuscendo a catturare il Lupo, si accanivano con i suoi familiari o presunti tali, come in quel caso.

In febbraio avevano catturato Anna Maria, la sorella del Lupo, per costringerla a rivelare il nascondiglio del fratello, ma lei non aveva parlato. Tredici partigiani avevano tentato di liberarla. Avevano teso un agguato e sparato in rapida successione con i moschetti, facendo credere di possedere armi automatiche. Anna Maria era riuscita a schivare le pallottole per miracolo, ma era finita col vestito sforacchiato dai colpi.

Agli inizi di maggio avevano arrestato i genitori e dato fuoco alla casa, ma le sorelle erano riuscite a fuggire. Una squadra fascista aveva fatto irruzione nella macelleria del fratello Guido e lo aveva arrestato. Il fratello del Lupo agiva sotto copertura e fingeva di essere un simpatizzante fascista. Per rendere convincente la recita, la Brigata aveva diffuso un volantino dove lo minacciavano di morte. Invece, Guido era tra i membri più attivi. I fascisti erano venuti a sapere del doppio gioco e lo avevano arrestato. Avendo tra le mani i familiari del Lupo, speravano di riuscire a estorcere informazioni per catturarlo. Avevano torturato sia il padre che Guido, che dopo sette ore di tortura era stato trascinato al poligono di tiro. I partigiani venivano fucilati ovun-

que, ma certi luoghi erano diventati tragicamente noti perché adibiti in maniera esclusiva alle esecuzioni. Il poligono di tiro di via Agucchi a Bologna era diventato il posto delle fucilazioni per antonomasia. E così, quando Guido si era accorto che lo stavano conducendo al poligono, aveva pensato che il suo momento fosse davvero arrivato.

Lo avevano bendato e gli avevano chiesto un'ultima volta dove si trovasse il Lupo. Avevano caricato il colpo in canna, puntato i fucili e mirato al petto, ma Guido non aveva parlato. Allora non avevano sparato e lo avevano riportato in carcere per torturarlo ancora. Il giorno dopo avevano ripetuto quella macabra messa in scena avvertendo il padre che sarebbe stata la volta buona. Avevano usato ogni mezzo per carpire notizie utili a catturare il comandante Lupo.

Ma dai familiari non era uscita una parola.

I partigiani, invece, erano riusciti a catturare cinque fascisti di Monzuno, tra cui il locale reggente del Fascio. Erano gli ostaggi ideali per ottenere uno scambio con Guido, ancora in carcere. Il Lupo aveva fatto sapere ai vertici fascisti che i cinque prigionieri sarebbero stati giustiziati: i primi di una lunga lista. E aveva fatto circolare la voce che avrebbe inviato un camion a Bologna con le teste dei fascisti uccisi.

Guido era stato rilasciato. I cinque fascisti erano stati liberati con l'impegno di non rivelare l'identità dei partigiani conosciuti durante la prigionia. Pare che l'accordo fosse stato suggellato con l'intervento del parroco di Monzuno. Ciò nonostante, uno dei cinque non aveva tenuto fede all'impegno e aveva rivelato che tra quei partigiani c'era Giovanni Musolesi, uno dei fratelli dell'Acquafresca. Per catturarlo avevano atteso che facesse ritorno a casa. Giovanni aveva dormito cinque notti all'addiaccio, perché aveva intuito il pericolo, ma poi aveva nascosto le armi nel fienile e fatto ritorno a casa. I tedeschi lo avevano catturato insieme ai

fratelli, poi li avevano caricati su un camion insieme alle bestie razziate.

Le spoglie martoriate dei tre fratelli erano state gettate sul pavimento della cappella del cimitero, ai genitori era stato vietato persino di rivedere i loro corpi. Dopo quell'inganno, il comando della Stella Rossa aveva deciso di redigere un proclama per i fascisti di Monzuno, autori della delazione che era costata la vita ai loro. Il proclama lo aveva scritto il Lupo senza troppi giri di parole.

BRIGATA PARTIGIANA «STELLA ROSSA»

COMANDO

Fascisti Repubblicani di Monzuno

Attenzione

Il fantasma della così detta Repubblica Fascista si dichiara vessilifero *dell'onore*.

Allorché voi veniste catturati quali ostaggi per il noto cambio, foste, da noi «senza Patria», come vi compiaccete di chiamarci, trattati con ogni riguardo. Vi promettemmo salva la vita e, da buoni «banditi» (sono sempre vostri generosi appellativi) abbiamo mantenuto fede alla nostra parola che, dandovela, chiamammo «parola d'onore». Invece voi, combattenti per quell'onore di quell'Italia che avete tradito e venduta allo straniero, non avete mantenuto la promessa di non provocare rappresaglie ai danni dei famigliari dei nostri compagni. Da buoni fascisti avete seminato lutti e rovine su roba e cose italiane; avete distrutto, al solo scopo di rendervi più servili all'invasore, anni di sudore e fatiche di gente innocua che combatteva solo con la vanga e la zappa. Tali azioni criminose non possono e non devono rimanere impunte. Oltreché per vendicare i nostri compagni, una contro rappresaglia si rende, da parte nostra,

necessaria per proteggere la «nostra terra» e chi la lavora, ne consegue che da oggi, poniamo il nostro «basta!»

Vi avvertiamo che le nostre contromisure saranno *terribili e senza via di mezzo*. I vostri beni distrutti illumineranno con le loro fiamme l'ora della giusta sanzione, i vostri famigliari uccisi senza distinzione di sesso e di età appagheranno le giuste ire di chi, per colpa vostra, oggi piange e muore. La nostra rappresaglia vi raggiungerà ovunque e nessun rifugio, né guardie del corpo, varrà a salvarvi. Anche in capo al mondo vi colpiremo; ma tanta strada non sarà necessaria perché saranno proprio i vostri «padroni» che vi elimineranno. Quando non servirete più a loro, essi nella loro fatale disfatta vi abbandoneranno al vostro destino che, è il caso di ripeterlo «sarà inequivocabile». Di ciò la vostra intelligenza fascista non si è ancora accorta. Il nostro piombo vi richiamerà alla dura realtà.

8. CIAO

Quando Elena, dopo aver conosciuto Paolo, tornò a Gardelletta, il sole era sparito dietro le montagne e i campi già pervasi dalla luce del crepuscolo.

Era inquieta, non sapeva spiegarsi l'esatto motivo e questo la turbava. Nella luce purpurea del tramonto si ritrovava a pensare a quel ragazzo; ripensava ai suoi grandi occhi chiari e alle sopracciglia folte e scure, proprio come piacevano a lei. Non aveva mai provato certe emozioni per un ragazzo. L'unica volta era stato per un compagno delle elementari, un bambino molto vivace che finiva in castigo sui chicchi di granoturco. Elena si commuoveva nel vedere le sue ginocchia livide a forza di genuflettersi su quei grani, e una volta gli aveva dato un bacino sulla guancia. Però, al di là di quella innocente infatuazione, ai ragazzi nemmeno pensava. E per questo non si spiegava cosa le stesse accadendo; in fondo, quel tipo non aveva nulla di speciale, si ripeteva di continuo per scacciare il pensiero. Ma, nonostante facesse ogni sforzo, Paolo si materializzava di continuo nella sua mente.

Elena viveva a Gardelletta, la sua famiglia divideva un casolare con altre due. Il padre aveva lavorato nella cartiera di Marzabotto, ma dopo gli scioperi di marzo aveva perso il lavoro. Aveva due fratelli molto più grandi, che però erano emigrati in Brasile quando era piccola. Avrebbe avuto anche una sorellina, ma la bimba era nata moribonda. Non avevano fatto in tempo a chiamare il

prete, la levatrice le aveva impartito un battesimo alla buona per non farla seppellire nella terra sconsecrata. Era come fosse figlia unica, e cercava di aiutare la famiglia con lavoretti di cucito.

Due giorni dopo, Elena fece ritorno a Cà di Santoni.

Il suo cuore era tormentato. Aveva saputo che quel ragazzo era stato in carcere, e non per motivi politici come tanti che conosceva. Quello in galera ci era finito chissà perché, e chissà di quali delitti si era macchiato. *Che stupida*, pensò, *il primo ragazzo che guardo in un certo modo è un poco di buono. Che stupida, che stupida*, ripeteva sull'autocarro che affrontava i tornanti verso Cà di Santoni.

Dovevano rifornire di viveri i partigiani che si erano trasferiti in quella zona, i contatti che avevano non erano sufficienti per approvvigionarsi di cibo. Il Lupo non voleva che i suoi uomini fossero costretti a rubare alla gente del posto.

«Ciao».

«Ehi, ciao...».

Paolo la salutò due volte, ma Elena tirò dritto.

«Perché non mi saluta?» chiese a Gallo.

«Forse sarà indisposta...».

Paolo si alzò per raggiungerla.

«Lascia perdere, le donne sono sempre un po'...».

Gallo non fece in tempo a finire la frase che Paolo l'aveva già raggiunta.

«Ciao, Elena».

«Con te non parlo».

«Perché?»

«Non saluto i galeotti».

Poi Elena si fermò.

«Perché non mi hai detto che sei un poco di buono?» aggiunse, continuando spedita verso il casolare del comando.

Paolo non la seguì, sapeva che aveva ragione. Sin dal primo

giorno avrebbe dovuto avvertirla che era stato in galera. Guardò sconsolato Elena allontanarsi. Scrutò le gambe affusolate e ben disegnate e osservò con rassegnazione quella figura allontanarsi. La vide sparire nel casolare con quel portamento fiero e indispettito che ha una donna quando subisce un torto e sa di avere mille ragioni per poterlo rivendicare.

Gallo lo vide tornare indietro sconsolato.

«Te lo dicevo che l'Elena è un po' *selvatica*».

«Dovevo dirle della galera».

«Se sa delle fisarmoniche forse ti perdona».

«Davvero?»

«Dopo provo a dirglielo».

Gallo strizzò l'occhio sinistro con un sorriso complice.

«Voi due venite qui».

Quando Gianni vedeva qualcuno gironzolare attorno a una ragazza, faceva valere la sua autorità di vicecomandante.

«Adesso vi faccio fare una bella passeggiata».

Gallo e Paolo si guardarono seri, sapevano che da Gianni non c'era da aspettarsi nulla di piacevole.

Gianni era di Gardelletta come Elena, era diventato antifascista dopo aver visto una squadraccia picchiare a sangue suo padre. Era accorso in sua difesa, ma questi avevano continuato fino a che non era caduto a terra tramortito.

«Stasera alle undici al comando!»

9. MONZUNO

Cinque minuti prima dell'orario previsto per l'appuntamento arrivarono al comando.

La sera aveva ceduto il passo a una notte velata.

Nessuno dei due conosceva il proclama nei dettagli, sapevano soltanto che l'aveva scritto il Lupo.

Partirono alle undici in punto, occorrevano quattro ore di cammino fino a Monzuno, dovevano giungere in paese prima che facesse giorno, infilare il proclama sotto il portone del caporione fascista e scappare il più lontano possibile. Ne avevano una copia ciascuno, infilata nell'incavo di due canne che fingevano di usare come bastone.

Marciavano con passo spedito, Gallo precedeva Paolo di duecento metri. Dovevano muoversi a debita distanza. Se uno dei due fosse stato intercettato, l'altro avrebbe avuto il tempo di mettersi in salvo e dare l'allarme.

Il vicecomandante Gianni era stato chiaro in proposito, nessuna iniziativa personale e nulla al caso.

Giunsero a Monzuno alle due e mezza. La notte era padrona del paese, nelle strade deserte regnava il silenzio e la luna osava fare capolino.

Fecero un largo giro lontano dalle case. I fascisti controllavano il paese. I partigiani si erano già fatti sentire nei mesi precedenti. La caserma della Guardia Nazionale Repubblicana di Monzuno

era stata attaccata tre volte, i fascisti erano all'erta e di notte bisognava stare attenti alle ronde armate.

Dopo aver attraversato il paese rasentando i muri, giunsero fin sotto la porta del caporione fascista. Paolo tirò fuori il proclama dalla canna per ficcarlo sotto l'uscio.

L'aria era frizzante, il cielo si stava schiarendo e le stelle si affacciavano tra la foschia.

D'un tratto, tre ombre sbucarono nella notte.

«I fascisti!» gridò Gallo.

Paolo si girò di scatto e vide tre figure avanzare dal fondo della strada.

«Altolà!»

Due colpi di pistola esplosero nel buio.

Erano riusciti a infilare il proclama sotto l'uscio, gettarono le canne e fuggirono lungo una stradina laterale. Scavalcarono una siepe, s'infilarono in un cortile e raggiunsero il boschetto sottostante con due balzi.

I tre fascisti continuavano a inseguirli senza mollarli di un centimetro. Entrarono di corsa tra la vegetazione.

Tutto era immerso nel buio e non si vedeva a un palmo dal naso. I fascisti li seguivano gridando e bestemmiando. Dovevano essere anche più di tre, infatti giunsero altre grida dal fondo del sentiero. Gli spari avevano allertato quelli della caserma, non gli pareva vero di poter metter le mani sui partigiani e vendicare gli assalti subiti.

I due ragazzi continuavano a correre nel buio del bosco, schivando sterpaglia e rami sporgenti.

Di colpo Gallo si sentì afferrare il collo.

Una presa forte come l'acciaio lo trascinò dietro un cespuglio. Per un attimo si sentì in trappola, poi una strana sensazione gli ricordò un'esperienza già vissuta.

Jock era sbucato tra le ombre della boscaglia. Sospinse Gallo via dal sentiero e fece cenno a Paolo di seguirlo.

Si arrampicarono sui rami di un grosso carpino nero che svettava alle loro spalle.

Jock li aveva seguiti in silenzio sin dalla partenza da Cà di Santoni, senza perderli di vista un solo istante, come quando nei boschi in Scozia seguiva le tracce di una coppia di cervi.

I fascisti erano ormai una dozzina, altri stavano per sopraggiungere. L'inseguimento si era trasformato in una caccia all'uomo in grande stile. Jock, però, sapeva come comportarsi. Nel suo paese riusciva a sfuggire alle guardie scozzesi, quindi non lo intimidivano i fascistelli di Monzuno. Con pochi gesti spiegò ai ragazzi come appollaiarsi tra le fronde di un albero e non farsi scorgere.

Trattennero il respiro rimanendo immobili come civette di notte nel bosco. I fascisti vagarono fino all'alba, poi rassegnati tornarono in caserma imprecando.

I tre partigiani scesero dal carpino quando i primi raggi di sole avevano già illuminato Monzuno. Lungo la strada del ritorno, Jock procedeva spedito e i due ragazzi lo seguivano in silenzio.

Giunsero al comando e trovarono tutti in agitazione.

Alle pendici di Monte Oggioli, trentasei partigiani erano finiti in trappola. Volevano far tacere una batteria contraerea, ma i tedeschi li avevano accerchiati. Il comando della Brigata doveva escogitare qualcosa, e occorreva farlo in fretta.

Il Lupo chiamò Karaton.

L'aveva già visto in azione. Karaton era un ufficiale dell'Armata Rossa scappato dai tedeschi, un pezzo d'uomo con una mira infallibile, come i cecchini della battaglia di Stalingrado. Inoltre, conosceva tutte le tecniche militari, come la ritirata strategica.

Il Lupo non sapeva come diavolo si dicesse in russo *ritirata strategica*, ma era quello che bisognava organizzare al più presto. Illustrò il piano a Karaton, facendosi aiutare da un partigiano che masticava un po' di russo essendo stato sul fronte del Don.

Karaton prese in mano la situazione. Fece indietreggiare i partigiani con rapide ritirate, dopo aver fatto sparare una sequenza di colpi, per farli poi riparare dietro una collinetta e sparare di nuovo.

Indietreggiavano. Si fermavano. Sparavano e indietreggiavano.

Faceva caldo e Karaton si tolse la camicia bagnata di sudore. Sulla schiena spiccavano decine di cicatrici, ricordi di chissà quali battaglie. Poi notò un giovane capitano tedesco dirigere le operazioni in prima fila. Karaton strappò il moschetto al partigiano di fianco, soppesò l'arma e fece una smorfia. Non era certo un

Mosin-Nagant con mirino telescopico e proiettili calibro 7,62, ma poi rivolse il pensiero ai compagni morti a Stalingrado e abbracciò il moschetto.

Si accostò dietro un masso e attese che l'ufficiale tedesco giungesse a tiro.

Si sdraiò a terra e puntò la canna del moschetto verso il giovane capitano.

Tirò indietro l'otturatore, lo spostò in avanti inserendo il proiettile, ripulì con uno sputo la tacca di mira, la regolò sulla distanza, socchiuse l'occhio sinistro, trattenne il fiato e premette il grilletto.

L'ufficiale non cadde subito, restò in piedi un istante, il sergente al suo fianco lo vide sbiancare e poi stramazza a terra con un foro in mezzo alla fronte.

«Hurrà Stalin!»

Karaton alzò il pugno chiuso e riconsegnò il moschetto al partigiano.

I tedeschi si disunirono e persero tempo a riorganizzarsi, i partigiani ripiegarono con calma, nel frattempo erano giunti i rinforzi capeggiati dal Lupo.

Tutti gli uomini disponibili erano impegnati sul campo, solo Gallo e Paolo restarono di vedetta. Nel cuore della battaglia occorrevano uomini che sapessero maneggiare le armi e rispondere al fuoco. Accettarono a malincuore quel ruolo, ma il Lupo non volle sentire ragioni e mandò in supporto Tèvi, che conosceva il territorio come le sue tasche, ci era venuto tante volte a caccia.

«Qui ci sono i falchi?» chiese Paolo.

«C'è il falco pecchiaiolo, ma molti lo confondono con la poiana».

Gallo sghignazzò senza ritegno, ma Paolo il nome di battaglia l'aveva già comunicato al Vecchio, quello perciò era, anche se Tèvi affermava che poteva essere scambiato per una poiana.

Non c'era però tempo per perdersi in chiacchiere, il grosso dei partigiani si stava radunando dietro una fila di abeti. Occorreva fermare quella batteria contraerea che continuava a vomitare fuoco.

Servivano quattro volontari.

Si fecero avanti Fonso e tre dei suoi. Dovevano strisciare in mezzo all'erba alta con le bombe a mano in tasca, per poi far saltare la postazione.

Il Lupo prese posizione con il mitragliatore: non voleva perdere i suoi uomini migliori. Fonso era uno del nucleo originario; insieme al Lupo e al Vecchio avevano organizzato la Brigata fin dall'inizio. Era stato istruttore nei militari e così addestrava le reclute partigiane. Dopo l'8 settembre era tornato a casa e i carabinieri erano andati a cercarlo. Lui aveva risposto in dialetto che in caserma comandavano loro, ma a casa sua comandava lui. Quella volta, il maresciallo e i carabinieri se ne erano andati, ma Fonso era stato costretto alla macchia.

I due ragazzi si appostarono in cima a un dirupo. Con lo specchietto dovevano segnalargli quando fermarsi e quando ripartire: Paolo teneva Gallo per una gamba, in modo da sporgersi in avanti nei momenti cruciali, e Tèvi indicava i punti per i segnali.

Dopo un'ora, i quattro partigiani giunsero in posizione. Si fermarono e si guardarono negli occhi. Fonso fece cenno di allargarsi e con due fischi diede l'ordine di lanciare le bombe a mano.

La postazione tedesca saltò in aria e gli artiglieri superstiti si diedero alla fuga.

La Brigata aveva retto all'urto dei tedeschi. Il Lupo, però, sapeva che i suoi uomini non erano preparati per scontri in campo aperto. Non erano equipaggiati a sufficienza e non erano addestrati per le battaglie campali.

Quasi nessuno aveva una preparazione militare adeguata, il loro compito principale era il sabotaggio.

In quello erano pronti e organizzati.

Nel loro territorio c'erano due linee ferroviarie: la Direttissima e la Porrettana. E diverse strade di collegamento su cui transitavano i mezzi di occupazione tedeschi.

I materiali per il sabotaggio erano sempre reperibili, costavano poco e non necessitavano di preparazione militare. Erano sufficienti chiodi a quattro punte da disseminare in strada per tendere imboscate, sacchetti di sabbia sui binari per sabotare i treni e grosse pinze per sbullonare le rotaie delle ferrovie.

Il Lupo e il Vecchio queste cose le avevano spiegate mille volte ai loro uomini: il partigiano è soprattutto un guerrigliero.

La forza principale della guerra partigiana viene dal popolo che la sostiene e la protegge.

Questo amavano ripetere, sempre.

11. UNA BALLERINA GIALLA

Elena lo riconobbe da lontano. Il moschetto a tracolla, la giacchetta con il triangolino rosso che le aveva ricucito, i capelli scompigliati dal vento e il sorriso scanzonato rivolto verso Gallo.

Quei due ormai erano inseparabili.

Gallo aveva fatto sapere a Elena del furto di fisarmoniche, lei si era rasserenata e l'aveva perdonato per averle nascosto il passato da carcerato.

Lo vide sbucare dopo l'ultimo tornante del sentiero.

Le parve dimagrito, ma non disse nulla, aspettò che restassero soli.

«Diventi secco come Gallo».

«Sono i chilometri che maciniamo», replicò Paolo.

«La giacca ti va larga».

Elena andò verso il furgone, rovistò tra la paglia e prese un uovo da un cesto.

«Bevi questo».

«Come si fa?»

«Sei proprio un cittadino...».

Elena forò il guscio dell'uovo con l'ago che teneva infilzato nella camicetta, diede un colpetto, lo accostò alle labbra e succhiò.

Le labbra umide di Elena luccicarono all'ultimo raggio di sole che stava per sparire dietro le montagne. Paolo prese l'uovo e

iniziò a succhiare. L'aria si stava rinfrescando, la brezza del crepuscolo soffiava con intensità. Elena era intirizzita. Le offrì la giacchetta. Lei non la infilò, la poggiò sulle spalle con un sorriso. Osservandola, a Paolo venne il desiderio di baciarla. Era bellissima. I capelli non se li era tinti con la cenere, forse l'aveva fatto per lui, e con la luce del tramonto gli occhi viravano al verde.

«Vorrei baciarti».

«Sei matto, il Lupo ci mette al palo».

«Ci nascondiamo nel bosco».

«Té la sai lunga...».

Il Lupo li aveva notati da un pezzo, quei due, ma li lasciò fare.

Conosceva Elena sin da bambina, e quell'ex carcerato si stava comportando bene.

I due ragazzi si avviarono verso una fontanella al margine del boschetto. L'acqua zampillava di fianco a un muretto in sasso, protetta da rami e frasche. Elena era ritornata a guardarlo con gli occhi curiosi e affascinati del primo incontro.

Giunsero alla sorgente in pochi minuti.

Si chinarono a bere l'acqua e in quell'istante si posò un uccellino.

«È una ballerina gialla, conosci la leggenda?» disse Elena.

Paolo si avvicinò e le sfiorò il viso con il dorso della mano. Lei lo guardò e si specchiò nei suoi occhi chiari.

«Lupo, li mettiamo al palo quei due?»

Tre partigiani avevano seguito i movimenti dei due ragazzi sin dalla faccenda dell'uovo. Il Lupo aveva vietato ai suoi uomini di appartarsi con le donne della Brigata. Nessuno si azzardava a fare battute volgari su una donna, tanto meno provava a importunarla.

«Vado giù io», disse il Lupo.

I tre partigiani si guardarono preoccupati per la sorte dei ragazzi, mentre il Lupo scendeva deciso verso la fontanella.

Però, quando vide quei due osservare la ballerina gialla, si fermò senza farsi scorgere. Non certo perché il Lupo desse credito alla leggenda della ballerina gialla, ma ritornò sui suoi passi. I tre partigiani si chiesero cosa fosse accaduto per farlo desistere. Quando ritornò indietro e si ripresentò davanti a loro, il Lupo si fece scuro in volto.

«Voi tre non avete niente da fare?»

I tre partigiani se ne andarono senza obiettare.

Nel frattempo, là sotto, la ballerina gialla era volata via. Elena conosceva la leggenda della ballerina gialla sin da bambina.

«La ballerina faceva il bagno di notte, così è diventata gialla come la luna».

Paolo non aveva mai creduto alle leggende, nemmeno da bambino, ma ascoltò con interesse.

«Quelli che vedono la ballerina gialla fare il bagno resteranno innamorati tutta la vita».

Elena arrossì e deglutì piano le ultime parole.

Paolo si avvicinò fino a sfiorarle le labbra, poi un rumore tra l'erba la fece sobbalzare.

«C'è una vipera!»

«Ma non c'è niente».

«È una vipera, andiamo via».

12. IL LUPO

Un soprannome nasce spontaneo come l'edera selvatica, senza fronzoli o banali interpretazioni, quelle in genere arrivano dopo; ma, una volta coniato, come l'edera si attacca alla persona che se lo porta dietro tutta la vita.

Il Lupo si era guadagnato il soprannome nell'infanzia, per il forte appetito, il carattere spericolato e il coraggio che metteva in ogni azione, persino nei giochi da bambino. Era nato in una famiglia di sovversivi: il nonno anarchico, il padre socialista, minatore e carpentiere, un antifascista incarcerato per motivi politici.

Il Lupo era partito militare nei carristi in Libia, catturato dagli inglesi era poi riuscito a fuggire. Tornato in patria con un paio di medaglie e la promozione a sergente maggiore, aveva subito l'onta della degradazione con l'accusa di propaganda sovversiva.

Al ritorno a casa aveva preso contatto con il Vecchio e avevano deciso di formare una banda armata per combattere i nazifascisti.

Ci voleva una formale riunione per battezzare quel progetto. E quale luogo migliore, se non una chiesa, per tenere un battesimo? E così, in una fredda serata d'inizio novembre del '43, nella sacrestia di Vado era nata quella che avrebbe preso il nome di *Brigata Stella Rossa*. Alla riunione avevano partecipato alcuni forestieri giunti da Bologna, pare ci fossero pezzi grossi della Resistenza. Il Lupo era arrivato con il Cagnone, un vecchio amico

d'infanzia. Quei due ne avevano combinate di tutti i colori e ne sapevano una più del diavolo. Si erano presentati con spavalderia, indossando berretti di pelliccia di coniglio, scovati chissà dove. In ogni modo, l'atto formale era stato sancito, con l'*imprimatur* della Resistenza e la benedizione della Chiesa.

Occorrevano però dei fondi per le necessità della banda, che nel frattempo si stava ampliando. Per un moschetto servivano millesettecento lire e per una pallottola sei lire. Requisirono centonovantacinquemila lire a famiglie benestanti e in cambio offrirono dei buoni da riconvertire a guerra terminata. Il fondo cassa della banda aveva raggiunto quasi mezzo milione di lire. Avevano acquistato farina, uova, grassi, carne, vino, sale, tabacchi, medicinali e ferri chirurgici. Poi avevano elargito quarantamila lire alla popolazione bisognosa e aperto l'ammasso di grano per distribuirne un quintale a persona.

Gallo aveva partecipato all'evento, aveva visto la gente felice dividersi il grano, che invece la guerra voluta dai fascisti aveva razionato. Con il regime tutto era razionato, anche la felicità. Ma quel giorno Gallo si era reso conto che un po' di felicità si poteva raggiungere.

La banda era nata dal popolo e con il popolo cresceva.

Erano soprattutto giovani di neppure vent'anni, che si entusiasmano per la banda dei partigiani. A parte il Vecchio, il Lupo era uno dei più anziani e con il suo carisma era riconosciuto come capo, eletto da quella volontà popolare che nasce quasi d'incanto.

Eppure, anche lui non raggiungeva i trent'anni. Dietro grandi occhi scuri e folti capelli neri, conservava un'aria da eterno ragazzo. Per questo piaceva alle donne, ancor prima che diventasse comandante. Al Lupo le donne erano sempre piaciute. Era fidanzato con Livia, ma lei sapeva che le altre donne lo ammiravano non solo perché comandante dei partigiani.

In ottobre, il Lupo aveva picchiato un fascista che l'aveva provocato, quindi era stato arrestato da una decina di caporioni. Il fratello Guido e altri partigiani, con Gianni in testa, lo avevano fatto liberare con la gente del paese che lo acclamava. La sua notorietà aveva varcato i confini di Vado ancor prima che iniziasse a combattere.

La fama del Lupo era giunta fino all'alto comando germanico.

Quando un giovane ufficiale tedesco informò come chiamavano il capo dei banditi dell'Appennino, il feldmaresciallo Kesselring si era fatto tradurre il nome in tedesco.

«Wolf?»

Il feldmaresciallo aveva ripetuto a voce alta il nome del comandante della Brigata Stella Rossa.

Albert Kesselring era capo supremo delle forze germaniche in Italia, un alto ufficiale sessantenne che aveva combattuto anche nella Grande Guerra. Per generazioni di militari era lo *zio Albert*, ma in quel momento il giovane ufficiale comprese perché lo chiamavano anche il *Sorridente*.

A sentire il nome del Lupo, quell'inquietante sorriso, che Kesselring aveva stampato sul volto per un problema neurologico, si era trasformato in un ghigno.

Il Lupo sapeva di essere un obiettivo dei tedeschi e dei fascisti, si diceva che su di lui pendesse una taglia da un milione di lire. Tutti però capivano che non sarebbe stato facile trovarlo, tanto meno catturarlo. Il Lupo era sempre difeso, giorno e notte, da partigiani fidati e armati, protetto da una fitta rete di sostegno.

13. LA LINEA GOTICA

I tedeschi avevano approntato due linee difensive per fermare l'avanzata delle forze alleate: la Linea Gustav a sud e la Gotica a nord.

La Gotica era rimasta l'ultima difesa, la Gustav era stata infatti sfondata in maggio dagli Alleati.

La Linea Gotica si snodava attraverso trecentoventi chilometri, dal Tirreno all'Adriatico: un dedalo di reticolati, trincee, fossati e bunker in cemento armato.

Per realizzare questo sistema difensivo, i tedeschi avevano arruolato a forza uomini nella Todt, un'organizzazione che aveva il compito di costruire strade e ponti per le armate germaniche. E dove non arrivava l'opera degli uomini, subentrava la morfologia del territorio: crepacci, calanchi, burroni, valichi, monti, fiumi e terreni paludosi.

Verso metà agosto gli Alleati intendevano sfondare la Linea Gotica sul versante Adriatico. L'attacco prevedeva un piano di disinformazione: fasulli comunicati radio e finti carri armati per simulare un attacco su quel versante. Dovevano convincere i tedeschi che gli attacchi sull'Adriatico fossero un diversivo. La Quinta Armata Usa aveva finto preparativi per un attacco al settore centrale della Linea Gotica. Invece l'Ottava Armata britannica preparava di nascosto il vero attacco sul fronte Adriatico.

«Un bel casino», disse il Lupo.

Il Vecchio si limitò a convenire stringendo le labbra, e con quel gesto prese forma una ruga sulla guancia sinistra. In certi momenti pareva che gli anni pesassero maggiormente, la sua però non era stanchezza ma consapevolezza delle difficoltà.

«Ma noi continueremo a fare la nostra parte».

Il Lupo riaffermò con forza l'impegno nella lotta, quasi avesse percepito il pensiero del Vecchio.

Quei due si compensavano. Quando uno era scoraggiato, l'altro subentrava a infondere coraggio; quando c'era troppa euforia per un successo, l'altro sedava facili entusiasmi.

Per essere sempre al corrente dei complicati piani degli Alleati, occorreva avere notizie certe dal Cumer. Soltanto il Comando Unico Militare Emilia-Romagna disponeva di un'ampia rete informativa, dai commissari politici alle brigate partigiane.

Le forze alleate disponevano di novecentomila uomini, invece quelle germaniche poco più di un terzo. Però erano attestate lungo i crinali fortificati dell'Appennino.

«Qui da noi c'è la zona decisiva?»

«Sì», confermò il Vecchio.

Non c'era da stare allegri. Trovarsi nella zona in cui ci sarebbe stata l'ultima resistenza da parte dei tedeschi non era una buona notizia.

Il Lupo ne era consapevole, ma sapeva che solo il Cumer aveva informazioni dettagliate. Era però ostile ai loro emissari, soprattutto quando vestivano i panni di commissari politici. Non li voleva tra i piedi perché facevano solo propaganda.

Il Vecchio era un militante del Pci, ma manifestava la sua fede con i fatti, non con le chiacchiere: per questo era diventato una specie di commissario politico che il Lupo ascoltava con attenzione. Il Cumer faceva così riferimento al Vecchio per fare pressione sul Lupo e far arrivare un vero commissario politico.

«Come si chiama?»

«Giacomo», rispose il Vecchio.

«Compagno di Stalin?»

Il Lupo sapeva che gli uomini più fidati e preparati facevano parte del Pci clandestino, poi però non diede tempo al Vecchio di ribattere.

«Non prenderei la tessera di un partito, ma se fosse necessario per sconfiggere i fascisti...».

Il Vecchio era certo che il Lupo non si sarebbe iscritto al Partito, ma non replicò.

«Però dobbiamo restare indipendenti dai partiti».

Il Lupo ribadì la sua convinzione, si alzò in piedi e annodò il fazzoletto rosso al collo. Temeva che un commissario politico portasse divisioni tra i suoi uomini. Non gli erano mai piaciuti e aveva sempre cercato di toglierseli di torno. Per saggiare la loro identità, a volte li teneva prigionieri un paio d'ore o li faceva scappare sparando in aria. Oppure li sottoponeva a una votazione da parte dei suoi uomini, che li bocciavano sempre. In Brigata erano quasi tutti del posto o dei territori limitrofi, e i forestieri non erano graditi.

«Giacomo ti piacerà».

Il Vecchio conosceva bene il nuovo commissario politico e confidava nelle sue capacità.

«Il compito di ogni partigiano è far terminare la guerra anche un solo giorno prima, per avere meno vittime e sofferenze».

L'aria fresca accarezzava le foglie di un vecchio castagno.

«Quando riusciremo a far terminare questa guerra e si potranno tenere libere elezioni democratiche, voteremo i nostri rappresentanti al parlamento».

I giovani partigiani ascoltavano in religioso silenzio quell'uomo venuto da Bologna. Nessuno di loro aveva sentito parlare di democrazia o libere elezioni. Erano nati con il fascismo imperante e certi vocaboli non dovevano nemmeno ascoltarli.

«Solo quando riusciremo a far nascere una vera democrazia popolare potremo davvero sentirci liberi».

I ragazzi non perdevano una parola di quei discorsi rivoluzionari.

«Chi è?»

«Giacomo, il nuovo commissario politico».

Gallo fece poi cenno a Paolo di stare zitto perché interessato ad ascoltare.

Giacomo era un operaio, militante del Pci, arrestato diverse volte, che aveva consolidato la formazione politica in carcere.

Le brigate partigiane erano di vari orientamenti, legate a partiti e movimenti, ma la Stella Rossa era una Brigata anomala, fuori dagli schemi, con un comandante che non si faceva imbrigliare. Se la Stella Rossa aveva una connotazione, forse era di un socialismo avanzato.

In tutte le brigate, i relativi commissari politici tenevano lezione almeno una volta a settimana.

«Dovremo essere pronti a costruire una vera democrazia popolare».

Giacomo continuava la lezione e un gruppetto di partigiani, con a capo Gianni, sbirciava dal fondo. Nemmeno loro vedevano di buon occhio i commissari politici, pensavano che facessero opera disgregatrice tra gli uomini della Brigata.

«Parla solo di politica».

«*Luili* è proprio un forestiero».

«I comunisti hanno la testa dura, poi dicono di noi montanari».

Gianni si voltò serio verso i suoi uomini che brontolavano. Non disse una parola, ma il suo sguardo ordinò di tacere.

I partigiani si zittirono e il commissario politico continuò a predicare.

«La sapete qual è la differenza tra un soldato e un partigiano?»

I ragazzi si guardarono attoniti per alcuni secondi, poi si levarono le prime risposte.

«Non c'è nessuna differenza».

Tutti annuirono in un crescendo di approvazione. Giacomo li lasciò parlottare e replicò con calma.

«Vi sbagliate, un soldato deve solo ubbidire e non può abbandonare il corpo militare, un partigiano invece è libero di andarsene».

Un brusio si levò dalla platea.

«È vero, è vero...».

Gallo si alzò in piedi di scatto.

«Allora noi siamo come dei soldati liberi».

Tutti risero.

«In un certo senso è proprio così, però il partigiano ha un solo obbligo... sapete quale?»

«Non deve tradire!» risposero in coro i giovani partigiani.

Tutti sapevano che la cosa peggiore era tradire i propri compagni.

«Non parla mica male quel forestiero», disse Gianni.

Poi rincalzò la camicia nei pantaloni e i partigiani dietro di lui allungarono il collo verso l'oratore.

«Quando sconfiggeremo il nazifascismo, dovremo pensare alla nuova società da costruire».

Il commissario politico continuava a parlare, la brezza aveva preso vigore e scuoteva le fronde del vecchio castagno. L'albero ne aveva vissute di stagioni e non si faceva certo intimorire da un venticello estivo.

«La nostra è una lotta per far terminare questa guerra con la vittoria e far trionfare le classi popolari».

Giacomo aveva terminato la lezione. I ragazzi si alzarono in piedi e si accalcarono come una scolaresca al cospetto del nuovo insegnante.

15. LE STELLE DELL'APPENNINO

Paolo non riuscì a prendere sonno.

Rimuginava sulle parole di Giacomo, non aveva una precisa coscienza politica, ma avvertiva che quelle idee potevano sovvertire il mondo.

Si alzò dal giaciglio in paglia su cui due ore prima si era accovacciato e si affacciò alla finestrella del casotto: una sottile falce di luna campeggiava tra le stelle. Uscì scavalcando un partigiano che dormiva dietro alla porta. L'aria frizzante gli accarezzò il viso e gli ricordò le sere d'estate quando andava alle giostre.

Da bambino, le uniche volte che poteva star fuori la sera erano quando c'erano le giostre. Non poteva salirci, non aveva i soldi per il biglietto, ma restava a guardarle per ore. La giostra funzionava a spinta e aveva dei bellissimo cavallini. Il suo preferito era quello nero con l'occhio destro sbrecciato, pareva triste e nessuno voleva salirci sopra. Il proprietario della giostra portava i capelli lunghi raccolti a coda di cavallo, esibiva muscoli poderosi e un tatuaggio con una donna nuda sull'avambraccio. Magari quel tipo era stato pure in galera a San Giovanni in Monte, ricordò che nella cella di fianco c'era un carcerato con un tatuaggio simile.

Nell'aria fresca della notte dell'Appennino, si chiese come fosse finito a pensare ai tatuaggi proprio in quel momento. Provò a rincorrere i pensieri cercando di ritrovarli uno per uno, un percorso mentale a ritroso per individuare il punto esatto dove erano

riaffiorati. Un giochetto mnemonico che faceva spesso, sin da adolescente. Questo lo sollevò, ma non fece in tempo a raggiungere il punto di partenza di quei pensieri perché rapito dal cielo stellato.

Di stelle così Paolo non ne aveva mai viste, e quella notte sembravano danzare nel firmamento solo per lui. Dicevano che se vedi cadere una stella puoi esprimere un desiderio. Non aveva mai creduto a quelle storie, ma quella sera le stelle dell'Appennino erano davvero speciali. Da tempo desiderava incontrare il vero amore, un amore speciale. Una stella speciale per un amore speciale.

Nemmeno Elena quella notte riuscì a prendere sonno, si girava e rigirava nel letto. Si alzò, e pure lei si affacciò alla finestra: la stessa falce di luna attorno alle stelle. Prese lo scialle, lo adagiò sulle spalle e uscì nel cortile.

È il periodo delle stelle cadenti, pensò guardando il cielo costellato da miriadi di puntini luminosi. Scrutò il firmamento a cercare una stella solo per lei. Rimase immobile con il naso all'insù per parecchio tempo, l'aria fresca della notte le accarezzava il volto e i piedi scalzi sull'erba si raffreddarono. Starsene a piedi nudi sull'erba le piaceva sin da bambina. Ricordava le passeggiate con Dorina, che raccontava le favole con la principessa e il principe azzurro. Dorina era la sua *santola*, ma era come una sorella maggiore. La santola accompagnava i bambini al battesimo al posto della madre che, ancora impura dal parto, in chiesa non poteva entrare. Il battesimo andava fatto in fretta perché i neonati potevano morire prima di ottenere il sacramento. Un brivido attraversò Elena, ripensando alla sorellina nata moribonda, e si strinse lo scialle sulle spalle. Ma poi, nel profumo della notte d'estate, ricordò quando giocava scalza fino a tardi con le amiche.

Da bambina faceva sempre il medesimo sogno. Si trovava in un'enorme stanza vuota con un soffitto altissimo, le bastava muovere le braccia per spiccare il volo. Un volo naturale, un semplice

movimento che le permetteva di librarsi nell'aria. Quando si risvegliava il sogno svaniva ma le pareva di aver volato davvero. Le restava la sensazione che fosse la cosa più semplice del mondo.

Lungo un sentiero nel bosco, aveva trovato un taccuino con appunti di poesie e brevi racconti. Le pagine erano sporche di fango e quasi tutte illeggibili. Era però riuscita a decifrare un brano su Monte Sole che l'aveva colpita. Lo aveva ricopiato sul quaderno che custodiva nel cassetto del comodino: *Monte Sole ha una sua particolarità, visibile soltanto al confine tra il giorno e la notte: è al tramonto che assume in sé la dignità di una vera Montagna. Quando tutta la zona si piega alla quiete del buio che copre campi e calanchi; quando Monte Abelle, Monte Caprara e tutti gli altri monti intorno si confondono con le tenebre, Monte Sole, nella sua cima, trattiene per un attimo ancora tutta la luce del giorno. Poi, subito dopo, è la notte che comunica a tutti gli esseri viventi il suo regno assoluto. E sull'altopiano cambiano i suoni, e i rumori...*

Elena adorava la primavera, da bambina giocava all'aperto per ore saltellando dai prati ai pagliai. Crescendo si trovava con le amiche dietro casa fino a tardi, e scrutavano il cielo stellato alla ricerca di una stella cadente. Le più grandi la notavano per prime e il desiderio se lo aggiudicavano sempre loro. Ed era sempre lo stesso: incontrare il grande amore. Un principe azzurro come nelle favole che raccontava Dorina. Elena non riusciva a individuare la sua stella e tornava a casa triste. Ci sarà tempo anche per te, vedrai, ripetevano le altre.

I piedi si erano infreddoliti e stava per rientrare a casa, quando la vide. La sua stella stava cadendo solo per lei.

Il desiderio l'aveva già espresso da tempo.

16. SCUOLA DI CUCITO

Elena si svegliò con il sole alto. I raggi inondavano le case e si infrangevano nelle acque del Setta con riflessi argentati. Il profumo del torrente si mescolava con l'odore della legna che bruciava nei camini. Le piaceva alzarsi e trovare Gardelletta in fermento, in quella domestica intimità le sembrava di ritornare bambina.

Però era in ritardo. Doveva recarsi al casolare dove Livia teneva il corso di cucito e si confezionavano le divise per la Brigata. Di solito arrivava sempre in anticipo, e iniziava a cucire chiacchiando con le altre ragazze.

Livia non transigeva sull'orario. All'autorevolezza dell'insegnante, univa il prestigio del ruolo di fidanzata del comandante.

«Sei in ritardo».

«Scusa, mi sono addormentata tardi».

«Che sia la prima e l'ultima volta».

Elena non era mai arrivata in ritardo. Qualcosa era cambiato in quella ragazza, non pareva la stessa, lo sguardo era diverso. Una ragazza innamorata ha uno sguardo inconfondibile.

Elena amava stare insieme alle sue coetanee, una piacevole occasione per chiacchierare in libertà. Le ragazze erano intente a cucire, compite sulle seggiole impagliate. Quando arrivava il fotografo dalla città, armato di treppiede e apparecchio fotografico, le disponeva tutte secondo un preciso ordine prospettico, come un pittore con le modelle in posa per un dipinto.

Per il fotografo, tutte si mettevano l'abito buono e le scarpe della festa. La macchina da cucire, però, era sempre in primo piano.

Livia si aggirava tra le sedie e consigliava le sue apprendiste una per una. Aveva solo ventidue anni, ma pareva più grande. Essere la donna del Lupo la rendeva più matura e allo stesso tempo più austera. Aveva capelli neri ondulati alla moda, grandi occhi scuri, un simpatico nasino e un viso adornato da labbra sottili.

Le ragazze terminarono il corso di cucito. Riordinarono ago, filo e ritagli di stoffa, salutarono Livia e uscirono schiamazzando nel cortile. Si stavano dirigendo verso la stradina, quando Elena si accorse di aver dimenticato la borsa.

Ritornò indietro, ma quando stava per rientrare nel casolare, intravide un uomo in fondo alla stanza con Livia.

Si fermò sull'uscio e fece per andarsene, ma poi si fermò. Se ci fosse stato un uomo con Livia non avrebbe potuto essere che il Lupo. Non sapeva se entrare e prendere la borsa o tornare indietro. Il Lupo forse era tornato a farle visita, non c'è nulla di male, pensò. Forse un po' pericoloso, ma nulla di sconveniente. Si diceva che quei due, una volta terminata la guerra, si sarebbero sposati.

Si affacciò di nuovo, ma nella stanza non c'era nessuno.

Non si azzardò comunque a entrare, lasciò perdere la borsa e si incamminò per raggiungere il gruppo di ragazze che stavano imboccando il sentiero.

Poi si fermò di nuovo.

Avvertì la sensazione di una presenza dietro il casolare.

Tornò indietro, si affacciò oltre l'angolo e notò una macchia bianca dietro la siepe.

Si avvicinò con cautela e avvertì un respiro, poi intravide una criniera: non aveva mai visto da vicino il cavallo bianco del Lupo.

Si fece più sotto e lo ammirò rimanendo nascosta, ma il cavallo percepì la sua presenza. Allora uscì allo scoperto, allungò la

mano, il cavallo abbassò la testa e le solleticò le dita con i peli del muso.

Dall'interno della casa giunse un rumore secco di passi, il cavallo scalpitò con un breve nitrito. Elena si ritrasse di colpo e scappò verso la strada.

Trovò le ragazze ferme accanto a una vecchina.

17.OMICIDI

«L'hanno accoppato davanti a casa sua», disse la vecchina.

«Chi è stato?» chiesero in coro le ragazze.

«Non si sa mica di preciso, hanno trovato Armandino morto nell'orto di casa sua».

La vecchina si fece il segno della croce e si incamminò lungo il sentiero.

Da tempo si susseguivano agguati, esecuzioni, ritorsioni e vendette di ogni genere. Uno spargimento di sangue che non pareva placarsi: partigiani trucidati, civili torturati, innocenti fucilati dai tedeschi e delatori fascisti giustiziati.

Nessuno si meravigliò più di tanto quando, alle nove di un mattino di agosto, una raffica di Sten echeggiò nel campo di Armandino.

Armandino era il commissario prefettizio di Marzabotto, fascista della prima ora e segretario locale del Fascio. Era temuto perché con le sue delazioni i tedeschi individuavano i casolari da incendiare, ritenuti covi di partigiani o fiancheggiatori. Era odiato da tutti quelli che avevano avuto un lutto tra parenti o amici per causa sua. La notizia della sua morte si propagò in fretta.

L'ordine era arrivato dal Lupo.

Il grosso della Brigata doveva ancora rientrare da Cà di Santoni; tutti sapevano che i partigiani erano lontani e si potevano evitare pretesti per la rappresaglia.

Il momento era propizio.

I partigiani sorpresero Armandino mentre stava raccogliendo le pere nel suo campo. Lo chiamarono per nome e cognome, poi fecero fuoco.

«Se li ammazziamo così, diventiamo come loro».

Gallo non rispose.

«Cosa dici tu che andavi a cantare in chiesa?» incalzò Paolo.

«Loro ammazzano i nostri e noi ammazziamo i loro, non facciamo peccato. Ma in certe cose non sono bravo, chiedilo al Vecchio», rispose Gallo.

I funerali di Armandino furono organizzati dai fascisti locali, il segretario comunale tenne una brevissima orazione funebre perché tutti avevano fretta di andarsene. Temevano l'intervento dei partigiani.

I fascisti per rappresaglia arrestarono quattro persone, due le fucilarono.

«Siamo in guerra», sentenziò il Vecchio.

Se lo diceva e lo approvava il Vecchio, era senz'altro la cosa giusta da fare.

«Falco, vieni con me».

Si recarono a piedi verso il ponte sul Setta, lo attraversarono e, dopo settecento metri, giunsero nei pressi di un camposanto. Un piccolo cimitero abbarbicato ai piedi della collina, un quadrilatero protetto da un alto muro di cinta.

Entrarono in silenzio.

Dinanzi a una croce di legno scuro, una signora con uno scialle nero e una ragazzina con lunghe trecce stavano sistemando delle rose in un vaso.

Il Vecchio le salutò e si diresse verso un angolo del cimitero.

«Vedi quelle due croci?»

Nel punto indicato dal Vecchio, c'erano due croci conficcate nella terra ancora fresca.

«Sono due dei nostri, torturati e fucilati dai tedeschi per una spiata di Armandino».

Paolo scrutò le due croci e il suo pensiero corse al Cobra. Quella spia era il responsabile della morte di tanti antifascisti, colpevoli solo di essersi ribellati alla dittatura. Forse anche il Cobra avrebbe meritato di fare la fine di Armandino.

Il Vecchio si era soffermato di fronte a quelle croci in raccoglimento. In quel momento Paolo rimuginò sulla figura del padre. Quel signore maturo gli faceva pensare al padre che non aveva mai conosciuto. Forse aveva bisogno di una figura su cui materializzarlo e gli piaceva farlo con il Vecchio.

La donna e la ragazzina si avviarono verso l'uscita a piccoli passi.

«Le camicie nere hanno ammazzato anche il padre di quella bimba».

«Com'è successo?» chiese Paolo.

18. IL VECCHIO

«I fascisti volevano che gridasse *viva il duce*, lui non cedeva e quelli continuavano a picchiare».

Paolo ascoltava le parole del Vecchio proprio come un figlio al cospetto del padre.

«Erano in quattro ma lui non mollava e prima di morire ha gridato *viva il socialismo!*»

La voce del Vecchio echeggiava nel silenzio del camposanto.

«Sono vent'anni che i fascisti torturano e ammazzano. Ci fanno la guerra, ora ci siamo uniti e gli facciamo la guerra noi».

Lo chiamavano il Vecchio, non soltanto per l'età matura rispetto agli altri della Brigata, ma per la saggezza che manifestava in ogni situazione. Il portamento fiero e l'aria nobile lo facevano apparire più alto di quello che in realtà era. Nato sul finire dell'Ottocento da genitori ignoti, era diventato uno dei tanti *bastardini*, figli di nessuno venduti alle famiglie che beneficiavano dell'assegno statale.

Da bambino era stato venduto e rivenduto addirittura a sei famiglie in rapida successione, una dopo l'altra. Scherzando su sé stesso, il Vecchio amava ripetere che aveva contribuito a diffondere un po' di socialismo sin da bambino. Ognuna delle sei famiglie che lo aveva accolto aveva infatti ricevuto il sussidio.

Durante il servizio militare aveva fatto amicizia con altri giovani e studiato i primi rudimenti del marxismo. Al ritorno a Vado

aveva partecipato alle lotte agrarie, ma era stato arrestato. Processato e poi liberato, era tornato a casa scagionato, accolto dai paesani con la fanfara. Si era presentato alle elezioni comunali ed era stato eletto nella lista socialista. Con la scissione comunista del '21, era stato tra i fondatori della sezione del Pci di Vado.

Il Vecchio aveva lavorato per anni alla galleria Direttissima, ma era stato licenziato, così come al comune di Castiglione dei Pepoli. La sua militanza politica gli aveva creato problemi, tanto che era stato costretto a trasferirsi all'estero per trovare lavoro. Dopo alcuni anni, aveva fatto ritorno a casa e con i pochi sudati risparmi era riuscito ad acquistare un fazzoletto di terra, un paio di chilometri a sud-est di Gardelletta. Un pezzetto di terra abbandonato con una capanna che aveva ribattezzato *la Disperata*. Non si era perso d'animo e aveva sistemato il piccolo podere con la famiglia, ma nel frattempo la guerra si era portata via un figlio, morto in Jugoslavia.

L'8 settembre, quando la voce del maresciallo Badoglio aveva proclamato alla radio l'armistizio, aveva pensato di dar vita a un gruppo di opposizione armata ai tedeschi e ai fascisti. Aveva iniziato a raccogliere armi e munizioni che i soldati in rotta abbandonavano lungo la ferrovia. Il Vecchio aveva lavorato cinque anni in quei posti e li conosceva come le sue tasche.

Dopo l'8 settembre aveva fatto ritorno a casa anche il Lupo. Il Vecchio lo aveva contattato e insieme avevano radunato altri giovani antifascisti, formando il primo nucleo della Brigata.

Nel frattempo, la Disperata era diventata *il Distretto*, perché vi si recava chi voleva entrare in Brigata. Lì le reclute venivano vagliate prima del loro ingresso tra i partigiani. Per evitare infiltrazioni, il Vecchio controllava l'identità e la fede antifascista di ognuno. Una volta erano arrivate delle reclute che nessuno conosceva da Pianoro. Il Vecchio aveva mandato la figlia Ines in bicicletta al paese di Pianoro, una trentina di chilometri dall'altra

parte della vallata, per poi chiedere informazioni al barbiere del posto.

Quando le reclute non arrivavano per conto loro, quei primi partigiani andavano di casolare in casolare a fare proselitismo. Riunioni informali tra un bicchiere di vino e una partita a briscola o a massino con i contadini della zona. Con il Vecchio e il Lupo c'erano Gianni e Barba, che tutti dicevano fosse il migliore a giocare a massino.

19. LA POSTA A MASSINO

A prima vista il gioco del massino sembra un semplice tressette, ma le partite giocate dai partigiani nei casolari dell'Appennino erano speciali.

A massino si gioca con le carte da briscola scartando il quattro di ogni seme: otto carte a testa per quattro giocatori e le ultime quattro restano coperte sul tavolo per la posta: il massino, appunto.

La posta in gioco di quel massino era aderire o meno alla lotta armata contro tedeschi e fascisti.

Dopo aver distribuito le carte, Barba aveva spulciato le sue otto con una smorfia dichiarando *Passo*.

Invece Pirèin aveva esclamato *Våg dänter*. E così, affermando *Vado dentro* sfidava da solo gli altri tre.

Era la seconda volta che Pirèin si accingeva a vincere. Allora Barba, per scacciare la sfortuna, aveva ruotato la propria sedia in senso antiorario.

Pirèin non era un osso duro solo a massino, era anche dubbioso sulle probabilità di vittoria dei partigiani. Non certo per simpatia verso tedeschi o fascisti, con cui aveva un conto aperto da quando gli avevano rubato le galline, ma perché era realista sulle forze in campo.

«*Par fêr la guèra a i vòl àl èrum...* Per fare la guerra ci vogliono le armi».

Pirèin amava ripetere le frasi traducendole per rafforzare le sue affermazioni.

Barba e Gianni avevano appoggiato le carte sul tavolo. Il Lupo aveva lanciato un cenno al Vecchio, che stava in piedi accanto al camino, poi si era alzato.

Pirèin aveva smesso di parlare. Barba aveva sbuffato e Gianni si era grattato il mento.

«Siamo in casa tua e ti rispetto, ma non serve tradurre come ai forestieri», aveva affermato il Lupo.

Poi aveva guardato Pirèin dritto negli occhi.

Il silenzio era calato nella casa. Dal piano di sopra, dove c'erano le stanze da letto, un pianto di neonato aveva echeggiato nella notte.

Era la seconda volta che si fermavano in quel casolare. Ne avevano visitati a decine e tutti avevano aderito con entusiasmo. Nessuno aveva accampato dubbi sulle loro capacità di combattere tedeschi e fascisti.

Pirèin coltivava un fazzoletto di terra che aveva sottratto alla natura impervia, l'aveva setacciato e concimato. E quello che era riuscito a coltivare, doveva preservarlo dalle intemperie e dai capricci delle stagioni. Le grandinate o le gelate tardive erano sempre in agguato. Per tutelarsi aveva stipulato un'assicurazione, ma essendo molto gravosa l'aveva estesa solo su metà raccolto.

Per gli uomini della Brigata, andare a casa dei contadini era un modo per reclutare nuove forze e stilare una mappatura dei casolari in cui rifugiarsi nel momento del bisogno. Erano consapevoli che non avevano armi sufficienti per contrastare l'esercito tedesco in campo aperto, ma confidavano nella conoscenza del territorio e nella complicità della popolazione.

«Lo sappiamo che i tedeschi sono più armati di noi», aveva continuato il Lupo.

Poi aveva fatto una pausa, guardando tutti negli occhi, uno per uno. Nessuno aveva osato parlare o muovere un muscolo. Soltanto

Gianni aveva continuato a grattarsi piano il mento. Gianni conosceva Pirèin sin da bambino e sapeva della sua cocciutaggine. Era noto in tutta la zona per questo, perciò era importante persuaderlo agli occhi di tutti.

L'unico rumore nella casa era il fuoco che crepitava nel camino, persino il bambino al piano di sopra aveva smesso di piagnucolare.

«Noi però abbiamo un'arma segreta».

Il Lupo aveva interrotto il silenzio e si era avviato verso l'uscita.

Barba e Gianni stavano per alzarsi e seguirlo, ma il Vecchio con un'occhiata li aveva fatti restare seduti.

Dopo pochi minuti, era rientrato in casa.

«Ecco l'arma segreta».

E nel pronunciare quelle parole, il Lupo aveva rilasciato un pugno di terra sul tavolo. La frase era rimbombata come un precetto divino e Pirèin aveva incrociato lo sguardo di Gianni. Anche il padre di Gianni aveva coltivato con fatica la terra e poi era stato massacrato di botte dai fascisti.

Pirèin aveva deglutito piano facendo un lungo sospiro.

«Mi avete convinto, se passate da qui la *mî cà* sarà sempre aperta».

Il Lupo si era rimesso a sedere, il Vecchio si era strofinato le mani sul fuoco e una ruga si era formata dietro a un malcelato sorriso. Barba aveva ripulito il tavolo dal terriccio, poi aveva rimiscolato il mazzo e distribuito le carte.

Avevano ripreso a giocare e se la posta di quel massino speciale in fondo era già assegnata, avevano continuato per il solo piacere di tenere le carte in mano.

Le voci si erano rincorse tra *Passo* e *Våg dänter*, e una notte senza luna aveva invaso la cavedagna dietro al casolare.

Nel giorno del funerale di Armandino, i fascisti arrestarono un partigiano della Stella Rossa a Bologna.

Gli sbirri di Tartarotti catturarono Marinaio mentre scendeva dal tram con la sorella e la fidanzata.

Il Lupo lo aveva mandato a Bologna per ritirare delle armi, e lui ne aveva approfittato per una visita ai familiari e alla fidanzata.

Marinaio era originario del mantovano e si era trasferito a Bologna per lavoro, aveva fatto il muratore e l'imbianchino, poi era dovuto partire militare in marina. Ma dopo l'8 settembre aveva deciso di unirsi ai partigiani del Lupo.

Nel giorno dell'arresto, Marinaio scese dal tram in via Venezian per prendere quello diretto a Casalecchio di Reno, da dove avrebbe raggiunto la Brigata. Aveva una borsa con le armi e appena vide i fascisti riuscì a far scappare la sorella e la fidanzata. Marinaio esplose due colpi, ferendo a morte uno degli assalitori, poi la pistola s'incepò e finì tra le grinfie di Tartarotti.

Paolo conosceva i metodi di Tartarotti, in carcere era noto a tutti perché il Cobra era un suo informatore. La specialità della sua Compagnia era infilzare uno spillo negli occhi della vittima, dopo averle spento cicche di sigaretta sul corpo nudo.

La Compagnia Autonoma Speciale del capitano Tartarotti era acquantierata nella residenza del questore Tebaldi. Un centinaio di piedipiatti che avrebbero dovuto svolgere servizio di guardia al que-

store, ma in pratica davano solo la caccia ai partigiani. Si raccontava che gli scagnozzi di Tartarotti appendessero le vittime al soffitto con una corda e si divertissero a colpirle con guantoni da boxe.

Marinaio fu percosso con cinghie di cuoio e spranghe di ferro, ma non parlò nemmeno dopo che gli strapparono a uno a uno i peli dal corpo. Dopo trentasei ore di torture ininterrotte, lo riportarono in via Venezian, gli coprirono il volto tumefatto con uno straccio e lo impiccarono al palo di un segnale stradale. Al collo gli appesero un cartello con la scritta: RIBELLE ASSASSINO CATTURATO DALL'ULTIMA SUA VITTIMA.

Renato Tartarotti era originario di Mantova e quando seppe che Marinaio era delle sue parti, invece di placarsi infierì su di lui. Pare che Marinaio, prima di essere impiccato, gli abbia gridato in dialetto mantovano che i partigiani del Lupo non tradiscono.

Tartarotti sapeva bene chi era il Lupo. Prima della nascita della Brigata, si era recato a Vado per offrirgli il comando del fascio locale. Il Lupo aveva rifiutato con sdegno, allora Tartarotti aveva intuito che dietro a quel rifiuto si celava la tempra di un capo partigiano. Per questo aveva cercato di estorcere a Marinaio dove si nascondesse il suo comandante.

Marinaio non parlò nemmeno sotto tortura e Tartarotti lo fece impiccare.

«Neanche Calzolari parlò con le torture», esclamò Gallo.

«Gli scorticarono la pelle e svenne dal dolore, lo misero nell'acqua fredda per farlo rinvenire, ma non disse una parola».

Gallo continuò a raccontare a Paolo che i fascisti avevano occultato le spoglie del povero Francesco Calzolari.

Dopo aver visto insieme al Vecchio le due tombe al cimitero e saputo di quei morti, Paolo comprese appieno la guerra che si mostrava nella sua brutalità.

«Lo dicevo che siamo in una brutta guerra, tè che non ci credevi», ripeteva Gallo. E in loro cresceva il convincimento di impegnarsi in maniera più diretta.

21. LA SQUADRA D'AZIONE

La guerriglia partigiana necessita di squadre ristrette per agire in fretta. Pochi uomini fedeli, freddi e decisi. *Pochi ma buoni*, ripeteva sempre il Lupo. Partigiani scaltri e audaci che proteggessero i fianchi della Brigata quando si spostava, una squadra fidata per le azioni più rischiose.

Il comando della squadra d'azione era stato affidato a Lampo, un giovane partigiano che proveniva dalla 36^a Brigata Garibaldi, uno dei vicecomandanti era invece uno studente bolognese chiamato Ingegnere.

Gallo si fece spiegare quali regole bisognava conoscere per farne parte e le imparò a memoria.

La prima regola decretava la conoscenza della zona da colpire. Si dovevano setacciare tutte le vie di fuga: strade, stradine e sentieri.

La seconda regola stabiliva di sincronizzare i gesti per l'azione. Gli uomini dovevano intendersi in silenzio e agire all'unisono, come orchestrali in un concerto.

La terza prescriveva di studiare i movimenti del nemico: i turni di guardia, il numero degli effettivi, le abitudini e gli armamenti.

La quarta indicava i tempi dell'azione, ogni minuto, ogni frazione di secondo doveva essere calcolata con assoluta precisione.

La quinta regola, infine, imponeva di non perdere mai la testa. La calma doveva essere mantenuta, sempre e in ogni circostanza.

A Gallo piaceva declamare a voce alta *sempre e in ogni circostanza*.
«Vorrei entrare nella squadra d'azione».

Paolo lo guardò perplesso. Sapeva che era un nucleo speciale, ben armato e addestrato. Non aveva mai avuto occasione di vederli in azione, tanto meno li aveva visti da vicino, si fermavano di rado in mezzo alla Brigata.

«Lo chiedi al Lupo?»

«No, a Ingegnere».

«Chiedilo al Lupo».

«Forse hai ragione».

Gallo ripassò le cinque regole, ma quando giunsero davanti al comando gli tremarono le gambe. Paolo stava per bussare al portone al suo posto, quando una voce risuonò alle loro spalle.

«Mi cercavate?»

Il Lupo sapeva in anticipo chi lo cercava, e soprattutto quello che frullava nella testa dei suoi ragazzi.

«Cos'è questa storia della squadra d'azione?»

«Pensavo che, con un po' di addestramento, potrei entrarci...».

Gallo non osava incrociare lo sguardo del Lupo e tormentava la visiera del berretto verde mimetico che si era tolto.

«Conosci le regole?»

«Sì, la prima regola è conoscere la zona che...».

Gallo iniziò a recitare le cinque regole e Paolo lo guardò ammirato per tale sicurezza. Lui che a scuola aveva sempre avuto difficoltà nell'imparare a memoria persino le poesie più brevi.

Invece Gallo snocciolava le regole della squadra d'azione, senza difficoltà, ormai stava per terminare la quinta, riempiendosi la bocca con la frase preferita *sempre e in ogni circostanza*, quando il Lupo lo interrompe.

«Va bene, ma la sesta regola?»

Gallo restò di stucco.

«Se non la conosci non se ne fa niente».

I due ragazzi non obiettarono. Quando il Lupo chiudeva un discorso non erano ammesse repliche.

Gallo si rimise il berretto sconsolato.

«Non erano cinque?» chiese Paolo.

«Così mi aveva detto Ingegnere».

Il Lupo li vide allontanarsi nella sera, accennò una smorfia e rientrò nel casolare del comando.

Non esisteva la sesta regola, le regole erano e restavano cinque, ma il Lupo non voleva che i due ragazzi entrassero nella squadra d'azione. Era troppo rischioso, servivano uomini esperti con le armi. Si compiacque dell'intraprendenza di quei due, ma servivano come vedette. Non intendeva però demotivarli e così, circa un'ora dopo, li fece chiamare per assegnar loro una missione.

Partirono dalla vecchia quercia.

Da lì si dominava tutto il paese. Gallo conosceva la quercia sin da bambino, ci andava con gli amici di nascosto dai genitori. Appollaiati tra i rami, ammiravano la vallata, scrutavano il territorio per individuare la propria casa o un posto speciale, in un crescendo di emozioni che solo l'infanzia sa regalare.

«Venivamo quassù con il cane da trifola».

«Cos'è la trifola?», chiese Paolo.

«Sei proprio un *imbalzato*... è il tartufo».

«Ho capito».

«Dopo la guerra addestriamo una cagnolina, la lasciamo a digiuno, le facciamo annusare una briciola di trifola e se lo trova le diamo in premio del pane. La trifola poi la vendiamo ai ristoranti. Sotto ai faggi c'è quella buona».

Gallo continuava a fantasticare sul tartufo, ma dovevano macinare chilometri per raggiungere l'avamposto che il Lupo aveva loro indicato. Ci arrivarono dopo tre ore di marcia, uscirono dal bosco e si trovarono in un grande prato.

Gallo si fermò.

«Vedi quel prato?»

«Allora?»

«Sai cosa c'è lì sotto?»

«No».

«Se giuri di non dirlo a nessuno te lo dico».

Paolo incrociò gli indici sulle labbra.

Attraversarono la strada, aggirarono una siepe di more e arrivarono sul posto. La terra era soffice, una coltre d'erba era ricresciuta di recente.

«C'è una camionetta con quattro tedeschi».

«Cosa?»

«I tedeschi avevano dei documenti segreti».

Su certe cose Gallo non scherzava.

Un paio di mesi prima, una pattuglia della Stella Rossa si trovava in perlustrazione e aveva udito in lontananza il rumore di una camionetta. Si erano appostati dietro a una siepe di more e, quando il mezzo era giunto a tiro, erano saltati fuori con i mitra spianati.

L'ufficiale di fianco all'autista aveva tirato fuori la pistola, ma era stato freddato all'istante. Gli altri tedeschi avevano seguito la stessa sorte e l'ultimo a essere ucciso era stato quello seduto dietro, che stava per bruciare una valigetta di cuoio. I partigiani avevano capito che doveva contenere qualcosa d'importante. Infatti, avevano scoperto documenti segreti sulla Linea Gotica. Dovevano far sparire la camionetta e i tedeschi uccisi, perché da un momento all'altro ne potevano arrivare altri a cercare il mezzo disperso. Avevano chiamato a raccolta i contadini della zona, si erano armati di vanghe e si erano messi a scavare una buca profonda. Si erano dati il cambio a decine per scavare una fossa, poi avevano sospinto dentro la camionetta tedesca con i quattro cadaveri.

Avevano ricoperto tutto con del terriccio, in modo da far apparire il campo arato per la semina.

«Nessuno è venuto a cercarli?»

«I tedeschi non hanno trovato niente, tutti tengono la bocca chiusa e là sotto saranno diventati *bigattini*».

Si allontanarono dal prato e proseguirono risalendo la collina.

In cima li attendevano Tèvi e Colonnello per ricevere notizie sugli

spostamenti della Brigata, così aveva ordinato il Lupo per la loro missione. Erano gli avamposti all'estrema periferia occidentale della zona controllata dalla Stella Rossa. Dopo quello che era successo con la camionetta, i tedeschi tenevano ogni strada sotto controllo.

Gallo rimase con Colonnello per poi consegnare il dispaccio ai partigiani nascosti in una grotta. Paolo invece doveva tornare indietro con il sidecar di Tèvi.

Colonnello abbracciò Tèvi prima di lasciarlo partire. Quando ci si separava non si era mai certi di rivedersi vivi. Colonnello era arrivato tra i partigiani con le sue povere cose e una scatola di brillantina nello zainetto. Era stato perquisito e accettato senza riserva ma, quando aveva ripreso il suo zainetto, all'interno non c'era più la brillantina. Aveva notato tre partigiani ridacchiare con le armi tirate a lucido. Tèvi era quello con il mitra più luccicante, merito della sua brillantina, gli aveva poi rivelato quando erano diventati amici.

Paolo e Tèvi si avviarono verso un cespuglio dove c'era il sidecar mimetizzato, spostando le frasche un animaletto sfrecciò davanti a loro.

«È una lepre?»

«È un coniglio selvatico, la lepre ha le orecchie più lunghe».

Tèvi riconosceva al volo lepri, conigli selvatici, falchi e poiane, ma era anche un buon meccanico. Sapeva montare e smontare motori e carrozzerie e aveva messo a punto un sidecar con un motore Guzzi.

«Sembra nuova», disse Paolo.

«Mi è venuta proprio bene. Dal fanale alla marmitta, ogni pezzo ha il suo giusto bullone e la sua brava rondella. Il motore canta che è una bellezza».

Tèvi era un omino che raggiungeva a stento cinquanta chili, ma quando si trattava di motori non aveva rivali.

«È una centosettantacinque, stai mo' a sentire».

Tèvi pigiò la pedivella di accensione con il piede destro.

«Arriviamo a Gardelletta in un quarto d'ora».

Paolo aveva intravisto Gardelletta la sera in cui il camioncino, camuffato con le insegne dell'Unpa, aveva fatto una sosta in attesa del Vecchio. Quando scese dal sidecar di Tèvi, pensò che arrivare fin lì occorresse un mezzo a motore.

Gardelletta è un borgo abbarbicato lungo la sponda sinistra del Setta, un fiume torrentizio che faceva parte integrante della vita quotidiana. Le donne ci andavano a lavare i panni, in estate tutti ci facevano il bagno e i ragazzini si divertivano a pescare con le mani barbi e cavedani.

Elena rivide Paolo e lo portò al suo posto preferito. Lo accompagnò fino a un anfratto del Setta a lei caro.

«C'è la sabbia e possiamo toglierci le scarpe».

Il Setta era il mare di Gardelletta.

Elena andava sempre da sola in quel punto speciale, era il suo posto segreto. Lo conoscevano in pochi e solo la vecchia Gelsomina a fine mese ci andava a lavare le lenzuola con la sabbia. In altri momenti era però deserto.

Elena amava questa intimità, si avvertiva solo lo sciacquo delle acque che accarezzavano i sassi. In quel punto il Setta assumeva un verde particolare. Elena rispecchiava il suo stato d'animo nelle acque, soprattutto quando era triste, oppure quando era felice.

Non era un posto per stati d'animo banali.

Se ne restava seduta per ore ad ammirare il verde delle acque,

immaginava le avesse dipinte un pittore, un artista sensibile che mescolava i colori per tinteggiarle. A casa aveva tentato più volte di creare quel colore. Provava con il blu e il giallo, il bianco, poi aggiungeva ancora il bianco, quindi di nuovo una punta di giallo, univa i colori per ricreare la tonalità di quel verde su un foglio di carta.

Di questo voleva raccontare a Paolo lungo il sentiero.

Ma non disse nulla. Pensò che l'avrebbe intuito anche senza farne parola, osservando solo il colore delle acque.

In estate, prima della guerra, Paolo andava con gli amici al lido di Casalecchio, sul fiume Reno. Uno stabilimento con cabine, ombrelloni, bibite fresche e ragazze in costume da bagno. Il Reno era il mare di Bologna.

Il Setta però era diverso.

«È bello qui».

Paolo era affascinato dal verde di quelle acque, e comprese perché gli occhi di Elena cambiavano colore quando si emozionava.

«Facciamo il bagno?»

«Non ho niente da mettermi».

«Non farai mica il bagno vestita?»

«Che sciocco che sei».

Elena era emozionata, si trovava nel suo posto segreto con il ragazzo di cui si stava innamorando.

«Per voi uomini è facile».

Paolo era rimasto in mutande. Le acque del Setta scorrevano decise, ma senza impeto.

«Vieni in acqua».

«Mi vergogno».

«Allora dammi un bacio».

«Dopo che avrai nuotato».

Paolo sorrise e si gettò in acqua sollevando mille schizzi.

Elena lo guardava mentre nuotava e sguazzava nelle acque verdi: attraversava il blu, solcava il giallo, galleggiava tra il bianco e fende di nuovo il blu, spruzzando una punta di giallo. *Che bello, pensò, è lì che nuota e mescola i colori solo per me.*

Poi non lo vide più.

Si era immerso un attimo prima ma non era riaffiorato, pareva scomparso nell'acqua. Una strana inquietudine la pervase. Il sole era calato e il vento fischiava tra le canne selvatiche alle sue spalle. Non le piaceva quella situazione. Avvertì un brivido lungo la schiena, si strofinò le braccia intirizzite e si guardò attorno preoccupata.

«Allora il bacio?»

Elena sobbalzò, ma poi tirò un sospiro di sollievo vedendolo riapparire.

«Che stupido che sei».

Paolo le sfiorò i capelli e la baciò.

Una, due, tre, quattro volte baciò le labbra e anche gli occhi. Baciò quegli occhi che avevano assunto lo stesso colore delle acque del Setta.

Elena non aveva mai baciato un ragazzo.

Ne aveva solo sentito parlare dalle amiche più grandi. Lo facevano quando andavano a raccogliere i ciclamini e incontravano i ragazzi nel bosco. Durante quelle scampagnate primaverili, sbucava una fisarmonica e tra la musica e il profumo della primavera nascevano nuovi amori.

«Siamo fidanzati adesso?»

«Certo, e quando finisce la guerra ti sposo».

Un rumore tra gli arbusti irruppe tra i progetti dei ragazzi.

Gelsomina a fine mese ritornava puntuale con le lenzuola da lavare.

«Non farti vedere, prendi quel sentiero».

«Ci vediamo domani?»

«Vai, la Gelsomina sta arrivando».

Il giorno dopo si incontrarono di nuovo.

Elena doveva andare alla Disperata per prelevare una pentola di zuppa di fagioli da portare ai partigiani a Cozzo di Mezzo.

«Prendi quella stradina, la prima casa è Cozzo di Mezzo. Io salgo alla Disperata, meglio non farci vedere insieme», disse Elena.

La capanna in muratura della Disperata era adagiata su un promontorio. Un posto imboscato da cui si poteva scorgere chiunque si avvicinasse. Una fila di giovani querce delimitava il terreno del Vecchio, un confine segnato dal proprietario dei campi circostanti. Lungo il sentiero, Elena vide dei garofanini selvatici sbucare tra l'erba, ne colse uno e se lo mise tra i capelli. Al suo arrivo trovò Ines, la figlia del Vecchio, che organizzava i pasti caldi per i partigiani. Ines era una staffetta che scorrazzava su e giù per le montagne. Aveva compiuto da poco ventuno anni, una bella ragazza con occhietti vispi e curiosi. Un giorno aveva incontrato Guerrino, un giovanotto arrivato da Bologna.

Guerrino non vedeva l'ora di entrare tra i partigiani della Stella Rossa: erano partiti in dieci da Bologna per addentrarsi nel cuore dell'Appennino, fino a perdersi tra la nebbia nel bosco. Non sapevano dove fossero capitati. Guerrino aveva sparato in aria un colpo di pistola per segnalare la posizione, ma quando era comparso un indiano con barba e turbante armato di Sten, non aveva

creduto ai suoi occhi. L'indiano era un soldato sudafricano di nome Sad, entrato nella Stella Rossa. Nel frattempo, altri partigiani avevano circondato Guerrino e i suoi uomini. Li avevano condotti dal Lupo che li aveva fatti perquisire. Nel tacco della scarpa di uno di loro, avevano trovato una fotografia del Lupo.

Tutti avevano tremato.

Se quello era una spia, anche loro potevano essere sospettati. Però il Lupo sapeva tutto di Guerrino e degli altri. Solo quello con la fotografia doveva essere una spia intrufolatasi all'ultimo minuto.

Il Lupo sapeva che Guerrino era fuggito dalla prigionia infilandosi nelle fogne e tappandosi il naso con un fazzoletto intriso di profumo. E così gli aveva fatto avere la parola d'ordine per giungere in Brigata.

Guerrino si era presentato per la prima volta a Ines con la barba lunga, i capelli arruffati e un maglione lacero, infestato da pulci e pidocchi.

Nel vederlo così conciato, Ines aveva pensato al diavolo in persona.

Al pèr un dièvel...

Ma in quello sguardo, tra barba incolta e capelli scompigliati, lei aveva intravisto un lampo e tra loro era nato un sentimento d'amore.

Paolo arrivò a Cozzo di Mezzo molto prima di Elena, passò di fianco a due partigiani che attendevano la zuppa di fagioli. Erano stravaccati sotto un albero di fichi lungo il pendio, a cento metri dal casolare.

A Cozzo di Mezzo aveva trascorso la convalescenza il Lupo, dopo l'accoltellamento di un sicario del Cagnone. Le ferite, per quanto profonde, si erano rivelate meno gravi del previsto, ma il Lupo non si era capacitato che il mandante fosse il Cagnone. Erano amici sin da bambini, e aveva pensato che certi legami

fossero al di sopra ogni cosa. Quando da ragazzi avevano rubato l'uva dalla vigna inseguiti dal contadino, o quando avevano fatto scappare le galline dal pollaio bersagliandole con le fionde.

Birichinate che il Lupo ricordava con affetto, per lui il Cagnone era sempre il ragazzino dei grappoli d'uva, delle fionde e delle galline.

Durante la convalescenza del Lupo era spuntato il nome *Stella Rossa*.

Non è dato sapere a chi fosse venuto in mente per primo quel nome, che ricordava i partigiani comunisti jugoslavi, però al Lupo, al Vecchio, a Gianni, a Fonso, a Barba e a Sugano era piaciuto. Per tutti chiamarsi *Stella Rossa* era motivo di orgoglio.

La Brigata Stella Rossa era una comunità legata, oltre che da ideali antifascisti, anche da vincoli di sangue. Fratelli, sorelle, padri, madri, figli, mogli, mariti, nuore, cognati, suoceri, cugini, nipoti e pronipoti. Legami atavici e persino nuovi amori che sbocciavano. Il Lupo con Livia, Ines con Guerrino, e chissà quanti amori segreti come quello fra Elena e Paolo erano sfuggiti persino agli occhi più attenti.

Arrivato a Cozzo di Mezzo, Paolo si sedette su un grosso masso ad aspettare Elena con la zuppa di fagioli.

L'Appennino non cessava di stupirlo. Ogni attimo della giornata era una scoperta, ogni ora, ogni minuto riservava una sorpresa. Nuove prospettive si disegnavano inseguendo il sorgere o il calare del sole. Giochi di luci e ombre prendevano forma con i movimenti delle nuvole o si appiattivano al calar della nebbia.

Tutto era una sorpresa, e tutto era in movimento. Paolo stava contemplando le foglie di un castagno giocare con il vento, quando arrivò Elena.

«Mi sono nascosta, i tedeschi si erano fermati a cambiare una gomma alla camionetta», sbuffò Elena.

«Potevi aiutarli...».

Elena mostrò la lingua e si avviò verso il casolare. Paolo si alzò e la seguì, aveva notato un fiorellino rosso fucsia tra i capelli.

«Come si chiama quel fiorellino?»

«È un garofanino».

«Ti sta benissimo tra i capelli».

Gli occhi di Elena scintillarono, poi entrò nel casolare con la zuppa di fagioli.

25. UN ACCAMPAMENTO DA PIREÌN

Paolo stava mangiando, quando comparve Gallo con un paio di scarponi appesi alla spalla sinistra. Erano legati tra loro per i lacci e ciondolavano a ogni passo.

«Se mi lasci la minestra di fagioli te li regalo».

Erano scarpe robuste, parecchio consumate e persino due numeri più grandi della misura di Paolo.

Nel pomeriggio dovevano recarsi all'accampamento della squadra d'azione, che si era acuartierata nel casolare di Pirèin. Si incamminarono spediti, attraversarono il Setta e si arrampicarono lungo una ripida collina verso occidente.

Paolo era costretto a fermarsi spesso perché gli scarponi troppo grandi, sfregando sul tallone, gli avevano procurato un arrossamento.

«Dovevi metterci della carta in punta», disse Gallo.

Giunsero nei pressi del casolare di Pirèin quando stava facendo buio. Ai margini di un bosco c'era lo spiazzo della casa, il fienile, la stalla e un forno in muratura.

La squadra d'azione era sistemata nel fienile e stavano predisponendo i turni di guardia per la notte. Pirèin non solo aveva accettato di offrire riparo ai partigiani nel suo casolare, ma era entrato a pieno titolo nella Stella Rossa.

Pirèin era testardo, ma una volta convinto si era buttato a capofitto nel progetto. Non aveva rinnovato l'assicurazione sul raccolto, diceva che non ne valeva la pena, tanto c'era il rischio che

lo sequestrassero i fascisti o i tedeschi. Con i soldi risparmiati aveva acquistato al mercato nero due M34, pistole Beretta che non mollava mai, nemmeno di notte. Non era più il tempo di prendere in mano le carte per giocare a massino.

Paolo si fermò un'ennesima volta per togliersi uno scarpone e far traspirare il piede.

«Se ti viene la vescica devi passarci ago e cotone da una parte all'altra».

Sbuffò senza rispondere, infilò lo scarpone e seguì Gallo lungo il sentiero.

«C'è Ingegnere, gli chiediamo della sesta regola?»

Gallo non aveva ancora perso la speranza di far parte della squadra d'azione.

«Mi sa che sono sempre cinque, il Lupo ci vuole solo come vedette».

«Allora gli chiedo dell'assalto alla caserma».

Gallo accelerò il passo e andò deciso verso Ingegnere.

Quella notte Ingegnere era al comando di dieci uomini che avevano dovuto catturare il commissario prefettizio, il reggente del Fascio, e nello stesso tempo disarmare i carabinieri della caserma di Savigno. Tutto senza sparare un colpo per non allertare tedeschi e fascisti.

Non certo un gioco da ragazzi, pensò Paolo.

«Non è stato semplice, per prima cosa avevamo studiato la zona attorno alla caserma, i sentieri e le vie di fuga», disse Ingegnere.

Tutte le vie di fuga, come recita la prima regola. Gallo deglutì una punta di rimpianto per non aver potuto farne parte.

«Io e la mia squadra ci conosciamo bene, ci basta un'occhiata».

Agire all'unisono come esperti orchestrali mettendo in pratica la seconda regola.

«E poi avevamo studiato i turni di guardia delle sentinelle e il numero dei militari nella caserma», continuò Ingegnere.

La terza regola la ricordava anche Paolo, che annuì.

«Per due notti di seguito avevamo calcolato ogni secondo del percorso con l'orologio».

I tempi precisi dell'azione, come prescrive la quarta.

«Ma la cosa più importante è...».

«Non perdere mai la testa! La calma deve essere mantenuta, sempre e in ogni circostanza!» intervenne Gallo.

Ingegnere allargò un sorriso, si alzò in piedi e si incamminò verso il casolare di Pirèin, da dove giungeva il profumo di pane appena sfornato.

«Adesso siete da Pirèin, ma il comando dov'è?» chiese Gallo.

Poi seguì Ingegnere come un cagnolino. Il comando non doveva essere distante per dar modo alla squadra d'azione d'intervenire in caso di necessità, ma il luogo doveva restare segreto.

«Non sono autorizzato a dirlo».

Ingegnere era noto per la sua intransigenza, soprattutto per i dettagli. E la segretezza assoluta sul luogo del comando non era dettaglio di poco conto.

Se Gallo nutriva ancora una speranza di entrare nella squadra d'azione, con quella domanda si poteva scordare un ripensamento da parte del Lupo.

Era chiaro a tutti che le sorti della guerra si sarebbero decise lungo la Linea Gotica. Le forze alleate disponevano di una superiorità numerica tre volte quella dei nazisti, ma con le fortificazioni i tedeschi speravano di fermare l'avanzata, o perlomeno di rallentarla.

Ma in mezzo c'erano i partigiani.

Diverse brigate si trovavano a metà strada, ma la Stella Rossa era dislocata nel punto nevralgico, nei pressi delle maggiori vie di comunicazione con il Nord Italia.

In Appennino l'autunno arriva in fretta. Quando iniziano le piogge e la nebbia sale dai boschi, ci si scorda l'estate. I campi sono attraversati da rivoli d'acqua che si trasformano in acquitrini, ad avventurarsi tra le campagne si rischia di sprofondare a mezza gamba.

I due ragazzi stavano attraversando un campo infangato, una malta appiccicosa che rendeva faticoso camminare spediti. Sul tallone di Paolo non si era formata la vescica e non c'era stato bisogno di ago e filo, aveva sistemato della carta di giornale in punta, come aveva suggerito Gallo.

Stavano andando dal vicecomandante Gianni, che li attendeva in cima alla collina. Erano le nove del mattino, il sole illuminava il paesaggio bagnato dalla pioggia. Se non fosse stato per il fango, che obbligava a far attenzione a dove mettere i piedi per non sci-

volare, ci sarebbe stato da guardarsi attorno per ammirare lo spettacolo della natura.

Un'esplosione di sfumature sbucava da ogni dove. Ogni foglia, pianta, albero o cespuglio con il suo singolare colore; ogni ramo, siepe, prato o fosso inondavano il paesaggio di mille tonalità di verde e marrone in un caleidoscopio di colori che luccicavano al sole.

Paolo non immaginava che esistessero tante specie vegetali. In città non poteva vederne così tante e diverse: anche se forse in un parco o in un giardino si poteva ammirare una specie inconsueta, in città si è sempre troppo distratti per soffermarsi a osservare. Sull'Appennino, invece, è come stare all'università di scienze naturali. Paolo aveva finito a malapena le scuole elementari, ma quando la maestra insegnava scienze era affascinato dai nomi esotici delle piante. Se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe andato all'università solo per quella materia.

Passarono accanto a una roverella con le fronde che brillavano al sole.

«Come si chiama?» chiese Paolo.

«Forse è una specie di *quêrza*».

A Paolo sarebbe piaciuto conoscere i nomi degli alberi che incontrava attraversando i boschi. Gallo non era certo d'aiuto, per lui una quercia era solo una *quêrza* e un pioppo una *fiòpa*. Sorrideva quando lo sentiva pronunciare *fiòpa*. Non perché lo ritenesse stupido, ma con lui di certe cose non riusciva a parlare. Magari Elena avrebbe compreso, lei che amava il colore del Setta. Una volta finita la guerra, a Paolo sarebbe piaciuto studiare la varietà di alberi. Il castagno diffuso, la quercia, il carpino nero, il carpino bianco, la roverella, l'orniello o il pino silvestre sulle cime più alte, oppure il pioppo ai margini dei torrenti.

Giunsero al cospetto di Gianni quando il sole era già alto e un velo di nebbia si diradava in fondo alla boscaglia.

Con Gianni c'era anche Leone, il fratello sedicenne che faceva parte a pieno titolo della Brigata.

«Per merito di Leone abbiamo eliminato quel traditore del Cagnone», disse Gallo.

«Come?»

«Dopo te lo dico».

Seguirono Gianni e Leone lungo una stradina pianeggiante sino a una casa con le finestre chiuse.

All'interno c'erano una ventina di partigiani armati. Il Vecchio e il Lupo discutevano a voce alta con Giacomo, poi intravidero uomini che non conoscevano.

La Brigata si era ingrossata, ma le armi scarseggiavano. Gli Alleati erano restii a fornire altre armi con nuovi aviolanci. Lo erano in particolare verso quelle brigate che ritenevano vicine ai partiti della sinistra. Gli Alleati non volevano che, con i tedeschi ormai alle corde, una volta finita la guerra i partiti di sinistra partecipassero alla vittoria. E la Stella Rossa, pur essendo una Brigata autonoma da qualunque partito, sin dal nome aveva un colore inequivocabile.

Non era solo Gianni a pensarla in quel modo, ma era anche la convinzione del Vecchio e del Lupo.

«Portatela a Gardelletta».

Gianni consegnò una busta chiusa e non aggiunse altro.

I due ragazzi salutarono e ripresero il sentiero.

«Allora cosa hanno fatto al Cagnone?»

27. LEONE

«Leone si era aggrappato alla corriera per segnalare che dentro c'era Cagnone. Sugano si era travestito da tedesco e aveva fermato la corriera. Cagnone era sceso a terra a terra e lo avevano fatto fuori», disse Gallo.

Paolo non aveva mai visto Leone, aveva notato con sorpresa che era solo un ragazzino. Ripensò a quando aveva sedici anni. La guerra era appena iniziata e non avrebbe immaginato che sarebbe durata così a lungo. E non avrebbe neppure immaginato che un giorno si sarebbe trovato tra i partigiani nei boschi dell'Appennino.

Alcuni giorni dopo, Leone si fermò in un podere sopra Gardelletta, dove andavano tutti quando il Setta in piena minacciava le case. Da bambino Leone si rifugiava lì con i genitori per trovare riparo dalle inondazioni.

Invece quel posto gli fu fatale.

Leone e un altro giovane partigiano armeggiavano con delle Webley Revolver. Due ragazzi e due rivoltelle con il tamburo a sei cartucce, troppo simili a quelle dei cowboy del cinematografo. Da una rivoltella partì un colpo accidentale che centrò Leone in pieno petto. I partigiani lo soccorsero subito, ma le sue condizioni apparvero gravissime.

In certi frangenti la vita scorre in un lampo.

I giochi da bambino nelle strade di Gardelletta, le mattinate sui banchi di scuola, le feste da ballo con le ragazzine, l'imper-

versare del fascismo e il fratello Gianni che aveva deciso di entrare nella banda di partigiani. E lui che lo aveva seguito.

I partigiani trasportarono Leone di corsa dal medico. Ma lui non pareva preoccupato per la ferita, aveva l'incoscienza dei ragazzi. Non era la prima volta che veniva colpito da una pallottola.

Pochi mesi prima, Aurelio, il fratello del Cagnone, si era presentato con dei fascisti per catturare il fratello Gianni e vendicare il proprio. Leone si era rifiutato di rivelare il nascondiglio, allora Aurelio aveva ordinato ai suoi scagnozzi di arrestarlo.

Leone non aveva opposto resistenza ma aveva cercato di prendere tempo con mille scuse. Nel frattempo, il fratello Gianni era giunto in aiuto con Sugano e altri partigiani. Avevano atteso i fascisti con Leone prigioniero ed erano sbucati con le armi spianate. Aurelio aveva puntato il mitra, ma Leone era riuscito a deviare la canna. Una pallottola però lo aveva ferito di striscio a una gamba.

Aurelio e un altro fascista erano stati uccisi, Leone era stato liberato e quella leggera ferita alla gamba era guarita in fretta.

Invece, quel giorno, la ferita al petto peggiorava di minuto in minuto e a nulla valsero le cure del medico.

Leone spirò il giorno dopo.

Don Ubaldo Marchioni celebrò il funerale. Si diceva che don Marchioni fosse amico dei partigiani e avesse partecipato alla riunione nella sacrestia di Vado, dove era nata la Brigata.

Al rito funebre c'erano tanti partigiani e tutta Gardelletta. Una ragazza portò il rossetto per ravvivare il volto cadaverico di Leone nella bara. Leone era conosciuto da tutti a Gardelletta, lo avevano visto nascere e crescere. Elena seguì la bara in prima fila, Leone era in classe con lei alle elementari. Era in banco con il suo amichetto, quello che finiva in punizione sui chicchi di granoturco.

Osservando scorrere la bara di Leone, Elena rammentò il volto dell'amico. Li ricordava sempre insieme quei due, pareva di vederli

correre ancora tra i banchi. La maestra li richiamava all'ordine e Leone le dava ascolto un attimo prima, per risparmiarsi il castigo che invece l'amico non riusciva a evitare.

Ma l'ultimo castigo Leone non era riuscito a evitarlo.

Un tiepido sole accompagnò il corteo funebre al cimitero di Casaglia. I partigiani tumularono Leone in una tomba fabbricata alla buona con dei sassi di fianco alla cappella.

Da quel giorno la Brigata si chiamò *Stella Rossa Leone*.

Il giorno dopo il funerale di Leone morì un altro giovane partigiano.

Una pattuglia tedesca sorprese e accerchiò Aeroplano, lui cercò di far fuoco, ma la mitraglietta s'incepì. Lo colpirono a morte e riuscì a trascinarsi nel bosco dove spirò poco dopo.

«La mitraglietta ha fatto cilecca...» sospirò Gallo.

«Era solo?», chiese Paolo.

«Aeroplano era sempre solo».

«Perché lo chiamavano Aeroplano?»

«Non so mica perché, chiamavano *l'Aeroplana* anche sua mamma».

Aeroplano aveva un carattere esuberante e sfrontato, forse un po' troppo, mormorava qualcuno. Girovagava con il suo cavallo, ostentando con spavalderia armi e militanza partigiana, senza curarsi delle spie fasciste. Si spingeva a ferrare il cavallo dal maniscalco dove si servivano i tedeschi per i loro muli. Era diventato leggendario quasi quanto il Lupo, ma era anche stato protagonista di un tragico incidente.

Una notte due sentinelle gli avevano chiesto la parola d'ordine. Non capendo che erano due partigiani, Aeroplano aveva sparato, uccidendone uno e ferendo l'altro.

Una volta, invece, aveva requisito le sigarette al tabaccaio, anche se c'era un tedesco di guardia. Aeroplano lo aveva disarmato e aveva distribuito le sigarette alla gente del posto.

La figura di Aeroplano era sulla bocca di tutti, tra cronaca e leggenda.

Quando giunse la notizia dell'uccisione, nessuno ci credette. Tutti pensarono a una voce messa in giro dai fascisti per demoralizzare i partigiani.

Gallo andò al suo funerale. Guardò le spoglie di Aeroplano solo da lontano, non ce la faceva a osservarlo da vicino. Aeroplano sarebbe stato ancora a scorrazzare infischandosene dei tedeschi e dei fascisti, se la mitraglietta non si fosse inceppata.

Gallo pensò di andare a cercarla.

Forse Aeroplano l'aveva scagliata con rabbia in mezzo al bosco e a nessuno era venuto in mente di recuperare una mitraglietta che aveva fatto cilecca.

Aeroplano teneva molto alla sua mitraglietta, aveva inciso falce e martello sul manico, come monito per i fascisti.

Gallo si fece indicare il punto in cui era stato rinvenuto il corpo e si inoltrò nel bosco.

Perlustrò cespugli, setacciò rovi, rovistò tra le foglie e si sdraiò a terra scrutando di sbieco il terreno per individuare un oggetto scuro tra i colori del bosco. Rifece il percorso decine di volte, vide siepi, sterpi, piante e foglie, ma della mitraglietta nemmeno l'ombra. Quando stava per lasciar perdere, vide sbucare la canna. Scostò il fogliame e vide apparire la falce e il martello che Aeroplano aveva inciso sul manico.

Allora ripensò a lui, al suo volto, al suo sorriso.

Non osò toccarla.

Gli parve di violarne l'intimità. La ricoprì con del terriccio e ritornò alla chiesa, dove il feretro si stava muovendo verso il cimitero.

Paolo non aveva partecipato al suo funerale, né a quello di Leone: aveva preferito sobbarcarsi dei servizi aggiuntivi di vedetta. Era stanco dei morti.

Non gli dispiaceva stare solo con i suoi pensieri.

Tutto correva troppo in fretta e non aveva ancora realizzato questa nuova situazione. In nemmeno un mese gli era capitato di tutto. Era uscito di prigione, era entrato in una Brigata partigiana e aveva conosciuto il grande amore.

Desiderava rivedere Elena.

Aveva voglia di rivedere i suoi occhi e perdersi nel suo sguardo. Ne sentiva la necessità, come respirare. Avvertiva il desiderio di dimenticare queste tragiche storie, questi morti e questa guerra, che non ne voleva sapere di terminare.

La incontrò nel tardo pomeriggio. Entrambi non vedevano l'ora di starsene soli, ma temevano di farsi vedere insieme. Si appartarono in un boschetto per qualche tenerezza, al riparo da occhi indiscreti. Si stavano scambiando un bacio, quando udirono un rumore tra le frasche e intravidero un'esile figura. Si nascosero dietro un castagno, ma poi non videro più nulla. Decisero comunque di uscire dal bosco e proseguire lungo il sentiero.

La giornata era tiepida, il cielo azzurro terso, e nel silenzio si udivano gli uccellini cinguettare, pareva quasi una giornata di pace.

Elena raccolse delle spighe verdi da uno stelo d'erba che sporgeva dal fosso e le gettò addosso a Paolo.

«Vediamo quante *filarine* hai».

«Come?»

«Ognuna che resta attaccata è una ragazza che ti *fila* dietro».

Una decina di spighe rimasero appese alla camicia.

«Eh, ma qui ce ne sono tante!»

Elena pronunciò quella frase con una punta di civetteria, tra il sarcastico e l'indispettito. Un confine labile che gli uomini faticano a distinguere.

«Questa però è la più bella!» esclamò Paolo abbracciandola.

Si stava facendo sera, ritornarono a Gardelletta e un aereo solcò il cielo rimbombando.

Elena si tappò le orecchie e chiuse gli occhi.

«Ambarabàciccicoccò-tre civette sul comò-che facevano all'amore-con la figlia del dottore-il dottore si ammalò-ambarabà-cicci-coc-còò».

«Perché dici la filastrocca?» chiese Paolo.

«Mi passa la paura».

«La dicevo durante i bombardamenti», aggiunse Elena.

Nei bombardamenti a Vado avevano perso la vita otto persone e c'erano stati tanti feriti; invece, quel giorno l'aereo aveva attraversato il cielo sopra le loro teste senza sganciare nulla. Era solo una *cicogna*, un semplice ricognitore.

Paolo cercò di consolare Elena, ma anche lui ricordava i bombardamenti a Bologna.

Quando arrivavano i bombardieri, le sirene della città suonavano all'unisono per quindici secondi ininterrotti e dopo una pausa risuonavano di nuovo. Così per sei volte di fila, talvolta si aggiungevano pure le sirene dell'Unpa. I vigili controllavano che si osservasse l'oscuramento e gridavano: «Luce! Luce!» intimando di spegnere la luce in casa. C'era spesso qualche birichino che sbeffeggiava i vigili facendogli il verso: «Duce! Duce!»

Il racconto di Paolo le strappò un sorriso. Durante i bombardamenti, i tecnici comunali salivano sulla Torre degli Asinelli per verificare le case colpite e segnalarle ai soccorsi. Queste segnalazioni permettevano di salvare persone intrappolate sotto le macerie.

«A Bologna c'era l'oscuramento come a Vado?»

«C'erano solo le insegne azzurre dei bar e delle osterie».

«Andavi nelle osterie dove ci sono le donne volgari?»

Paolo scrollò le spalle senza rispondere, invece Elena continuò a raccontare.

«Mi trovavo da sola e non sapevo dove scappare».

Era il giorno dell'Ascensione, c'erano stati dei bombardamenti, ma quel giorno di festa era un'occasione per dimenticare i dolori

della guerra. Tutti avevano indossato il vestito buono e le donne avevano cucinato delle specialità. Elena aveva aiutato la madre a preparare la zuppa inglese, e aveva indossato il vestito cucito per l'occasione. Poi era uscita attardandosi a raccogliere dei fiori.

L'allarme era risuonato a Vado. La sirena era sistemata sul casello ferroviario, nei pressi dell'uscita della galleria. Gli abitanti fuggivano in preda al panico e cercavano riparo. L'obiettivo degli Alleati era il grande viadotto della Direttissima. Il ponte era un obiettivo militare strategico, ma nel bombardarlo vennero coinvolte le case circostanti. Gli Alleati non facevano economia e non sottigliezzavano sui punti esatti da colpire.

Quel giorno le bombe caddero da tutte le parti. Elena non era nemmeno giunta a Vado quando i bombardieri avevano iniziato a sganciare. Non aveva fatto in tempo a raggiungere il rifugio e si era accucciata in un fosso stringendo il mazzolino di fiori.

«Ambarabàciccicoccò-tre civette sul comò-che facevano all'amore-con la figlia del dottore-il dottore si ammalò-ambarabàcic-cì-coc-còò».

«Ecco perché ripetevo la filastrocca tappandomi le orecchie e chiudendo gli occhi».

«Adesso non sei sola».

Elena si sentiva protetta, con lui dimenticava quei brutti momenti. Era felice di poter condividere ansie e paure con chi le voleva bene, non era la stessa cosa con i genitori che invece doveva sorreggere. Non poteva nemmeno lasciarsi andare per non farli piangere.

Paolo le disse che il giorno dopo sarebbe andato in missione alla grande galleria con Gallo. Elena era felice che fosse inserito nella Brigata, ma temeva per la sua sorte.

Dovevano incontrarsi con un contadino che aveva notato movimenti di truppe e doveva fornire informazioni. L'appuntamento era in un casolare, vicino all'imbocco della galleria.

Approffitarono del passaggio di un camioncino che andava da quelle parti e presero posto sul cassone.

Stavano attraversando Gardelletta, quando incrociarono un drappello di persone furiose contro due donne rasate.

«Così imparate a divertirvi con i tedeschi», gridavano alle due donne.

Si guardarono senza parlare. Gallo sapeva cosa pensava Paolo. E Paolo sapeva cosa Gallo avrebbe risposto alle sue considerazioni su quelle donne rasate a forza perché amiche dei tedeschi. Non era un mistero che fosse più tollerante nei confronti dei collaborazionisti, ma secondo Gallo lo era perché non aveva avuto amici o parenti uccisi per colpa loro. Paolo non era d'accordo, sosteneva che il suo era un solo un diverso atteggiamento.

Proseguirono a bordo del camioncino ma, un paio di chilometri prima di Cà di Landino, scesero e continuarono attraverso i campi. I posti di blocco si erano intensificati, non valeva la pena rischiare per pochi chilometri da percorrere a piedi.

Paolo non aveva mai visto la galleria, ne aveva solo sentito parlare sin da bambino. Quel giorno tutti erano eccitati per l'inaugurazione. Il mattino a scuola la maestra aveva fatto eseguire il dettato.

22 aprile 1934 – XII

Oggi si inaugura la linea ferroviaria Direttissima VIRGOLA che attraversa una galleria lunga diciotto chilometri e cinquecentosette metri PUNTO E VIRGOLA questo è un avvenimento assai importante per la nostra Patria PUNTO.

Ricordava bene la maestra che, con pause appropriate per la virgola, il punto o il punto e virgola, dettava a voce alta e si aggirava tra i banchi con la bacchetta in mano. Chi non stava composto nel banco, o scriveva con la mano sinistra, assaggiava la bacchetta di legno. Cinque colpi per chi non stava seduto composto e dieci per chi era sorpreso a scrivere con la mano mancina.

Gallo, invece, la galleria l'aveva vista tante volte. Tutti da quelle parti l'avevano vista e vissuta sulla propria pelle. Tutti avevano parenti che ci avevano lavorato, molti ci avevano lasciato le penne e tanti stavano ancora morendo per malattie ai polmoni. Il padre di Gallo, prima di trovare lavoro come ferroviere, aveva lavorato alla galleria, così come il nonno, che aveva iniziato a lavorarci sin dall'inizio degli anni venti e raccontava spesso al nipotino storie sulla Direttissima.

Tanti avevano trovato lavoro nella galleria, molti si erano ammalati, anche il nonno di Gallo era morto di silicosi.

I due ragazzi giunsero in vista del casolare. Il cielo era attraversato da decine di nuvolette bianche e aleggiava un silenzio insolito.

Gallo fece segno di fermarsi e sdraiarsi a terra.

Rimasero accucciati immobili in mezzo all'erba alta. Paolo non capiva quel comportamento, ma Gallo aveva notato delle lenzuola bianche pendere da una finestra. Era il segnale che c'erano i tedeschi.

La popolazione segnalava la presenza di tedeschi in mille modi, chiunque aveva parenti o amici nei partigiani. C'era un vincolo indissolubile di appartenenza, e anche chi non vestiva la divisa della Brigata era coinvolto.

I due ragazzi tornarono indietro strisciando tra l'erba, fecero un largo giro per essere sicuri di non essere visti. Imboccarono un sentiero e camminarono nei campi. Si tenevano lontani dalla strada principale per non correre il rischio d'incontrare i tedeschi.

D'improvviso, una tonaca nera apparve sul sentiero.

«Presto, passate da qui».

Un prete si agitava come un forsennato. Paolo si stupì, ma Gallo fece segno di seguirlo.

Raggiunsero un grosso cespuglio che celava un rifugio.

«Non uscite fino a domani, ci sono i tedeschi là sotto».

Il sacerdote non aveva nemmeno terminato la frase che sparì così com'era apparso.

Paolo era perplesso, tutti i preti che aveva conosciuto non erano certo antifascisti o amici dei partigiani.

«È il prete di Burzanella», disse Gallo.

Poi richiuse l'ingresso del rifugio con il cespuglio. Sapeva che don Tommasini era amico fidato dei partigiani.

«Qui sono antifascisti anche i preti?»

«C'è qualche fascista, ma non si fa più vedere».

In tanti avevano lavorato alla galleria della Direttissima e c'era necessità di organizzarsi nel sindacato per sopravvivere a quel duro lavoro. E da allora, la tradizione di lotta socialista, comunista e antifascista era rimasta scolpita nell'animo di tutti.

Uscirono dal rifugio alle prime luci dell'alba. Si diressero verso Gardelletta e fecero un largo giro per evitare brutti incontri. Indossavano la divisa della Brigata e c'era il rischio d'imbattersi nei tedeschi o nelle spie fasciste.

Quando arrivarono in vista del borgo, il sole era già alto e stavano morendo di fame. Non mangiavano dal mattino precedente, quando si erano divisi un pezzo di pane che Gallo si era portato nella sacca.

«Andiamo a casa di Elena, così sua mamma ci prepara da mangiare».

Paolo aveva una gran fame, senza dubbio la mamma di Elena avrebbe cucinato qualcosa di buono, ma era titubante.

«Non vorrei sospettasse».

«Non hai paura dei tedeschi e hai paura di una mamma?»

Paolo aveva timore della madre, lui che non aveva conosciuto la sua. Non l'aveva mai detto a Gallo, ne aveva parlato solo con Elena. Lei gli chiese se fosse stato adottato, come tanti nelle campagne, per avere due braccia in più nei campi. In città forse era diverso, ma Paolo aveva dubbi sugli zii. Si erano sempre presentati come tali, e lui non aveva chiesto nulla di più. Quasi temesse di scoprire che non fossero suoi veri parenti.

Nel recarsi dalla mamma di Elena, aveva imbarazzo, non solo il tipico disagio del fidanzato dinanzi alla madre della ragazza,

ma qualcosa di più. Poi considerò che dopo la guerra si sarebbero sposati, e la madre di Elena sarebbe diventata un po' anche la sua mamma.

Non obiettò più di tanto, anche perché era davvero affamato. Giunsero a Gardelletta e Gallo bussò a un portone di legno scuro. Di fianco c'era un davanzale con due vasi di gerani rossi.

«Ma *ve'* chi c'è. Non ti ho più visto in chiesa a cantare, non sarai mica diventato una bestiolina?»

«C'è la guerra, signora Imelde».

«Se ero una *signora*, non ero mica qui: chiamami Imelde e basta. Piuttosto, come si chiama quel tuo amico lì?»

«Si chiama Falco».

«Quello è il nome di battaglia, mi chiamo Paolo».

«Ah, dicevo bene, questo è un nome da cristiano», disse mamma Imelde.

Entrarono e si accomodarono. La stanza era accogliente e luminosa, con le tendine bianche alla finestra, un camino e un tavolo quadrato in legno. Mamma Imelde preparò un'insalata di cicoria, riattizzò il fuoco e aggiunse un pezzo di legna per cuocere la polenta.

«Intanto mangiate questa, siete secchi come due chiodi».

Gallo amava quell'insalata, non tanto per la cicoria selvatica, ma per la pancetta fritta che si usava per condirla. Paolo non l'aveva mai assaggiata, per lui tutto era nuovo nel mondo contadino. Negli ultimi mesi, però, a Bologna qualcuno allevava animali in casa per aver sottomano uova o latte. Galline o mucche che tenevano in cantina e facevano uscire la sera per una boccata d'aria.

«Si vede che sei un cittadino, educato e composto a tavola».

Mamma Imelde continuava a rigirare la polenta nel paiolo, ma non li perdeva di vista, in particolare Paolo.

Elena era a scuola di cucito e sarebbe arrivata poco più tardi,

all'ora di pranzo. Il padre era andato a cercare lavoro e non sarebbe tornato prima di sera.

Da bambina a Elena non piaceva la polenta, poi crescendo si era adattata a mangiarla, ma non faceva salti di gioia quando cuoceva nel paiolo.

Sentì l'odore dalla strada.

Si chiese il motivo di quella polenta a pranzo solo per lei e la mamma.

Non aveva nemmeno varcato il portone di casa quando udì l'inconfondibile voce di Gallo. Ebbe un sobbalzo. Se c'era Gallo, doveva esserci anche lui, pensò.

«Abbiamo ospiti».

Poi mamma Imelde fece scendere la polenta sul tagliere di legno.

«Ciao, *ve' chi c'è...*», disse Elena.

«Elena, portami il tegame con i funghi».

La mamma, nonostante Elena fingesse indifferenza, aveva notato qualcosa di strano nel suo sguardo.

Gli occhi di una figlia sono un libro aperto, e quelli di Elena lo erano in particolare per sua madre. Elena le portò il tegame con i funghi, un misto di prataioli e porcini che il padre aveva raccolto in un punto segreto del castagneto. Si accorse che la madre aveva percepito qualcosa, allora si mise a sedere di fianco a Gallo, ma forse non fece la scelta migliore.

Paolo le stava di fronte, di fianco alla finestra con le tendine bianche, ma se avesse alzato lo sguardo oltre la polenta lo avrebbe visto fin troppo bene.

Mangiò la polenta a testa bassa, come mai aveva fatto, era felice della sua presenza, ma imbarazzata di averlo a casa sua.

I due ragazzi se ne andarono appena finito di mangiare. Restare troppo tempo in quella casa, con la divisa della Brigata addosso, poteva creare problemi alla famiglia di Elena. A Gardelletta stavano tutti dalla parte della Stella Rossa, ma le spie fasciste erano sempre in agguato. Uscirono dal retro e imboccarono un sentiero nascosto che fiancheggiava il Setta.

Elena li osservò inoltrarsi nel pomeriggio. Da bambina giocava spesso in quel posto, aveva scovato nel greto del fiume cinque sassolini, che sembravano levigati apposta per giocarci a sassetti. Grigi chiari, quasi bianchi, parevano stare nella corrente solo per lei. Aveva raccolto i sassolini un pomeriggio di marzo, quando nessuno si avventurava a piedi nudi nell'acqua fredda, li teneva sempre con sé, anche quando andava all'asilo dalla *Signorina*.

A Gardelletta l'asilo aveva trovato posto alla Casaccia Vecchia, due piccole stanze al piano terra e una camera da letto di sopra. La Signorina lo aveva trasferito da Cerpiano, perché nei mesi invernali la neve in collina non permetteva ai bambini di raggiungerlo. La Signorina si era diplomata alle Orsoline, vestiva sempre di scuro, faceva da catechista e persino da infermiera. Una maestra dalla corporatura robusta e dal viso colorito che i bambini adoravano. Teneva pure la corrispondenza con gli emigrati del borgo e i genitori dei bambini erano entusiasti di lei.

D'inverno i bambini arrivavano con la legna per il fuoco sottobraccio, Elena portava anche i suoi sassolini, a volte se li metteva in bocca, le piaceva farseli schioccare, quasi fossero caramelle. Ma non doveva farseli scoprire dalla Signorina.

Sembra facile giocare con i sassetti, ma occorre tanta destrezza. Solo le bambine riescono in quel gioco: ne afferrano uno, ne lanciano in aria un altro, lo acchiappano al volo, ne rilanciano un altro e così via, con rapidi movimenti delle mani.

Elena rientrò in casa quando la madre stava sistemando la cucina.

«Sembra un bravo ragazzo quel Paolo lì».

«Non ci ho fatto caso».

Elena prese uno strofinaccio e aiutò a riordinare come faceva di solito. Cercò di non far trasparire l'emozione di averlo rivisto.

Nel frattempo, i due ragazzi si stavano dirigendo al comando per riferire della missione del giorno precedente.

«Era tanto che non mangiavo così, sono pieno come un botto».

Gallo soppesò la pancia con entrambe le mani, soddisfatto.

«Non avevo mai mangiato la polenta con i funghi», disse Paolo.

«Ma cosa mangiavi a Bologna, dei radicchi e basta?»

«La zia faceva delle cose buone, certo con quel poco che c'era».

Gallo aveva immaginato che non avesse i genitori. Sapere che per lui cucinava una zia lo confermò, ma non chiese nulla, sapeva che poteva essere stato adottato. Per discrezione cambiò discorso.

«Giocavate a *zacàgno* giù a Bologna?»

«Vincevo sempre».

«Ti farei vedere io come si gioca».

Gallo aveva vissuto l'infanzia per le strade di Vado, come Paolo in quelle di Bologna: non erano stati all'asilo come Elena.

Per giocare a *zacàgno* si lancia una pietra piatta grande un palmo per colpire un sasso con sopra delle monete, spesso però come posta c'erano solo bottoni o cianfrusaglie.

I ragazzi arrivarono al comando nel tardo pomeriggio. Il Lupo era impegnato con Sigfrido per via di una radio sgangherata che non ne voleva sapere di funzionare.

Allora tirarono dritto e si prepararono per trascorrere la notte.

Quando cala il sole sull'Appennino l'aria rinfresca in fretta, e per la notte serve una coperta o un telo per coprirsi.

Un partigiano stava trasportando delle coperte, un tipo silenzioso e disarmato.

Gallo salutò a denti stretti il partigiano disarmato con le coperte.
«Sai chi è lui lì?»

Quando Gallo esordiva così, Paolo sapeva che non era una domanda, ma un intercalare per continuare a raccontare.

«Scheggia era andato con Sugano, poi è tornato e il Lupo l'ha perdonato», affermò infatti Gallo.

«Però non gli ha mica ridato il moschetto, Scheggia deve riconquistarselo».

Paolo non sapeva della scissione di Sugano.

Un martedì di fine giugno, mentre il crepuscolo calava sull'accampamento della Stella Rossa a Monte Ombraro, era esploso un colpo di rivoltella.

Il Lupo e Sugano stavano litigando sin dal mattino. Da settimane rivendicavano idee opposte sul proseguo della lotta armata. Sugano intendeva intraprendere una linea più politicizzata e recarsi a Montefiorino, dove era appena nata la Repubblica partigiana. Il Lupo, invece, non ne voleva sapere e premeva per ritornare nella zona di Monte Sole.

«Ma il motivo era un altro».

«Quale?» chiese Paolo.

«Il Lupo non voleva i commissari politici in mezzo ai marroni, invece a Sugano piacevano».

Alla fine, il Lupo aveva affermato che Sugano poteva anche andarsene, ma doveva restituire le armi dei suoi uomini. E con il Lupo si

erano schierati tutti i principali fondatori: dal Vecchio a Gianni, da Fonso a Barba.

Quello sparo al crepuscolo aveva scritto la parola fine a ogni discussione.

Sugano si era allontanato con quaranta uomini disarmati, altri quarantacinque lo avevano però raggiunto con le armi trattenute nella notte. Avevano finto di restare con il Lupo, per poi fuggire di nascosto con le armi. Sugano aveva chiamato i suoi uomini “Battaglione d’assalto Stella Rossa Sugano”, ma per tutti erano solo *Quelli di Sugano*.

Il grosso degli uomini era però restato con il Lupo.

«Eravamo trecentododici!» esclamò Gallo.

«Che fine hanno fatto quelli di Sugano?»

«Le hanno buscate dai tedeschi».

Il battaglione di Sugano aveva partecipato alla difesa della Repubblica partigiana di Montefiorino, poi era caduto in un’imboscata dei tedeschi subendo gravi perdite. Quasi tutti gli uomini di quel che restava del battaglione Sugano si erano aggregati ai partigiani della 7^a Gap a Bologna.

Sugano si era unito alla Stella Rossa sin dalle prime azioni, proveniva da Bologna dove faceva il meccanico. Era stato in guerra in Jugoslavia e aveva combattuto a fianco dei partigiani jugoslavi contro i tedeschi. Per le sue doti militari aveva ottenuto il comando di un battaglione della Stella Rossa. Uno dei suoi compiti era interrogare i fascisti catturati. Era riuscito a eliminare il Cagnone, vendicando l’accoltellamento del Lupo e si era sempre comportato con coraggio.

«Era un bravo combattente, ma si è voluto mettere contro il Lupo».

Gallo era davvero dispiaciuto per la scissione. Non riusciva a capire perché ci si dovesse dividere, quando la cosa più importante era combattere tedeschi e fascisti. Poi aveva compreso che, se quei due avessero continuato insieme, sarebbe stato peggio per tutti. Si era fatto coraggio, confidando che il Lupo avrebbe saputo come rimpiazzare gli uomini che se n’erano andati.

Dopo la scissione di Sugano, la Stella Rossa aveva continuato a ingrossarsi. In Brigata arrivavano operai, braccianti, mezzadri, contadini, renitenti alla leva e semplici antifascisti. Un esercito composito e multietnico: soldati cecoslovacchi, scozzesi, neozelandesi, perfino un indiano che aveva fatto trasalire Guerrino nel bosco. C'era poi un folto gruppo di sovietici inquadrati agli ordini di Karaton e in agosto erano arrivati gli ex detenuti, tra cui Paolo, a completare il quadro.

La Brigata era una babele di razze e lingue, ma la colonna sonora era il bolognese montanaro. Quelli del posto erano più numerosi, le voci e le esclamazioni in dialetto riecheggiano ovunque.

Le lingue straniere più diffuse erano l'inglese e il russo, l'italiano lo parlava soprattutto un drappello di carabinieri entrato in Brigata.

Quei carabinieri erano stati impiegati dai tedeschi per controllare la Direttissima. Una vigilanza con l'aiuto dei civili che si erano prestati per evitare la chiamata alle armi. Si riconoscevano per una fascia al braccio con la scritta *Polizei*, giovani del posto che conoscevano bene il Lupo e i partigiani. Facendo amicizia con i carabinieri, i discorsi erano scivolati sulla Brigata Stella Rossa. I carabinieri avevano giurato fedeltà al re e non vedevano di buon occhio i tedeschi. Dopo l'armistizio, alcuni di loro erano stati deportati nei campi di concentramento in Germania. A certi carabinieri non era parso vero di aiutare i partigiani nella lotta contro l'occupante.

Un ufficiale dei carabinieri aveva incontrato il Lupo in segreto nel bosco. All'ombra di un carpino nero, avevano concordato l'ap-

prodo in Brigata dei carabinieri, cercando di evitare ritorsioni dei tedeschi.

Avevano concordato un finto attacco dei partigiani ai carabinieri di guardia alla ferrovia. I militi avevano simulato la propria cattura sparando in aria e rompendo vetri per rendere verosimile un combattimento. In quell'occasione erano entrati in Brigata anche i *polizei* che si trovavano sul posto.

Dopo una prima diffidenza verso i militi dell'Arma, derivata da anni di reciproche ostilità, i carabinieri erano stati ben accolti.

Il loro principale compito era fornire disciplina militare ai partigiani, in particolare a chi non era mai stato sotto le armi. L'ufficiale dei carabinieri, che si era accordato con il Lupo, aveva scelto come nome di battaglia "Tenente Gianni", poi era diventato capo di stato maggiore della Brigata.

A Paolo i carabinieri non stavano simpatici, gli rammentavano il suo arresto e qualche birichinata dell'adolescenza. La notte del furto nel negozio di strumenti musicali, i carabinieri lo avevano pestato prima di gettarlo in cella. È pur vero che lo avevano sorpreso nel bel mezzo di un furto, ma non aveva dimenticato che avevano infierito su di lui con particolare violenza.

In Brigata c'era proprio di tutto, mancava solo che arrivassero i balilla.

E alla fine erano arrivati pure quelli.

I partigiani avevano una rete di collaboratori esterni, persone che i fascisti e i tedeschi ritenevano fidate, invece passavano informazioni alla Brigata. E così per scherno i partigiani li chiamavano *balilla*.

Gallo, come tutti i ragazzini dell'epoca, aveva fatto parte dei balilla di Mussolini. A dieci anni marciare con un moschetto giocattolo in spalla, pareva come gareggiare a *guardie e ladri* con gli amici. Paolo, invece, aveva sempre cercato di evitare marce e sfilate.

In Brigata, la maggioranza erano operai residenti nella zona, la maggior parte aveva tra i diciotto e i vent'anni come Gallo e Paolo.

La Brigata così ampliata richiedeva una riorganizzazione. I partigiani formarono nuovi battaglioni e compagnie con comandanti diversi, il capo però era sempre il Lupo e Gianni il suo vice.

Elena conosceva Gianni sin da bambina. Ritornando da scuola con il fratellino Leone, lo incontrava davanti casa a Gardelletta. Gianni era più grande di quattro anni e rimproverava il fratellino per le marachelle che combinava. Elena ricordava quando Leone si era strappato i pantaloni scavalcando la siepe, Gianni lo aveva sgridato ma lei era riuscita a ricucire un rammendo invisibile anche agli occhi della madre. Elena era affascinata da quella signora, un tempo emigrata in Brasile, nell'osservarla ripensava con nostalgia ai suoi fratelli lontani.

Gianni invece era partito militare nel '42 come marinaio, ma dopo pochi mesi la sua nave era stata affondata. Era ritornato a casa in convalescenza e dopo l'armistizio aveva deciso di combattere i fascisti che avevano bastonato il padre.

Il titolo di vicecomandante l'aveva assegnato il Lupo, che ben conosceva le capacità militari di Gianni, e lui se lo guadagnava ogni giorno sul campo di battaglia.

Era metà marzo quando Gianni e i suoi partigiani avevano fatto esplodere 44 vagoni ferroviari nella galleria di Monte Adone. Il treno militare era fermo in galleria, i vagoni contenevano carburante e munizioni, i partigiani erano entrati travestiti da operai con falsi

tesserini. Si erano introdotti nei vagoni con l'esplosivo, avevano acceso le micce e imboccato i 1863 gradini per uscire all'aperto.

Non erano neppure a metà del tragitto, quando avevano avvertito il boato e lo spostamento d'aria ma erano riusciti a sbucare fuori. Di quel treno si erano salvati solo il locomotore e quattro vagoni.

Tutti poi ricordavano l'assalto alla caserma di Marzabotto, un'azione dimostrativa nella tana dei fascisti.

Non erano nemmeno scoccate le undici di una tiepida sera di maggio, quando Gianni e venti partigiani avevano circondato la caserma. Si erano fatti aprire fingendosi fascisti con un prigioniero inglese da consegnare.

«Come i gappisti quando ci liberarono dal carcere», disse Paolo.

«Un trucco che funziona sempre», aggiunse Elena con un sorriso.

Quando Elena sorrideva, Paolo si perdeva nel suo sguardo.

«Il falso prigioniero era Jock travestito che fingeva di lamentarsi in inglese», puntualizzò Gallo.

Una volta entrati in caserma, Gianni era riuscito a recuperare anche la carta d'identità del fratello Leone che i fascisti avevano trafugato.

La notizia dell'assalto era finita sul giornale.

Il Resto del Carlino l'aveva pubblicata per screditare i *banditi* partigiani. L'articolo del quotidiano filofascista aveva invece amplificato il mito della Stella Rossa.

«Tutti dicevano che i partigiani del Lupo sono invincibili», esclamò Gallo.

Paolo continuava a guardare Elena, si perdeva nei suoi occhi marrone virati al verde.

«Mi state a sentire voi due?»

«Sì certo, continua che ti ascoltiamo».

Gallo riprese a raccontare quando era di vedetta e Gianni aveva fatto irruzione alla Todt. Lavorare alla manutenzione delle linee di-

fensive evitava il servizio militare e tanti giovani avevano accettato di farsi assumere. Il lavoro era appaltato a imprese del posto e certi imprenditori approfittavano per pagarli meno e lucrare sul vitto.

Una domenica di giugno, Gianni e i suoi uomini avevano assaltato la Todt a San Giacomo di Baragazza per boicottarla e mettere fine ai soprusi. Dopo aver immobilizzato i sorveglianti tedeschi, avevano riunito i lavoratori sul piazzale.

Gianni e i partigiani avevano tenuto un'assemblea. Dopo un breve discorso sulla Todt, che rallentava l'avanzata degli Alleati, i lavoratori si erano guardati perplessi e uno si era fatto avanti.

«Noi con la Todt schiviamo il militare, abbiamo una paga e un piatto di minestra calda, voi altri invece rischiate la pelle gratis», aveva dichiarato il più grande e grosso dei lavoratori.

«Sai dove devi metterti la minestra insieme al cucchiaino?» aveva esclamato il partigiano accanto a Gianni.

«Calma, non dobbiamo litigare, è quello che vogliono i tedeschi e i fascisti».

Gianni non solo era esperto di tecniche militari, ma sapeva come parlare alla sua gente.

«Se ci dividiamo facciamo il loro gioco, e dopo scordatevi la minestrina calda».

L'operaio non aveva osato replicare.

«Comunque da oggi non si lavora più per i tedeschi, le fortificazioni dovranno farsele da soli».

Dopo quelle parole, Gianni aveva fatto cenno al compagno di fianco con il moschetto a tracollo. Il partigiano aveva annuito e si era diretto al centro del piazzale.

Gallo, nonostante fosse di vedetta, aveva seguito l'evolversi degli avvenimenti con il binocolo. Il partigiano aveva iniziato a tracciare una riga sul piazzale e i lavoratori avevano osservato senza fiatare prendere forma quella linea sulla terra battuta. Gallo si era aggiustato il berretto e aveva indirizzato il binocolo verso Gianni.

«Avete due alternative: o tornate a casa o venite con noi. Sarete senza paga e mangerete quando si potrà, ma vi assicuro una cosa...».

I lavoratori erano in piedi in silenzio sotto il sole, i partigiani tenevano d'occhio le vie d'accesso al cantiere e Gianni continuava a parlare.

«Vi assicuro che guarderete con orgoglio i vostri familiari e avrete l'onore di cacciare i fascisti e i crucchi invasori!»

Le parole di Gianni erano rimaste sospese sotto il sole per alcuni istanti, poi i primi lavoratori si erano fatti avanti oltrepassando la linea sul piazzale, anche quello grande e grosso l'aveva varcata seppur con una smorfia.

I partigiani avevano poi prelevato dal magazzino farina, pale, picconi e tritolo.

Gallo raccontava e Paolo teneva la mano in quella di Elena, ma seguirono con attenzione. Erano seduti all'ombra di una vecchia quercia, sapevano che era fondamentale sabotare le fortificazioni sulla linea Gotica per la battaglia finale.

Sia pur ingrandita e organizzata in nuovi battaglioni, la Brigata aveva sempre il problema degli armamenti. Armi e munizioni scarseggiavano, ma quando si trovavano venivano nascoste in attesa che i partigiani andassero a prelevarle.

Il mattino successivo una pattuglia tedesca scoprì delle armi in un casolare abbandonato da poco. Erano tutti sfollati pochi chilometri più a nord.

Se ne erano andati tutti, tranne uno.

I tedeschi lo avevano saputo da un fascista della zona. Attesero che il ragazzino della famiglia facesse ritorno a casa, lo catturarono e lo costrinsero a condurli dove erano sfollati i familiari. Volevano sapere chi aveva nascosto le armi.

E così i tedeschi, con il ragazzino prigioniero, si misero in marcia. Varcarono il ponte sul Setta, infilarono una strada verso la collina e salirono lungo un sentiero fino a giungere in vista di Cadotto.

In quel posto c'erano civili e partigiani, che erano stati allertati e avevano abbandonato il casolare rifugiandosi nella boscaglia. Attesero i tedeschi con le armi in pugno e, appena giunsero a tiro, aprirono il fuoco.

Colti di sorpresa, i tedeschi si diedero alla fuga. Uno di loro rimase a terra ferito a morte, ma riuscì a trascinarsi sino alla Quercia, una borgata sormontata dal cavalcavia della Direttissima. Dopo aver cercato di rivolgere lo sguardo al cielo, intravide solo le grandi arcate del viadotto e spirò.

Il mastodontico ponte della ferrovia aveva modificato l'antico paesaggio attorno a quella manciata di case, enormi arcate le celavano perfino ai raggi del sole.

Il borgo subiva ripetuti bombardamenti degli Alleati, con lo scopo di danneggiare un punto nevralgico della linea ferroviaria. Alla Quercia non si chiudevano gli occhi a causa dei bombardamenti. Tutti dormivano vestiti per farsi trovare pronti, così quando udivano un aereo in lontananza balzavano subito giù dal letto.

Una ragazzina con le trecce incappò nel soldato morto. Aveva appena rincorso una farfalla bianca che si era posata sulla mano. Alla vista del cadavere restò impietrita. Pochi mesi prima era rimasta senza padre, ucciso di botte dai fascisti, era ancora scossa dalla tragedia. Lasciò volare via la farfalla, si fece il segno della croce e corse a casa dalla madre.

Alla Quercia la voce si sparse in fretta e tutti temettero l'arrivo di altri tedeschi.

Infatti, poche ore dopo, giunsero in forze e iniziarono a incendiare le case per rappresaglia. I tedeschi bruciarono il mulino colmo di grano e la canonica della chiesina. Sbucò fuori don Casagrande, che cercò di domare le fiamme aiutato dai parrochiani.

La canonica di don Casagrande era il punto d'incontro per gli abitanti della Quercia. Gli adulti giocavano a bocce, le bambine saltellavano a *zoppo galletto*, i maschi si rincorrevano a *guardie e ladri* e c'era pure la scuola serale. Un tempo alla Quercia c'era solo la terza elementare e gli scolari, per completare i cinque anni, dovevano sobbarcarsi sette chilometri di strada a piedi sino a Vado.

Tutti cercavano di spegnere l'incendio della canonica, prelevavano l'acqua dal ruscello, tra questi anche la ragazzina con le trecce e la madre.

I tedeschi arrivarono sbraitando e la madre, temendo che la figlia potesse subire violenze, le gridò di fuggire senza voltarsi. La ragazzina infilò un sentiero dietro la chiesina che si arrampicava sul promontorio e sparì inghiottita dalla boscaglia.

Elena la vide sbucare da una siepe di biancospino. Piangeva e tremava, ma riuscì a raccontare che i tedeschi stavano bruciando le case e la chiesa.

Elena aveva raggiunto i genitori, sfollati da amici che avevano un podere sopra la Quercia. Pareva un posto più tranquillo di Gardelletta. Si diceva che i tedeschi si sarebbero ritirati lungo la vallata e temevano violenze nel corso della fuga.

Lontano dalla valle e vicino ai partigiani i civili si sentivano al sicuro.

I partigiani erano dislocati in tutta la zona, avevano sistemato il comando poco distante, ma erano male armati, con poche munizioni, e attendevano un nuovo lancio degli Alleati.

Elena cercò di consolare la ragazzina impaurita, la portò in casa e mamma Imelde le scaldò del latte. La ragazzina non smetteva di piangere, si calmò solo dopo i primi sorsi di latte caldo.

I partigiani avrebbero difeso la popolazione anche a mani nude. Era la loro gente, ma le armi erano di vitale necessità per difendersi dai tedeschi.

I partigiani ascoltavano Radio Londra. Avevano fabbricato di nascosto tre radio a galena, per avere diversi punti d'ascolto ed essere certi di ricevere i messaggi. Appena terminata la sigla, con le note della Sinfonia n. 5 di Beethoven, la voce dello speaker diffuse la frase in codice per confermare un nuovo aviolancio.

Una dozzina di uomini partirono verso un podere pianeggiante. La serata era buia e fredda, in giro non c'era nessuno, ma dovevano fare attenzione a non dare nell'occhio. Nei paraggi, oltre ai tedeschi, c'erano gli spioni fascisti pronti a segnalare qualunque movimento sospetto. In quei giorni erano oltremodo pericolosi perché, come animali braccati, avvertivano il pericolo dell'avanzata degli Alleati.

Gallo non aveva mai assistito a un lancio, da giorni ne parlava eccitato con tutti. Giunsero sul posto prefissato alle undici, la notte si annunciava lunga e rigida. Il tepore del pomeriggio aveva abbandonato i campi sin dal crepuscolo, una velata foschia aveva invaso il prato a mezz'altezza.

Raccolsero la legna, prepararono tre fascine e le disposero a formare i vertici di un triangolo, per indicare dove far scendere i paracadute.

Erano appena scoccate le due di una notte sempre più fredda. Tutto era pronto, non restava che attendere l'arrivo dell'aereo. Nel buio si udiva soltanto l'affanno dei partigiani che avevano appena sistemato la legna.

Poi cessò ogni rumore e regnò il silenzio.

Il vento scompigliava le foglie dei castagni, arruffava l'erba e cullava un enorme lenzuolo di nebbia.

Dopo due ore di attesa, avvertirono il rumore di un aereo lontano.

Accesero i fuochi delle tre cataste: il campo si illuminò e i volti dei partigiani sprizzarono felicità come bambini in attesa di un regalo.

Un bimotore inglese si stava avvicinando, s'intravedevano le luci di posizione e il rombo si udiva in maniera distinta.

Calò a bassa quota.

Gli uomini pregustavano l'arrivo dei cilindri colmi di armi e munizioni. La Brigata si era ingrossata, aveva raggiunto gli ottocento uomini, molti non erano armati e quei pochi che lo erano avevano solo vecchi moschetti senza munizioni.

L'aereo giunse a poche decine di metri dal suolo.

I partigiani erano immobili nel prato con il naso all'insù, i fuochi illuminavano i volti compiaciuti. Gallo era corso oltre l'ultima fascia, quella del vertice del triangolo che indicava il punto per il lancio.

A un tratto dal bimotore partirono dei colpi di mitraglia.

Dopo un attimo di smarrimento, i partigiani scapparono cercando riparo. Paolo si gettò a terra e si rannicchiò per proteggersi la testa con le braccia.

Poi l'aereo cessò di mitragliare e sparì nel buio. Paolo rialzò la testa e cercò Gallo, non lo vide tra i partigiani che si stavano alzando da terra: forse era scappato più lontano.

Qualcosa era andato storto se, invece di sganciare aiuti, avevano lanciato proiettili. Forse i fuochi erano posizionati nella maniera sbagliata, e gli Alleati temevano di paracadutare viveri e munizioni ai tedeschi. Si era sparsa la voce dei lanci ai partigiani, forse i fascisti avevano allertato il comando tedesco.

Qualcuno pensò che gli Alleati ritenessero la Brigata Stella Rossa troppo vicina ai comunisti. A livello politico si stava iniziando a pensare cosa sarebbe successo una volta terminata e vinta la guerra. I comandi alleati, in particolare quello britannico, non intendevano aiutare le formazioni partigiane ritenute troppo autonome e sovversive.

E così quella notte di fine settembre il bimotore inglese non lanciò viveri e munizioni. I partigiani sacramentarono verso l'aereo, tra le imprecazioni si udì un gemito provenire da un punto lontano, un lamento che implorava aiuto.

«Fasciamolo stretto!»

«Più stretto. Piscia ancora sangue».

Le grida si rincorrevano concitate. Paolo corse verso quel tram-busto con un brutto presentimento. Alcuni minuti prima dell'arrivo dell'aereo aveva perso di vista Gallo. In un primo momento non si era preoccupato, ma nell'udire le grida, l'angoscia di vedere l'amico ferito era aumentata.

E infatti era lui.

Trasportarono Gallo all'ospedale con una profonda ferita sulla coscia destra, un ramo appuntito si era conficcato un palmo sopra al ginocchio.

Avevano predisposto un piccolo ospedale per le necessità della Brigata. Gallo arrivò con una fasciatura intrisa di sangue, furono necessari sette punti di sutura nella carne viva, altrimenti avrebbe continuato a pisciare sangue come un maiale sgozzato a dicembre. Nessuno capì come diavolo avesse fatto a provocarsi quella ferita.

Avvertirono Elena nel cuore della notte, e lei raggiunse l'ospedale alle prime luci dell'alba. Paolo attese l'esito dell'intervento, passeggiando su e giù per il corridoio.

Un'innaffiata di tintura di iodio decretò la fine del supplizio di Gallo.

Il medico si ripulì le mani con un telo bianco e richiuse la porta.
«Adesso deve dormire».

Lasciarono Gallo riposare e infilarono il corridoio verso l'uscita. Dalle finestrelle filtrava il primo sole del mattino, che si rinfrangeva sul pavimento. In fondo al corridoio videro Brunetta, la più giovane tra le sorelle del Lupo.

Brunetta si fermò in un angolo e prese Elena in disparte.

«Anna Maria deve farti un discorsino».

Elena ben immaginava cosa intendesse Brunetta con quel *discorsino* che Anna Maria voleva farle.

Se Brunetta era la sorella più giovane, Anna Maria era la più autorevole.

Dopo essersi salvata dalle grinfie dei fascisti e dei tedeschi senza aver parlato, aveva acquisito un certo prestigio tra i partigiani. Il manico di una pistola le sbucava dalla cinta: le sorelle del Lupo erano le uniche donne della Brigata autorizzate a girare armate.

Quando Elena giunse al cospetto di Anna Maria, Paolo era in cortile a raccontare l'incidente di Gallo.

«Sappiamo che fai la smorfiosa con quel giovanotto là fuori».

«Ma io...».

«Non m'interrompere».

Elena si zittì.

«Non si vogliono proibire i rapporti onesti, ma nessuno deve fare lo sporcaccione tra noi».

Elena non replicò, abbassò lo sguardo e trattenne un singhiozzo a stento. Avrebbe voluto replicare che tutte le ragazze coltivano nel cuore un sentimento d'amore, ma non disse nulla; continuò a restare in silenzio, con lo sguardo fisso sul pavimento.

Quando terminò la paternale, Anna Maria si avvicinò, quasi avesse percepito i suoi pensieri. Forse si accorse di aver esagerato nel rimprovero.

Aveva folti capelli scuri e un sorriso affascinante. Era stimata da tutti, non solo perché aveva resistito ai fascisti, ma perché era una donna che si faceva rispettare in ogni occasione. Tra le sorelle

del Lupo, era quella che più assomigliava al fratello comandante. Non solo era una donna forte e decisa, ma anche sensibile, fatto sta che poggiò la mano sui capelli di Elena, in un gesto quasi materno.

«L'importante è che ci siano i sentimenti, ma senza metterli in piazza».

«Quelli ci sono», mormorò Elena.

«Adesso vai, che la Livia ti aspetta».

Anna Maria accese una sigaretta e osservò Elena allontanarsi.

Livia doveva consegnarle due divise che il giorno dopo avrebbe dovuto portare a Sperticano.

Elena partì insieme a Luisina.

Sperticano è un borgo sotto Monte Sole; per raggiungerlo da Gardelletta, occorrono due ore di cammino. Non seguirono però la strada principale perché troppo pericoloso. Luisina era la figlia della *santola* Dorina, conosceva i sentieri più nascosti e, con lei come guida, Elena si sentiva al sicuro. Luisina era una cara ragazza, forse un po' impicciona, ma nessuno è perfetto, pensava Elena, quasi a giustificarse a sé stessa gli eccessi.

Si erano tinte i capelli con la cenere, i triangolini di panno con le iniziali della Stella Rossa li tenevano nascosti nelle scarpe, li avrebbero ricuciti sulle divise una volta al sicuro tra i partigiani.

Ogni tanto si fermavano qualche minuto dietro un cespuglio, per essere certe di non essere seguite.

Sin da bambina a Elena piaceva andarsene in giro con Luisina, con lei condivideva la passione per le miriadi di fiori che sbocciavano dalla primavera all'estate. Le varietà di orchidee, il mugghetto, il dente di cane, il giglio rosso e il giglio martagone. Fantasticando sui fiori, Elena pensò a Paolo; chissà se a lui piacevano quelle meraviglie, di solito i maschi non perdevano tempo con fiori e piante. Ma poi ricordò quando lui aveva notato il garofanino tra i suoi capelli e le aveva chiesto il nome del fiore.

«Come hai detto che si chiama quel ragazzo?»

«Non te l'ho mica detto».

«Non vuoi parlarne?»

«È solo una simpatia».

Luisina sapeva che non era la verità. Tutti avevano notato quel ragazzo gironzolare attorno a Elena, le voci si spargevano in fretta, ma accettò la risposta. La conosceva sin da bambina, sapeva che era timida e riservata.

Dopo quella breve sosta, ripresero il cammino.

Intravidero il campanile della chiesa e capirono di essere arrivate a Sperticano.

Le campane avevano suonato a festa il 25 luglio del '43. Quel giorno l'eco dello scampanare si era propagato fino al casolare più sperduto. E dove non giungeva quel suono, la notizia si era comunque diffusa in fretta. In un attimo la zona era stata pervasa da un'incontrollabile eccitazione. La chiesa si era riempita di gente che si abbracciava e si baciava, poi tutti erano andati all'osteria portando a spalla don Fornasini.

Tutti avevano festeggiato la caduta di Mussolini.

Elena e Luisina arrivarono al borgo e passarono accanto alla chiesa: dalla canonica videro uscire don Fornasini con un libro in mano.

«*Laudetur Jesus Christus*».

«*Nunc et semper*».

Il rituale saluto riecheggiò nel mattino e rimbalzò sul portone della chiesa. Don Giovanni Fornasini ben immaginava cosa fossero venute a fare quelle due a Sperticano. Conosceva i rifugi dei partigiani, ma non avrebbe rivelato a nessuno i loro nascondigli. Quelli erano padri, mariti, fratelli e figli di quelle donne, vecchi e bambini che andavano a messa nella sua chiesa. Erano il suo gregge, e lui era il loro pastore.

«È giovane quell'arciprete lì».

«Nemmeno trent'anni».

«Come faranno i preti a correre con la tonaca?»

«Ma dai, cosa vai a pensar...».

Elena non riuscì nemmeno a terminare la frase che scoppiarono a ridere. Luisina era un po' impicciona, ma nessuna la faceva ridere come lei.

Appena insediato, Don Fornasini aveva ampliato la biblioteca, riorganizzato la scuola con le macchine da scrivere, introdotto stenografia e francese. Si diceva che in canonica ci fosse anche un pianoforte per le lezioni di musica.

A Sperticano erano arrivati tanti sfollati da Bologna dopo i bombardamenti sulla città. Il borgo contava poche centinaia di abitanti, ma con i nuovi arrivati i rifugi erano diventati insufficienti. Avevano quindi dovuto scavarne uno più grande per accogliere tutti.

I tedeschi tenevano d'occhio don Fornasini, lui era consapevole di essere controllato per le simpatie verso i partigiani, ma pareva non preoccuparsene. Per lui contavano soprattutto i suoi parrocchiani, e le loro anime.

Al mattino di lunedì 25 settembre, Sigfrido forò una ruota e lasciò la bicicletta dall'amico meccanico che lo chiamava *Lord* per via di quel Principe di Galles che indossava. Prese il tram per il centro di Bologna ma fu catturato durante un rastrellamento. I tedeschi e la polizia fascista incolonnarono uomini e donne, che fecero proseguire lungo la strada con le mani sulla testa.

Un'anziana signora perse l'equilibrio e cadde a terra, ma i tedeschi ordinarono di non fermarsi ad aiutarla. Approfittando di quel momento di trambusto, Sigfrido si staccò dalla colonna e riuscì a fuggire.

Se i tedeschi avessero saputo che il giorno prima aveva portato un dispaccio del Cumer alla Stella Rossa con la direttiva di scendere in città per la battaglia finale, l'avrebbero tenuto d'occhio con maggior attenzione.

Sigfrido arrivò davanti a una base partigiana, bussò tre volte, pronunciò la parola d'ordine e il portone si aprì. Gli servivano nuovi documenti, quelli che aveva erano stati requisiti dai tedeschi nel rastrellamento. Attese fino a sera l'arrivo di Mario, l'ufficiale di collegamento tra il Cumer e le brigate partigiane.

«I tedeschi ti hanno fatto correre».

Sigfrido abbozzò un sorriso. Mario sapeva dell'accaduto e si era già attivato per fargli avere nuovi documenti. Pochi giorni

dopo Sigfrido avrebbe compiuto gli anni, per quel giorno gli Alleati potevano aver sfondato le linee nemiche per un bel regalo di compleanno.

La poderosa Linea Gotica pareva scricchiolare. Sigfrido doveva riprendere i collegamenti con la Stella Rossa, che non aveva ancora risposto a un messaggio importante. Si disponeva di scendere a Bologna, dove erano stati predisposti cinquecento giacigli all'Istituto Roncati.

Ma dal comando della Stella Rossa non giungeva risposta.

L'organizzazione antifascista clandestina riuscì a procurare a Sigfrido i nuovi documenti e così poté ripartire verso il comando della Brigata.

Pioveva a dirotto, giunse al luogo convenuto per l'incontro ma non c'era nessuno. Tornò indietro e alla base ritrovò Mario, che gli ordinò di ripartire il giorno successivo.

Sigfrido si rifocillò con un pezzo di pane e un po' formaggio, non c'era di meglio, ma non gli andava di mangiare. Era stanchissimo, le pedalate lungo le salite dell'Appennino si facevano sentire e la tensione lo aveva snervato. Sembrava invecchiato, non vedeva l'ora di sdraiarsi e riprendere le forze. Stava per coricarsi, quando notò *Il Combattente*.

Dalle valli e dai paesi liberati portiamo l'attacco ai centri nemici, titolava il giornale del Cumer.

Si lasciò sprofondare sulla seggiola e cercò notizie sulla Stella Rossa. Lo sguardo scivolò sull'articolo *Il fronte partigiano*, che riportava le azioni della *vecchia e valorosa Brigata partigiana Stella Rossa*, così la chiamava il giornale, che elencava le principali azioni compiute contro i nazifascisti.

Un sorriso di compiacimento prese forma sul volto di Sigfrido: sapeva che era importante fare sapere in città che la Brigata sull'Appennino continuava a farsi valere.

Si avviò verso un angolo della stanza e preparò il giaciglio per

la notte. Arrotolò uno straccio sotto la testa come cuscino e si coprì con una vecchia coperta.

Occorreva riprendere i collegamenti con la Stella Rossa, la Brigata era isolata e senza gli armamenti necessari per lo scontro con i tedeschi che stavano ripiegando.

Nel frattempo, gli Alleati erano arrivati a Castiglione dei Pepoli, un paese a metà strada tra Firenze e Bologna, a poco meno di una trentina di chilometri da Gardelletta.

Prima che scoccasse mezzogiorno gli Alleati giunsero a Castiglione dei Pepoli.

Durante il mese di settembre la vita in paese era diventata insostenibile: tedeschi e fascisti commettevano soprusi di ogni genere. Diversi abitanti si erano rifugiati nei boschi e nelle caverne scavate nella montagna. I tedeschi avevano distribuito volantini con l'ordine di evacuazione, ma poi era arrivato un contrordine e la popolazione era rimasta bloccata nelle case.

Il paese era stato preso di mira dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti degli Alleati, e come se tutto questo non bastasse era piovuto a dirotto e nelle campagne si affondava nel fango. I feriti venivano ammassati in un piccolo ospedale ormai allo stremo. Si moriva tra mille sofferenze, i cadaveri venivano sepolti senza nemmeno una cassa o un funerale degno di questo nome.

I primi in assoluto a entrare nel centro di Castiglione dei Pepoli furono però i partigiani del paese, che disarmarono il presidio fascista e issarono la bandiera rossa sul municipio.

L'eco della liberazione di Castiglione dei Pepoli si propagò fino al casolare più lontano e la vallata si riempì di gioia.

Ma presto l'ottimismo si trasformò in timore.

Ferrovie, strade e ponti della vallata erano diventati obiettivi costanti dei bombardamenti, un nuovo e imminente terreno di scontro. I tedeschi in ritirata potevano compiere ritorsioni, razzie,

saccheggi, violenze o appiccare incendi. Si diffuse un'angoscia contagiosa, che portò gli abitanti della vallata a sfollare e a salire sui monti, da parenti e amici.

In poco tempo la valle del Setta si svuotò.

Erano soprattutto vecchi, donne, bambini e adulti inabili, che però fungevano da rete informativa per i partigiani. Ogni movimento di truppe, ogni nervosismo dei fascisti, ogni spostamento dei tedeschi era notato e segnalato al comando della Stella Rossa.

Questa capillare rete d'informatori si sfaldò.

Il 28 settembre gli Alleati giunsero a Lagaro, una dozzina di chilometri dalle prime postazioni dei partigiani della Stella Rossa, che potevano vedere le truppe amiche con il cannocchiale.

C'era chi si preparava a festeggiare la sconfitta dei tedeschi, ma al Lupo giungevano informazioni di movimenti anomali di truppe tedesche. Don Fornasini e don Tommasini consigliarono di abbandonare in fretta tutta la zona di Monte Sole.

PREPARA I TUOI "LUPINI" CHE SARAI ATTACCATO, scrisse don Tommasini in un biglietto che gli fece recapitare, e don Fornasini si accingeva a fare testamento.

Il Lupo era perplesso.

I suoi uomini non erano addestrati per combattere altrove. Le armi e le munizioni scarseggiavano, erano appena sufficienti per una giornata di fuoco sul terreno amico tra montagne, boschi e nascondigli segreti. Se avessero seguito le direttive del Cumer di scendere a Bologna, avrebbero resistito poche ore tra le mura cittadine. I dubbi del Lupo erano soprattutto legati alla sua terra. Non se la sentiva di abbandonare la sua gente. Andarsene significava lasciare il proprio popolo senza protezione, in balia dei tedeschi in ritirata. Non potevano non tenere fede all'impegno assunto all'inizio della lotta contro i nazifascisti. Era questa la principale motivazione per cui la Stella Rossa non raccolse le disposizioni del Cumer di scendere in città.

La popolazione si sentiva protetta dai partigiani e al sicuro in mezzo a loro. E per vecchi, donne e bambini, la loro manifesta debolezza pareva una protezione naturale al pericolo di un esercito in fuga.

La notizia che i tedeschi se ne stavano andando era confermata da più parti. Giungevano notizie di spie fasciste, infiltrate nella Brigata, che spargevano ottimismo sulla fine delle ostilità. Un ex detenuto disse a Paolo che aveva visto il Cobra aggirarsi nella zona.

Circolavano parecchie spie. Dopo uno scontro a fuoco con le Brigate nere, i partigiani avevano catturato un fascista. Gli avevano trovato due francobolli con le indicazioni delle postazioni partigiane e cinquemila lire nascoste tra i testicoli.

«Scava, fascista!»

L'esito di un rapido processo gli era stato comunicato con due parole e una pala per scavarsi la fossa.

Dopo la liberazione di Castiglione dei Pepoli, persino a Marzabotto non si vedevano più soldati tedeschi, gli ultimi in smobilitazione arrotolavano i fili delle linee telefoniche.

Gallo era ancora ricoverato in ospedale per quella ferita che non voleva saperne di cicatrizzarsi, Paolo era presso il comando a Prunaro di Sotto, Elena invece si trovava a Cadotto.

Tutto lasciava presagire la cessazione delle ostilità e aleggiava un clima di euforia. Tutti, in un modo o nell'altro, ritenevano che la vittoria e la fine della guerra fossero vicine.

I tedeschi, invece, si stavano preparando per impedire questo scenario e fecero scendere in campo il Monco.

42. IL BATTAGLIONE DEL MONCO

Il maggiore Walter Reder veniva chiamato *Il Monco* da quando gli avevano amputato l'avambraccio sinistro per le ferite in battaglia. Nonostante la menomazione, non si era accontentato di restare nelle retrovie e aveva richiesto un comando operativo.

Il Monco aveva ricevuto l'incarico dal tenente generale Simon, comandante della 16^a divisione corazzata granatieri SS Max Simon era noto per la brutalità anche nei confronti dei suoi uomini, non esitava a freddarli nei casi di codardia. Non era trascorso nemmeno un mese da quando il generale aveva ordinato di attaccare Sant'Anna di Stazzema e poi Vinca, dove erano stati trucidati centinaia di civili.

Le truppe del generale Simon si erano stabilite in Toscana e della Divisione faceva parte il 16° Reparto Esplorante, che tutti chiamavano il battaglione del Monco. Fin dai primi giorni in Italia aveva guidato i suoi uomini senza badare a perdite, ma i massacri ai civili avevano rinsaldato lo spirito di corpo della truppa. E chi si rifiutava di eseguire gli ordini più brutali, aveva due alternative: il suicidio o la fucilazione. Gli uomini del Monco non volevano passare per codardi, avevano giurato eterna fedeltà al Führer: *GIURO A TE, ADOLF HITLER, FÜHRER E CANCEL-LIERE DEL REICH, FEDELTA' E CORAGGIO. PROMETTO SOLENNEMENTE A TE E AI SUPERIORI DESIGNATI DA TE OBEDIENZA FINO ALLA MORTE.*

A metà settembre le truppe del generale Simon si erano trasferite a sud-ovest di Bologna per eseguire una vasta azione di rastrellamento di partigiani e civili. Verso la fine del mese, il Monco giunse sulle rive del Setta con quattro compagnie. Doveva attaccare verso occidente, in direzione di Monte Termine e Monte Sole. Lo avrebbero poi coadiuvato altre forze dalla valle del Reno per bloccare i partigiani in fuga e impedire loro di raggiungere gli Alleati. Era stato anche predisposto un treno corazzato per cannoneggiare la zona e proteggere l'operazione.

Nella notte tra il 28 e il 29 settembre si radunò il battaglione del Monco. Quattro compagnie, ognuna formata da novanta elementi suddivise in squadre di una decina di unità. Trecentosessanta SS che si preparavano ad attaccare partendo da est.

L'ordine del maggiore Loos era arrivato all'imbrunire. Helmut Loos era incaricato della lotta ai partigiani e aveva alle spalle numerose azioni di rastrellamento. Il suo metodo era estorcere informazioni con le torture ai prigionieri, che venivano catturati con l'aiuto di spie fasciste italiane.

Furono distribuite tute mimetiche, munizioni, bombe a mano, lanciafiamme e razzi luminosi. Poi il battaglione del Monco si mise in marcia e apparve silenzioso oltre la strada principale in Val di Setta. La truppa venne a sapere all'ultimo istante le finalità dell'azione, il comando voleva evitare fughe di notizie. L'ordine recitava che «la resistenza partigiana doveva venire infranta senza riguardo ai civili». Solo allora tutti seppero della *battuta di caccia circolare*, una tattica militare per accerchiare la preda e chiudergli ogni possibile via di fuga.

Il battaglione del Monco si dislocò lungo una manciata di chilometri a sinistra del Setta. La 1^a compagnia alla Quercia, la 5^a e la 3^a nei dintorni di Gardelletta, e infine la 2^a compagnia più a nord nella zona di Murazze. Il loro compito era *bonificare* la vasta area dai partigiani e dare un esempio a tutti.

Il Monco restò chiuso nel casolare del comando, aveva un ginocchio gonfio, il medico gli siringava acqua e camminava con l'aiuto di un bastone. Si apprestava a dirigere le operazioni via radio per far eseguire il piano d'attacco. Il maggiore Loos riteneva che il comando della Stella Rossa fosse a San Martino, i tedeschi non immaginavano che fosse invece acquartierato a Prunaro di Sotto, a circa un chilometro da Cadotto.

Paolo lo vide infilarsi gli scarponi, abbottonarsi la giubba, annodarsi il fazzoletto rosso al collo e sistemarsi le pistole nella cinta.

Il Lupo si stava preparando per scendere a Cadotto, dove si festeggiava un compleanno. Nel casolare si trovava anche Elena che dava una mano a cucinare.

«Vuoi venire?»

Si scostò di scatto dalla porta socchiusa, non pensava di essere visto, ma si ricompose.

«Posso?»

«Bella *cinno*, così rivedi la tua *patòza*».

Paolo si illuminò. Era contento che il Lupo lo chiamasse *cinno* e poi avere il permesso di rivedere Elena, che il Lupo chiamava *patòza*, era motivo di ulteriore gioia. Chiamare *patòza* una ragazza è una sorta di complice e benevolo apprezzamento, era il modo del Lupo di approvare la loro unione.

Afferrò il moschetto, se lo mise a tracolla e si accinse a seguire il Lupo che, con Gianni e altri partigiani, si avviava verso Cadotto.

Era il tardo pomeriggio di giovedì 28 settembre, la sera incombeva scura e carica di pioggia.

«Falco».

Si bloccò sul portone. Ormai soltanto una persona lo chiamava così.

«Vieni qui».

Il Vecchio aveva una voce inconfondibile, calma ma decisa.

Paolo appoggiò a terra il moschetto, come si conveniva al cospetto di un capo.

C'era una strana luce negli occhi del Vecchio. Pareva accigliato, o peggio preoccupato, quasi presagisse qualcosa. Eppure, gli Al-leati erano vicini e i tedeschi parevano in difficoltà. La vittoria sembrava solo una questione di giorni, forse di ore.

«Falco, *stai in orecchio*».

«Certo».

Ma il pensiero correva già alla sua *patòza*.

A breve l'avrebbe rivista e si sarebbe di nuovo perduto nei suoi grandi occhi marroni, che quando si emozionava viravano al verde.

Il Vecchio lo scrutò allontanarsi di corsa. Lo seguì con sguardo inquieto, fino che non lo vide raggiungere il gruppetto del Lupo.

Una staccionata di legno delimitava un caseggiato a due piani con sei grandi finestre rettangolari ai piani superiori; di lato si scorgevano la stalla e il fienile. Cadotto di solito si raggiungeva da sotto, percorrendo una cavedagna alberata costeggiata da castagni.

Da sopra, il terreno era inzuppato e le scarpe affondavano nel fango. Il sentiero era stretto, solcato da rivoli d'acqua: in certi punti si doveva abbandonarlo per evitare di sprofondare. Un pantano per le continue piogge dei giorni precedenti, e la situazione non accennava a migliorare.

Arrivarono a Cadotto quando le prime ombre della sera stavano calando tra fango e nebbia. E quando a Cadotto scende la nebbia, non è come in città. La nebbia sull'Appennino è spessa come il fango.

Paolo era intento a ripulirsi gli scarponi dalla malta appiccicosa che non voleva saperne di staccarsi dalle suole.

«Sbattile una contro l'altra».

Sollevò lo sguardo e rivide Tèvi.

«Puliscile bene, altrimenti le donne là dentro sgridano», aggiunse Colonnello.

Entrò nel casolare dopo aver ben ripulito le suole degli scarponi, come avevano suggerito Tèvi e Colonnello. C'era parecchia gente indaffarata in giro per casa: cercò Elena ma non la vide.

Castiglione è liberata, gli americani sono già a Lagaro a un tiro di cannone da Cadotto, dicevano tutti.

Una musica di fisarmonica giungeva da una sala al piano terra.

«Suoni anche tu?»

Elena arrivò da dietro. Aveva i capelli raccolti, il viso accaldato e gli occhi le brillavano.

«Ma è tanto che non suono», balbettò Paolo.

Da quella situazione imbarazzante lo salvò il Lupo. Stava salendo al piano di sopra, si fermò sulle scale e gli fece cenno di seguirlo.

Una volta soli, gli allungò un fagotto. Paolo prese l'involucro tra le mani, lo soppesò e intravide sbucare il manico di una Luger.

Ebbe un sobbalzo. Non aveva mai avuto una pistola tra le mani, la sola arma era un moschetto arrugginito che faceva ridere i polli.

«Ci sono delle pallottole, fanne conto».

Nella penombra il Lupo pareva un coetaneo, anche se provato da duri mesi di battaglie, ma in quel volto Paolo intravide un lampo di giovinezza.

«Un'ultima cosa».

Paolo si fermò a metà delle scale.

«Attento al rinculo, e l'ultima pallottola tienila per te».

Paolo sapeva che l'ultimo colpo era per spararsi alla tempia, per non finire vivo nelle grinfie dei tedeschi e dei fascisti.

Nascose la Luger nella cinta e mise le munizioni in tasca.

Quando scese giù non ritrovò Elena, la cercò tra le stanze e attraversò la sala dove stavano suonando. Ci si distraeva con valzer e mazurche, qualcuno batteva le mani a tempo di tre quarti. La vide in fondo alla cucina. Elena fece cenno di aspettarla nell'altra stanza.

Uscirono senza farsi vedere.

La nebbia saliva lenta dal bosco di castagni e il cielo non prometteva nulla di buono. Le nuvole cariche di pioggia sostavano minacciose, l'aria era fredda e umida.

Si tenevano per mano e, per arrivare al fienile senza farsi notare, fecero un largo giro nei campi.

«Chi va là?»

Si fermarono di scatto.

«Parola d'ordine».

Quando si andava in giro al buio, bisognava conoscere la parola d'ordine. Erano accadute diverse disgrazie per questo. La sentinella riceveva ordini precisi, da cui non doveva derogare. La regola era sparare prima un colpo in aria, ma nel timore di tedeschi, fascisti o spie travestite, bastava un attimo di disattenzione per sparare subito contro chi non la conosceva.

«Parola d'ordine o sparo!»

Paolo era impietrito, gli scarponi nel fango e la mano nella mano di Elena. La parola d'ordine avrebbe dovuto conoscerla, l'aveva ripetuta al Vecchio prima di andarsene, ma in quel momento non la ricordava.

La sentinella impugnò il moschetto.

«*Il cane nero ha la coda bianca!*» esclamò Elena d'un fiato.

Il moschetto si abbassò.

«Andate. Ma a te manca la parola?»

«Non la ricordavo».

«La prossima volta ti becchi un buco in fronte».

Aggirarono il fienile mentre stava ricominciando a piovere. Entrarono scherzando e baciandosi.

Elena aveva i capelli bagnati appiccicati al viso. *È proprio bellissima*, pensò Paolo affogando nel suo respiro.

Si baciavano forte e ridevano piano, per non farsi sentire dagli altri partigiani più sotto.

Si rotolarono nel fieno e continuarono per un tempo indefinito, quel tempo che solo agli amanti è concesso conoscere. Solo gli amanti ne scandiscono la durata e, quando si sopisce la frenesia, ne assaporano le pause con tenerezza.

Paolo era sommerso da baci e carezze. Riuscì a slacciarle il vestito, ma non riusciva a riemergere da quella passione che lo affogava nel fieno. Tante volte Elena da bambina si era rotolata per gioco nei pagliai e conosceva i movimenti per muoversi agevolmente. Era a suo agio, anche se era la prima volta. Paolo invece era impacciato. In quei momenti non ci furono solo baci come tra le acque del Setta, non ci fu l'acqua limpida a rispecchiare i loro sentimenti, ma cascate di passione a inondare i due ragazzi.

Elena si stupì di sé stessa: fu lei a prendere l'iniziativa. Le amiche più grandi le avevano raccontato tutto nei dettagli. *Siamo come una persona sola*, pensò mentre erano abbracciati. E in quell'istante le parve d'intravedere una ballerina gialla danzare sul fieno.

Non poteva certo esserci una ballerina gialla di notte nel fienile, ma la cosa più straordinaria fu che anche a Paolo parve di scorgere quell'uccellino aggirarsi lì attorno.

Una ballerina gialla solo per loro. Nessuno dei due lo disse all'altro, forse per pudore, o perché troppo perduti nelle emozioni.

Il tempo si era fermato. Si addormentarono abbracciati scambiandosi l'odore dei corpi esausti, il fieno li ricopriva come una coperta calda.

Nel casolare la musica era cessata, anche le voci si erano acquietate. Erano tutti andati a dormire. Tutti meno la sentinella che continuava a vigilare. Non smetteva di piovere, la nebbia avvolgeva il crinale, il bosco, il casolare, la stalla e il fienile. La sentinella continuò il giro di perlustrazione sotto la pioggia che non smetteva di cadere. Era bagnata fradicia e si avvicinò al casolare per cercare riparo sotto la tettoia.

Elena si svegliò di soprassalto nell'alba di Cadotto.

Un sussulto improvviso, senza motivo apparente. Dopo l'amore si era assopita e fino a quel momento aveva dormito serena.

Le ultime ombre della notte aleggiavano nel fienile. Paolo dormiva accanto a lei, girato sul fianco sinistro. Pareva un bambino raggomitolato, a vederlo così non sembrava nemmeno la stessa persona di poche ore prima.

Elena si era svegliata con una sensazione d'inquietudine. Ripensò ai baci e alle carezze, ma quelle emozioni parevano non appartenerele, quasi le avesse vissute un'altra donna. Non si chiese il perché, cercò di ripensare a Paolo che la baciava con passione e tenerezza.

Si alzò piano. Ricompose il vestito attorno al seno e sui fianchi, si scrollò dal fieno rassettandosi i capelli e sfilò uno stelo, che mise in bocca.

Le era sempre piaciuto il sapore del fieno. Da bambina lo assaporava per cercare di avvertire la sensazione che provavano le mucche, un sapore speziato e dolciastro che diventava amarognolo, le ricordava il latte appena munto.

Salì i gradini della scala di legno appoggiata al muro del fienile e si affacciò al finestrone.

L'aria fredda le sferzò il viso.

Pioveva fitto, una pioggia decisa che cadeva dritta. Le prime luci dell'alba non riuscivano a farsi largo tra la nebbia. Elena in-

spirò l'odore della terra bagnata, quante volte aveva assaporato quel profumo.

Si riordinò i capelli tenendo una forcina tra le labbra, quel gesto che le donne sono abili a concedersi, pur se affaccendate. A un tratto, lontano nella nebbia, intravide muoversi qualcosa, come un enorme cespuglio avanzare lungo il pendio.

La sensazione d'inquietudine si bloccò alla bocca dello stomaco. Strinse gli occhi per mettere a fuoco ma non riusciva a distinguere bene.

Si sporse dal finestrone per vedere meglio.

Erano tute mimetiche.

Tedeschi in tuta mimetica risalivano il crinale, erano arrivati a poche centinaia di metri dal fienile.

Dallo stomaco, il groppo le salì in gola bloccandole il respiro. Ricordò di aver sentito parlare di truppe tedesche mai viste prima. Si raccontava che sulle mostrine avessero una sorta di numero 44 sghembo e un teschio come emblema.

Si voltò di scatto: dalla sua sinistra proveniva un chiarore.

Si stropicciò gli occhi. Il bagliore tra la nebbia si stava allargando e altri provenivano dalla zona del casolare dove si erano rifugiati i genitori.

«I tedeschi!»

Paolo aprì gli occhi smarrito.

«Dai l'allarme, io corro dai miei!»

In due balzi, Elena uscì all'aperto e corse verso il bosco.

Paolo si alzò in piedi, afferrò il moschetto e infilò la Luger nella cintura.

Fuori rimbombavano i primi spari. Vide un partigiano stramazzone a terra davanti alla stalla.

Ritornò indietro e uscì dall'altra parte.

Un gruppo di tedeschi stava risalendo anche da quel versante.

«Fermo!»

Paolo continuò la corsa ma scivolò nel fango, una raffica di *maschinen-pistolen* gli fischiò sopra la testa.

Restò immobile a terra.

Era l'unica scelta per non essere colpito dalle raffiche.

Con la coda dell'occhio vide i tedeschi dirigersi verso il casolare. Il Lupo e gli altri rispondevano al fuoco da dietro le finestre.

Le pallottole fischiavano e le raffiche delle mitragliatrici tedesche duellavano con i moschetti e gli Sten dei partigiani.

Sapeva che presto avrebbero tentato di farsi largo allo scoperto. Strinse forte il moschetto e iniziò a strisciare verso la boscaglia.

Si tolse gli scarponi per non sprofondare nel fango ed essere più libero nella corsa, come gli aveva insegnato Jock. Attese qualche istante, fece un respiro profondo e si alzò di scatto. Si lanciò verso il bosco inoltrandosi per centinaia di metri e si arrampicò sopra un castagno, trovando riparo come quando sfuggì ai fascisti a Monzuno.

Ripensò a quella voce che urlava *Fermo*: non pareva avesse l'accento tedesco. Rimase immobile tra le fronde bagnate, in lontananza si udivano gli spari e le grida.

«La squadra d'azione!» tuonò il Lupo.

Poi incenerì i suoi uomini con uno sguardo. La sentinella avrebbe dovuto dare l'allarme e permettere alla squadra d'azione d'intervenire. Il partigiano di guardia deve restare almeno duecento metri dal rifugio dei compagni per avvisarli in caso di attacco. Quella notte, invece, la sentinella era rimasta al riparo sotto la tettoia, troppo vicino al casolare, e non era riuscita a dare l'allarme per tempo.

Gianni fulminò il partigiano che tormentava il grilletto del moschetto, non era però il momento di discutere. Si appostarono dietro le finestre con le armi in pugno.

I tedeschi avevano circondato il casolare e le pallottole esplodevano dappertutto.

Decisero di tentare una sortita per rompere l'accerchiamento. Si dovevano dividere, come avevano previsto spesso di fare in simili frangenti. Si prepararono a schizzare fuori per cogliere i tedeschi di sorpresa.

Mai fuggire dalla stessa parte era il comandamento del partigiano guerrigliero quando veniva attaccato.

Si guardarono negli occhi un ultimo istante, poi il Lupo diede il via.

Gianni e gli altri uscirono dal lato destro del casolare, il Lupo si gettò dalla parte opposta.

I tedeschi rimasero disorientati un paio di secondi, ma poi fecero fuoco a ripetizione.

Colpirono Gianni a un braccio, poi al piede sinistro e di striscio anche all'altro braccio, ma lui riuscì a trascinarsi lungo il pendio e a portarsi fuori tiro. Dall'interno della stalla i partigiani continuavano a far fuoco per coprire la sortita.

Il Lupo cercò di raggiungere un avvallamento e trovare riparo.

I tedeschi sparavano proiettili traccianti sul fienile, che prese subito fuoco creando un bagliore tetro. La nebbia galleggiava a mezza altezza, grandi banchi costeggiavano le radure e la pioggia non cessava di cadere.

Il Lupo stava per raggiungere un piccolo crepaccio. Voleva prendere posizione per ricaricare le armi, ma da quell'istante sparò alla vista di tutti.

Gli spari rimbombavano tra il casolare, la stalla e il fienile.

Tèvi e Colonnello erano asserragliati nella stalla con altri partigiani e rispondevano al fuoco dei tedeschi. Le bestie guavano ferite e i gemiti riecheggiavano tra le raffiche di mitra e l'esplosione delle granate. I partigiani tentarono di mettersi in salvo raggiungendo il fienile, ma appena entrati le travi del soffitto iniziarono a cedere e i tizzoni incendiati cadevano ovunque. Fuori grandinavano le pallottole. Raggiunsero di nuovo la stalla attraverso

una botola interna. Le bestie spezzarono le cavezze e scapparono fuori, terrorizzate.

I civili erano asserragliati nel casolare. Da dietro le finestre ai piani superiori, assistevano impotenti all'evolversi della battaglia.

Una bambina era capitata nella stalla, aveva un golfino rosso legato alla cinta e chiamava la mamma che era bloccata nel casolare.

D'un tratto la bambina schizzò fuori urlando: Colonnello cercò di trattenerla per non farla finire sotto il fuoco dei tedeschi, ma gli restò tra le mani solo il golfino. La bambina giunse di corsa sull'aia.

Il corpicino cadde a terra crivellato da una raffica di colpi.

Nel frattempo, Elena stava cercando di raggiungere il casolare dove c'erano i genitori. Il sentiero era inondato dalla pioggia, la nebbia sfalsava le prospettive del paesaggio e alterava le distanze.

Alzò lo sguardo oltre il boschetto e intravide un bagliore. Iniziò a correre tra la sterpaglia, la pioggia non cessava di cadere. Avvertì delle raffiche di mitra giungere da sotto e delle grida terrorizzate implorare aiuto. Accelerò la corsa e scivolò sul fango, rovinando su una siepe, si rialzò sfregando le gambe sui rovi.

Gli spari cessarono e con essi le grida. Elena si lanciò con il cuore in gola verso l'aia della casa in fiamme, il calore delle vampe le sferzavano il viso.

Di colpo si sentì afferrare da dietro.

Cadde sul fango con un grido strozzato.

Erano in tre.

Tre sentinelle tedesche rimaste di guardia attorno alla casa, un piccoletto e due spilungoni.

Il più piccolo di statura era il più esagitato. Era bagnato fradicio, sudava come un maiale e le mani puzzavano di benzina. La spinsero dentro un casotto in muratura. La casupola aveva il soffitto di legno e dalle fessure pioveva dentro. Il primo si tolse l'elmetto, le strappò il vestito e le squarciò le mutandine, ma si prese un graffio sull'occhio. Bestemmìo forte e rifilò a Elena un pugno

sulla testa. Poi afferrò il fucile e la picchiò sulla schiena con il manico.

Elena si accartocciò a terra.

I tre ridevano. Il piccoletto si abbassò i pantaloni ma non ci riuscì. Gli altri due continuavano a ridere, e quello se la prese con Elena. Gesticolava e urlava, giustificandosi che la puttana italiana non stava ferma.

Il piccoletto riprese il fucile e tornò a colpirla forte sulla schiena, sempre più forte. Elena urlò di dolore e rabbia.

Il più giovane era impacciato, mormorava qualcosa agli altri, ma poi si fece avanti quello più grosso e le piombò sopra.

Il dolore alla schiena per i colpi subiti con il fucile era lancinante, come se una lama l'avesse trafitta da parte a parte. Trattenne il respiro.

Il piccoletto ci riprovò.

Scaricò tutta la sua rabbia per non esserci riuscito prima. Elena udiva gli altri che lo incitavano, rideva forte anche quello più giovane.

Elena non riuscì a gridare di nuovo, un singhiozzo le serrò la gola. Una lacrima scese lungo il volto, ma non la sentì. Non avvertì nulla scorrerle sul viso.

Non sentiva niente.

Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e non avvertiva dolore, soltanto il disgusto di quei corpi sudati e avvinghiati su di lei. Non sentiva più la schiena, un formicolio diffuso le scendeva fino alle gambe e ai piedi.

Non avvertiva le voci e i rumori.

I primi due si erano già sfogati a turno e continuavano a ridere, il terzo era steso sopra di lei.

Da dietro la casa risuonarono due ordini secchi.

L'ufficiale stava richiamando gli uomini per proseguire l'avanzata oltre il castagneto. I tre si ricomposero in fretta e si ricon-

giunsero al drappello che si stava riallineando per risalire la collina.

Elena restò a terra nel casotto, immobile, il vestito strappato e gli occhi sbarrati nel vuoto. Non poteva muovere le gambe, non riusciva nemmeno a pensare di muoverle.

Non pensava a nulla.

Attorno a lei solo silenzio. Il bagliore della casa che bruciava si rifrangeva nella nebbia, le gocce di pioggia filtravano dal tetto e le cadevano sul viso confondendosi con le lacrime.

Paolo era ancora nascosto tra i rami del castagno, al comando dove aveva lasciato il Vecchio si erano accorti dell'attacco tedesco. Scese a terra e decise di andare a cercare Elena.

Non sapeva in quale direzione fosse la casa dove si era diretta, ma provò a inoltrarsi tra la vegetazione per raggiungere un promontorio dove s'intravedeva un chiarore.

Attraversò di corsa il boschetto, la nebbia non accennava a diradarsi. Puntò dritto verso il bagliore, aveva perso il sentiero e doveva farsi largo tra rovi e sterpaglie che ostruivano il passaggio. Si fece strada a fatica con il calcio del moschetto; sbucò fuori e intravide un casotto con il tetto di legno. Ci passò accanto senza fermarsi, ma dopo pochi metri si arrestò.

Si girò come guidato da un presagio e tornò verso la casupola.

La vide stesa per terra, immobile.

«Elena!»

Non dava segni di vita.

«Elena!»

La chiamava e la scuoteva, ma non si muoveva. Si chinò più vicino cercando di coglierne il respiro.

Dalle labbra socchiuse fuoriusciva un respiro flebile.

Lasciò cadere il moschetto a terra e la prese in braccio. Elena aprì gli occhi senza parlare.

Doveva portarla via. I tedeschi erano ancora nei paraggi, se fossero tornati non avrebbero avuto scampo.

Elena aveva il vestito lacerato e le gambe sporche di fango. Paolo capì cosa le era accaduto, ma dovevano mettersi subito in salvo.

Proseguì con Elena tra le braccia, costeggiando un sentiero ai margini del bosco. Lei non diceva nulla. Si trascinarono a fatica in mezzo al fango, quando apparve un vecchietto.

«Venite con me».

Fece strada fino a una grotta con l'imbocco nascosto da rami di ginepro secco.

Dentro c'erano diverse persone, ma Paolo non riuscì a scorgerle, avvertiva solo dei lamenti soffocati.

Dopo un po' gli occhi si abituarono alla penombra. Notò delle figure accovacciate. Due donne con dei bambini zitti e immobili, un bimbo in fasce piagnucolava in braccio alla madre; tre anziani appoggiati tra loro e una vecchina che pregava. Stese a terra la giacca da partigiano e fece sdraiare Elena, adagiandola piano, le ripulì il viso e le accarezzò i capelli. Pareva una bambina, una bambina ferita.

La vecchina che stava pregando si voltò verso l'uomo al suo fianco.

«Ma l'è l'Elena, lilè?»

L'uomo osservò Elena che stava sdraiata a terra, col vestito lacerato, poi aggrottò le labbra in una smorfia.

«Puvrèina... i suoi li hanno ammazzati con il mitra».

Dopo aver visto la casa in fiamme, Paolo aveva temuto che i genitori di Elena avessero fatto una brutta fine. La guardò negli occhi cercando una reazione di conferma a quella notizia, ma lei continuava a non dare segni di vitalità.

Rimaneva immobile, respirava piano con lo sguardo fisso nel vuoto, come quando l'aveva trovata riversa a terra nel casotto.

Fuori continuava a piovere.

La sera calò. Brividi di orrore tormentavano i rifugiati. Oltre al ricordo di parenti e amici trucidati, c'era il timore che i tedeschi

scoprissero il nascondiglio. I bambini si lamentavano piano, quasi percepissero l'angoscia degli adulti.

Si udiva lo scroscio della pioggia, un rumore di fondo che si confondeva con i sospiri dei rifugiati.

Nello stesso istante in cui Paolo entrava nel rifugio con Elena, Sigfrido si accingeva a ripartire da Bologna.

In città nessuno immaginava che, a nemmeno trenta chilometri di distanza, fosse in corso un attacco tedesco contro la Brigata Stella Rossa e i civili.

Sigfrido partì in bicicletta con un dispaccio da consegnare al comando partigiano. Un'ordinanza della Prefettura vietava l'uso della bicicletta ai maggiori di sedici anni. Sigfrido aveva un falso permesso di circolazione che gli aveva procurato il Cumer. Sapeva del rischio che correva ai posti di blocco. Se i tedeschi avessero controllato con attenzione, si sarebbero accorti del permesso contraffatto, ma questo non lo spaventava. Sigfrido ne aveva viste di tutti i colori. Era arrivato dal padovano e aveva trovato lavoro a Bologna come tornitore in officina. Militante del Pci dalla fine degli anni venti, si era fatto diversi anni di carcere. Uscito di galera, era diventato sindacalista e aveva organizzato i sabotaggi alla produzione bellica e gli scioperi nel marzo del '43.

I posti di blocco e i controlli si erano intensificati, Sigfrido imparò a memoria una parte del dispaccio e l'altra l'infilò nell'incavo del manubrio. Aveva percorso quel tragitto decine di volte e lo conosceva come le sue tasche. Nei pressi di Vado, constatò un numero di mezzi militari maggiori del solito. Pioveva forte e i tedeschi indossavano mantelli gommati. Sigfrido era bagnato fradicio, non

vedeva l'ora di raggiungere la casa del Vecchio per rifocillarsi e asciugarsi i vestiti. Era una tappa che faceva sempre con piacere, spesso trovava anche qualcosa da mettere sotto i denti.

I tedeschi lo fermarono tre volte ai posti di blocco, ma il lasciapassare falso funzionò e riuscì a proseguire.

Il ponte di Vado era stato fatto saltare in diversi punti. Continuò lungo la strada, attraversata dal fumo di case in fiamme, e vide un paio di tedeschi che facevano rotolare bidoni di benzina. Arrivò nei pressi della casa del Vecchio, ma una pattuglia tedesca stazionava vicino alla stradina d'accesso.

Un brutto segno.

Udì un maresciallo impartire un ordine secco alle guardie. Capì che la situazione stava precipitando e iniziò a pedalare forte. I tedeschi gridarono di fermarsi e iniziarono a sparare.

Riuscì a sfuggire per miracolo ai colpi e incontrò un ragazzino che gli indicò un rifugio sulla collina. Abbandonò la bicicletta e proseguirono a piedi.

«Ci sono tanti nascondigli su di qui».

Sigfrido osservò il ragazzino: un tipo magrissimo bagnato dalla testa ai piedi, ma non pareva preoccuparsene. Saltellava eccitato con quell'incosciente esaltazione che hanno i giovani nei momenti drammatici. Gli raccontò che era in piedi dall'alba per indicare alla gente i rifugi della zona. Li conosceva tutti perché aveva partecipato alla loro costruzione coi partigiani, nei mesi precedenti.

«Venivamo qui a giocare a *cucco*».

«*Cucco?*»

«Non sai cos'è *cucco?*»

Sigfrido lo guardò perplesso. Pur essendo veneto, aveva familiarizzato con Bologna e i suoi modi dire. Il dialetto bolognese non gli era sconosciuto, però i vocaboli legati ai giochi non aveva avuto modo di sentirli, in quel periodo di guerra.

«Per giocare a *cucco* ti giri contro un albero e conti fino a quando tutti si nascondono, poi bisogna dire *Chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro...*».

«Una specie di nascondino».

«Noi lo chiamiamo *cucco*».

Arrivarono al rifugio dopo un'ora di cammino in mezzo al fango. Se non ci fosse stato il ragazzino, Sigfrido non solo non l'avrebbe trovato, ma nemmeno avrebbe individuato l'entrata, tanto era mimetizzata bene.

Il nascondiglio era angusto, alto appena un metro. Dentro c'erano cinque persone accovacciate: due donne, una bambina, un vecchio e un partigiano ferito.

«I tedeschi hanno attaccato che era ancora buio».

Il partigiano era contuso a un braccio, la ferita era fasciata con uno straccio intriso di sangue. Non era armato, aveva in tasca un coltellino e un mozzicone di sigaretta spento tra le labbra.

«I crucchi hanno bruciato tutto, ammazzavano i cristiani e le bestie, c'erano anche i fascisti. Che gli venisse un *cancher!*»

Sigfrido deglutì piano. Non voleva impressionare gli altri nel rifugio.

Si strappò un lembo della camicia e fasciò stretto il braccio del partigiano.

«Andiamo via, se ci trovano fanno fuori anche loro».

Sigfrido raccolse un brandello di forze e aiutò il partigiano ferito a rialzarsi.

Erano rinchiusi nella grotta da due giorni e due notti, non avevano toccato cibo da quando si erano nascosti. Tutti avevano fame, i bambini si lamentavano di continuo. Nessuno però si azzardava a uscire, i tedeschi potevano essere ancora nei paraggi.

Uscì Paolo.

Aveva intravisto un melo ai margini della boscaglia, colmo di frutti pronti per essere colti. Una mela poteva sfamare e nello stesso tempo dissetare.

Attese l'imbrunire.

S'infilò sotto al cespuglio di ginepro che proteggeva l'ingresso e sbucò fuori.

Solo silenzio.

Un silenzio ovattato che lo metteva a disagio persino nei momenti più sereni. Proseguì costeggiando il promontorio in modo da confondersi con la vegetazione. Le giornate di vedetta con Gallo erano servite per imparare a muoversi senza dare nell'occhio, rudimenti che avevano appreso da Jock.

Non smetteva di piovere e c'era fango ovunque. Pozzanghere opache emergevano dagli avvallamenti, un'infinità di rigagnoli lungo il pendio disegnavano minuscoli ruscelli.

Nella cintura teneva la Luger che gli aveva regalato il Lupo, ma di colpo realizzò che non aveva più il moschetto. Forse l'aveva dimenticato quando aveva soccorso Elena.

Doveva recuperarlo. Non era distante dal melo, per arrivarci era sufficiente girare attorno a uno stagno che si era formato nella radura.

Dopo averlo aggirato, raggiunse il casotto e rivide il moschetto dove l'aveva lasciato. Se qualcuno fosse entrato nel casotto, non avrebbe certo avuto bisogno di quel moschetto arrugginito.

Un rombo improvviso sopraggiunse dal casolare.

Una camionetta si fermò sull'aia.

Scesero quattro divise.

Era in trappola. Non sapeva se rimanere fermo all'interno del casotto o tentare di scappare. Pensò a cosa avrebbe fatto un coniglio selvatico, o meglio una lepre. Una lepre, infatti, non solo ha orecchie più lunghe di un coniglio, ma è anche più veloce, e forse anche lui avrebbe potuto correre più in fretta di quattro tedeschi.

Forse Tèvi avrebbe suggerito di non muoversi, di restare immobile proprio come avrebbe fatto una lepre, ferma e con le orecchie tese, attenta a ogni rumore, sperando di non essere vista.

I tedeschi erano scesi dalla jeep, il capitano faceva ampi gesti a due soldati, un altro lo affiancava.

Paolo li osservò attraverso la finestrella del casotto: il capitano aveva un monocolo che pendeva dal taschino e quello al suo fianco esibiva baffi e pizzetto. Non aveva mai visto un tedesco con baffi e pizzetto.

Non erano distanti, ma erano voltati verso la casa bruciata.

Stavano fermi e parlavano fitti, poi si girarono verso il casotto.

E Paolo lo riconobbe.

Quello con baffi e pizzetto non era un tedesco. Se lo ritrovava ancora di fronte come quando si aggirava tra i corridoi del carcere.

Il cobra è un serpente che percepisce la preda dalle vibrazioni e dalla temperatura. Avevano fondamento, allora, le voci che cir-

colavano sulla presenza di spie fasciste. A Cadotto, durante l'assalto, aveva sentito esclamazioni in italiano, e nella grotta raccontavano di spie travestite da tedeschi che parlavano persino in dialetto.

Il Cobra e il capitano continuavano a parlottare dirigendosi dalla sua parte.

Paolo sfilò la Luger dalla cinta.

Erano giunti a dieci metri dal casotto e continuavano ad avanzare. Il capitano aveva inforcato il monocolo. Non sapeva cosa fare, pensava a Elena, ferita e senza genitori, non aveva che lui.

I due si fermarono. Il capitano si mise una sigaretta tra le labbra, il Cobra tirò fuori l'accendino e si affrettò ad accendergliela.

Il tedesco diede una lunga tirata, rilasciò il fumo dal naso con un ghigno, infilò il monocolo nel taschino e girò i tacchi verso la jeep.

Paolo restò con la Luger a mezz'aria, attese che la camionetta sparisse all'orizzonte, la rificcò nella cinta, afferrò il moschetto e uscì allo scoperto.

Riprese il sentiero con circospezione; aveva ancora negli occhi il volto del Cobra. Poi giunse di fronte al melo, raccolse una grossa quantità di frutti, si tolse la giacchetta per trasportarli e fece un fagotto che legò stretto alla canna del moschetto.

«Me ne dai una?»

Paolo esitò a voltarsi.

«Non mangio da due giorni».

Era una donna. Una donna esile, i capelli scarmigliati e il volto scavato.

«Tieni».

La donna afferrò la mela e la divorò a morsi. Singhiozzò e ringraziò sottovoce come una preghiera. Non era anziana, ma stenti e terrore l'avevano imbruttita a tal punto da farla sembrare vecchia.

Iniziò a vomitare.

«Mi viene sempre in mente».

«Cosa?»

«Quei poveri cristiani, tutti morti, e un cadavere mangiato dai maiali».

E ritornò a vomitare. Nello stomaco aveva quel poco di mela che aveva ingurgitato e vomitò liquido denso.

Paolo rabbrivì. Sperò non fosse vero ciò che raccontava, ma gli occhi e il volto di lei lo confermavano.

«Ti porto nel rifugio».

Dopo aver abbandonato il rifugio, Sigfrido e il partigiano ferito s'incamminarono verso Monzuno. Strada facendo incontrarono degli scampati al rastrellamento ancora in corso. Raccontavano orrori tremendi e c'era chi non riusciva a parlare senza smettere di piangere.

Si divisero prima della strada che saliva in paese. Sigfrido proseguì da solo, si nascose in una porcilaia dove c'erano altri superstiti. Due ragazze, sfuggite per miracolo a un gruppo di tedeschi, raccontarono che avevano massacrato vecchi, donne, bambini e fucilato persino il parroco.

Sigfrido sperò si trattasse delle solite esagerazioni che circolano quando una notizia passa di bocca in bocca, ma i sopravvissuti lo implorarono di chiedere al CUMER di far intervenire l'artiglieria alleata.

Si diceva che i tedeschi fossero migliaia, armati fino ai denti, sostenuti dal fuoco dei cannoni sul treno e che avessero i lanciafiamme. Girava voce che avessero sterminato i civili rifugiati nelle chiese a raffiche di mitraglia e bombe a mano.

Decine di animali squartati giacevano agonizzanti davanti alle stalle. Colonne di persone stremate e ferite si trascinavano nel fango, i bambini perdevano le scarpe nel pantano, piangevano per i piedini scorticati e i tedeschi li deridevano.

I partigiani erano in rotta. A Cadotto avevano cercato di di-

fendere il casolare e nella notte avevano tentato di arrivare al comando della Brigata. Colonnello e Tèvi si erano dovuti dividere. Nel frattempo, il Vecchio e una trentina di uomini si erano spostati verso Castiglione dei Pepoli per raggiungere gli Alleati; al seguito avevano numerose donne scampate al massacro. All'inizio dell'attacco tedesco, Fonso era di pattuglia con i suoi uomini, aveva combattuto tutto il giorno cercando di prendere contatti con il comando della Brigata. Barba aveva incontrato Guerrino e altri partigiani. Si erano difesi dai nazisti lungo la strada, ma con scarso successo. Erano male armati e con poche munizioni, Barba aveva solo un vecchio moschetto con 14 colpi, aveva guidato una colonna di partigiani sino sopra la stazione di Grizzana. Tra loro c'era Pirèin. Si erano guardati negli occhi e avevano ricordato le partite a massino, quando lui sosteneva che servivano le armi. Pirèin, però, aveva detto a Barba di essere fiero di stare in Brigata anche senza armi. Poi i partigiani si erano divisi: un gruppo aveva passato il fronte, Barba e Pirèin si erano diretti verso Gardelletta lungo il greto del fiume. Erano incappati nei tedeschi che avevano sguinzagliato contro i loro cani, ma erano riusciti a far perdere le tracce.

Sulla sorte del Lupo circolavano voci contrastanti. Si diceva che fosse morto sotto i colpi dei tedeschi, perché altrimenti la Brigata avrebbe contrattaccato unita. Qualcuno lo credeva vivo, ma ferito in una grotta; altri giuravano di averlo visto aggirarsi nei boschi a combattere contro i tedeschi a colpi di sciabola e pistola.

Nessuno aveva notizie certe, nessuno sapeva che fine avesse fatto il comandante della Brigata Stella Rossa.

All'alba Sigfrido partì a piedi alla volta di Bologna. Attraversò boschi, montagne, calanchi, colline e arrivò in città poco dopo le cinque del pomeriggio.

Era irriconoscibile, il Principe di Galles lacerato, la camicia strappata, il viso infangato, la barba lunga e i piedi gonfi. Pur stremato

doveva informare cosa stava accadendo sull'Appennino e raggiungere la sede del Cumer.

Andava stilato al più presto un rapporto.

Attraversò la città costeggiando i muri e cercando di farsi notare il meno possibile; sembrava un povero mendicante.

Quando raggiunse la base, il partigiano che lo fece entrare quasi non lo riconobbe.

«Cosa ti è successo?»

Non aveva fiato per rispondere. Entrò barcollando nella stanza buia, si fece portare un foglio di carta e una matita, prese una seggiola, si sedette al tavolo e iniziò a scrivere al lume di una candela.

Il 29/9/1944 sono partito da Bologna alle ore 9,30 con la guida della 63^a Brg. per stabilire il contatto giornaliero (come mi era stato comandato) con la Brg. Stella Rossa...

La matita scorreva sul foglio bianco, la fiamma della candela ondeggiava a ogni sussulto. Sigfrido riviveva le atrocità che gli avevano raccontato. Rivedeva i volti allucinati dei superstiti, occhi disperati che avevano visto amici e parenti ammazzati come bestie.

Dopo aver terminato il rapporto, Sigfrido si addormentò sfinito, con il capo riverso sul tavolino. Ancora non sapeva che la parola fine a quella terribile strage non era ancora stata scritta.

Una staffetta portò il rapporto, nascosto nella borsa della spesa tra l'insalata, al centro stampa del Cumer. La sezione propaganda era all'ultimo piano di uno stabile signorile, una sede segreta camuffata da ufficio di rappresentanza, per giustificare il ticchettio della macchina da scrivere. Quei tasti consunti erano stati pigiati mille volte per relazionare fatti tragici, ma una carneficina di quelle proporzioni non l'avevano mai scritta.

La furia nazista si placò solo giovedì 5 ottobre.

Al termine di quei giorni non c'era più vita in tutta la zona attorno a Monte Sole. Le SS trucidarono centinaia di donne, vecchi e bambini. I superstiti, feriti e affamati, vagarono per giorni tra rifugi di fortuna e nascondigli nei boschi. Strade, ponti, passarelle, case, scuole, chiese, campisanti e poderi erano distrutti in tutte le frazioni dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana.

La Brigata Stella Rossa era allo sbando. Senza la guida del Lupo, una parte si era ritirata verso il fronte alleato a sud, un'altra sulle pendici di Monte Sole per cercare di combattere, tra questi il gruppo di Karaton. Il vicecomandante Gianni, dopo le ferite subite il giorno dell'attacco, era stato soccorso e medicato. Aveva superato il fronte unendosi agli americani della Quinta Armata e stabilendo il comando della Brigata a Castiglione dei Pepoli.

I pochi partigiani rimasti sul terreno di battaglia a contrastare i tedeschi ripiegarono per non essere sopraffatti.

Troppa differenza di uomini, mezzi e armamenti.

La popolazione aveva cercato rifugio nelle chiese, ma erano confermate le voci del massacro persino nei luoghi sacri.

A Cerpiano una cinquantina di persone aveva trovato rifugio nella chiesa. In maggioranza donne e bambini, ma vennero quasi tutti trucidati. Pochi si erano salvati fingendosi morti sotto i cadaveri, tra loro anche la Signorina e due bambini dell'asilo. Tanti

avevano trovato morte nella cappella, come Livia, la fidanzata del Lupo, uccisa insieme alla madre.

I tedeschi non risparmiarono nemmeno i preti. Uccisero don Marchioni ai piedi dell'altare nella chiesa di Casaglia. Trascinarono decine di persone nell'adiacente cimitero e li massacrarono senza pietà. Sterminarono altri poveretti davanti alla chiesa di San Martino. Risultava disperso il parroco della Quercia, don Casagrande, che era insieme alla sorella.

Ogni paese, frazione, borgata o casolare della zona contava i suoi morti. Un trafiletto sul giornale controllato dai fascisti cercò di minimizzare la strage.

A pagina 3 della cronaca di Bologna, sul *Resto del Carlino* di mercoledì 11 ottobre 1944, un articolo intitolato *Voci inconsistenti*, recitava:

Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato.

Due giorni dopo, le SS uccisero don Giovanni Fornasini dietro al cimitero di San Martino. Stava cercando di dare cristiana sepoltura a dei cadaveri martoriati. Il giorno precedente aveva salvato due donne dal tentativo di stupro dei tedeschi, poi aveva accusato un ufficiale della strage.

Era stata la sua condanna a morte.

I due ragazzi uscirono dal rifugio e si trascinarono nei campi in un clima di desolazione. Paolo era dimagrito, pesava cinquanta chili scarsi; non come quel giorno d'agosto a Cà di Santoni, quan-

do pure era parso più magro a Elena, che lo aveva visto con Gallo. Non erano trascorsi nemmeno due mesi e pareva un secolo. Elena era pelle e ossa, non era riuscita nemmeno a mangiare una mela, prima la succhiava e poi la sputava. Non riusciva a reggersi in piedi e ancora non parlava.

Centinaia di cadaveri giacevano insepolti. Campi e sentieri erano minati, i cadaveri imbottiti di esplosivo, qualcuno era saltato in aria nel tentativo di seppellire i corpi.

Per fare la conta dei morti, non riuscendo a ritrovare tutti i cadaveri, si spulciarono gli elenchi negli uffici comunali dell'anagrafe per un raffronto con i sopravvissuti.

Nessuno osava ritornare nella zona del massacro. Oltre al timore d'incappare nelle mine, c'era la rimozione collettiva del dolore.

Ritornare in quei luoghi significava rivivere ogni attimo della tragedia.

I superstiti, feriti e denutriti, vivevano giorni d'angoscia temendo di ritrovare il corpo di un loro caro.

I dispersi erano centinaia, il Lupo era tra questi.

Paolo e Gallo decisero di andare a cercarlo.

Il corpo del Lupo non doveva essere distante da Cadotto. Nessuno ci era ritornato da quel giorno. Temevano l'esplosione di mine nei campi; i contadini che avevano tentato di ritornare al lavoro erano rimasti vittime d'incidenti calpestando cariche esplosive. E chi non urtava le mine, incappava nei cadaveri insepolti e disseminati ovunque. Le spoglie irriconoscibili di parenti o amici erano identificate da un capo d'abbigliamento, da un orologio, da un orecchino o da un paio di scarpe. Riconoscere un oggetto indissociabile dalla persona cara, ridotta a un corpo straziato, era un ennesimo colpo.

Gallo lo attendeva di fianco alla chiesa di Vado, la sua casa era distrutta come tante nel paese. Paolo era tornato a vivere a Bologna, così andava a far visita a Elena, ricoverata in ospedale. Si era procurato un passaggio in automobile da un medico, poi aveva trovato posto sul carro di un contadino col cavallo. Era salito sul cassone in mezzo al fieno e, mentre la strada scorreva, ai suoi occhi si presentava un paesaggio spettrale.

Le case ridotte a cumuli di macerie: le poche pareti ancora in piedi erano annerite. Le colonne dei muri portanti si ergevano come guglie in un mare di disperazione: detriti, schegge e polvere.

Si respirava ovunque odore di morte.

Nessuno coltivava la terra e i campi avevano un solo colore uniforme: un verde grigiastro senza le sfumature delle coltivazioni di un tempo.

Non si udivano voci e rumori, non le voci dei contadini chini sui campi, neppure i versi degli animali sull'aia e nella stalla. Regnava un silenzio spettrale e inquietante.

Paolo arrivò tra le macerie di Vado nel primo pomeriggio.

Il paese era deserto. Gallo lo accolse con un sorriso tirato. Salirono sul furgoncino che Tèvi aveva costruito con carcasse di mezzi abbandonati. Gallo portò con sé Luna, una meticcina da tartufi che aveva trovato davanti a una casa bruciata. Un buon fiuto era utile in quelle situazioni. Li avrebbe preceduti sul sentiero per segnalare la presenza di mine, che spesso avevano fili collegati a un detonatore nascosto.

Paolo aiutò Gallo a salire: faticava a muoversi per la ferita alla coscia che ancora lo tormentava.

Tèvi guidò il furgoncino sobbalzando sino alla Quercia, la strada era ridotta a una mulattiera frastagliata da buche. Erbacce, gramigna e ruderi di casolari avevano stravolto il tipico paesaggio ordinato.

Giunsero alla Quercia dopo venti minuti, Tèvi sistemò il furgoncino vicino al ruscello.

Si avviarono a piedi lungo la salita, Luna li precedeva con il naso teso a un centimetro da terra e le orecchie dritte a captare ogni rumore.

La giornata era luminosa e il cielo azzurro intenso, i prati erano tappeti di margherite e sui promontori argillosi spiccavano le ginestre. La primavera spadroneggiava e pareva che la natura avesse atteso la fine della guerra per esplodere nella sua vitalità.

Paolo non ci tornava da quel mattino.

Non pareva nemmeno quello il posto. Era ben diverso il clima quel 29 settembre, quando nebbia, pioggia e polvere da sparo imperversavano.

L'odore della primavera contrastava con il fetore dei cadaveri insepolti nei campi.

Nessuno osava dire una parola.

Camminavano piano, Gallo sostava di frequente per far riposare la gamba. Quando si fermava, la sua Luna, che li precedeva di una decina di metri, tornava indietro per poi riprendere il sentiero scodinzolando.

Ai lati di un fosso, Paolo intravide la canna di un fucile; il suo moschetto lo aveva consegnato il giorno della Liberazione. In quella giornata di festa non aveva avuto la forza di gioire: Elena era rinchiusa in un perenne mutismo. Il pomeriggio del 25 aprile i partigiani avevano consegnato le armi, il primo a dare l'esempio era stato il comandante del Cumer. A Bologna i partigiani lo avevano imitato e le armi erano finite sui camion degli americani.

Ma non tutti avevano consegnato *tutte* le armi.

Non erano pochi i partigiani che avevano trattenuto qualcosa.

Paolo, ad esempio, aveva consegnato solo il moschetto e aveva tenuto la Luger per sé.

Non lo aveva detto a nessuno, neppure a Gallo, ma la pistola che il Lupo gli aveva regalato la teneva nascosta in cantina.

D'improvviso un boato squarciò la primavera. E si udì un guaito strozzato. Luna era rimasta impigliata con la zampa in un filo teso nel sentiero facendo esplodere una mina. Si gettarono a terra con le mani sopra la testa. Di colpo ripiombarono nel clima di guerra, per diversi minuti non osarono sollevare il capo per guardarsi attorno.

Paolo si alzò per primo. Tra il fumo che si diradava intravide il casolare di Cadotto. Si sporse oltre la siepe, si fece largo tra gli spini e proseguì carponi per una decina di metri. Aveva il volto sporco di polvere e un rivolo di sudore sugli occhi.

Si ripulì il volto con l'avambraccio.

«Paolo, fermati!»

Gallo e Tèvi lo incalzavano.

Paolo sollevò lo sguardo e perlustrò il terreno circostante.

L'erba risplendeva al sole di maggio, la collina declinava verso un avvallamento che formava un piccolo crepaccio. Si alzò in piedi per osservare meglio.

E lo vide.

Era rannicchiato in un fosso, non si distinguevano i contorni della figura ma sapeva che era lui. Non poteva essere che lui, sentiva che quel cadavere accartocciato era quello del Lupo. Non poteva proseguire, c'era il rischio di far saltare tutti in aria come era successo alla povera Luna.

A malincuore decisero di tornare indietro.

Apparvero cartelli con la scritta PERICOLO DI MINE. La gente mostrava una sorta d'incoscienza, o abitudine al pericolo, forse cementata nel corso della guerra.

Squadre di sminatori iniziarono a bonificare strade, campi e sentieri. Si affiancarono dei volontari che aiutavano a sminare la propria terra: tutti desideravano ritrovare i corpi dei propri cari e dargli sepoltura.

In ogni rinvenimento c'era inquietudine e rinnovato dolore, a ogni sentore di ritrovamento il timore che si trattasse di un proprio caro. Però, almeno, significava avere un corpo da pregare e onorare.

Paolo lo venne a sapere dal giornale.

Una ventina di partigiani erano partiti alla ricerca del corpo del Lupo la mattina di domenica 2 settembre. Un corteo con in testa una motocicletta, seguita da biciclette e partigiani a piedi. Si erano portati una bara vuota e la bandiera della Brigata. In prima fila il Vecchio, Gianni, Fonso, Barba, il fratello Guido e la sorella Brunetta.

Il posto era quello dove Paolo l'aveva intravisto quel giorno di maggio. Il corpo del Lupo era accartocciato e rinsecchito in un fossato, rannicchiato sul lato sinistro.

Paolo leggeva di rado i quotidiani, ma aveva sentito i commenti ad alta voce di due uomini davanti al chiosco dei giornali. Stava

ritornando da una visita a Elena, ancora ricoverata in ospedale. Comprò una copia del *Giornale dell'Emilia* e lo sfogliò con emozione. Nella cronaca di Bologna campeggiava un titolo inequivocabile: IL RINVENIMENTO DELLA SALMA DEL COMANDANTE "LUPO".

«Nei campi minati di Cadotto di Marzabotto, "Gianni" e i compagni ricercano le spoglie dei partigiani», recitava l'occhietto sulla pagina del giornale.

Lo richiuse subito, con pudore, quasi che continuare a leggere in strada fosse sconveniente. Ripiegò il giornale, se lo mise sottobraccio e si avviò verso casa. Il quotidiano aveva soppiantato *Il Resto del Carlino*, che aveva cessato la pubblicazione per ordine degli Alleati. Il *Carlino* era stato per troppo tempo sotto il controllo della Repubblica di Salò per continuare a uscire in edicola dopo quello che il fascismo aveva combinato.

Paolo pensava sempre a Elena, rivedeva il suo sguardo smarrito, fisso nel vuoto, i capelli attorcigliati dietro la nuca come una vecchina. Non si alzava nemmeno dalla sedia a rotelle, lo faceva solo per sdraiarsi sul letto.

Era ridotta in quello stato ormai da quasi un anno, e non c'erano segnali di miglioramento. I medici avevano diagnosticato una lesione al midollo spinale e un mutismo causato dal trauma della violenza sessuale. Occorrevano tempo e pazienza perché potesse di nuovo parlare; invece, per la schiena un intervento chirurgico avrebbe potuto causare danni irreversibili.

Danni irreversibili, due vocaboli che gli ronzavano sempre in testa.

Paolo era immerso in quei pensieri quando si scontrò con un signore distinto.

«Mi scusi».

«Di nulla».

Il signore distinto si sfiorò il lembo del cappello con navigata reverenza.

Vestiva un elegante completo grigio fumo di Londra, una cravatta bordeaux e un cappello in tinta con l'abito.

Paolo proseguì sotto i portici, ma dopo pochi metri si fermò.

Quell'uomo aveva qualcosa di familiare, forse l'aveva già visto da qualche parte. Tornò indietro, ma l'uomo era sparito.

Si sporse oltre il porticato, gettò lo sguardo in un vicolo e intravede un abito grigio svoltare a destra.

Allungò il passo per essere certo che fosse l'uomo di prima.

Era lo stesso.

Fece un largo giro per riuscire ad arrivaragli di fronte e vederlo in volto senza dare nell'occhio. Corse lungo il marciapiede, girò a sinistra e sbucò alla fine del vicolo.

L'uomo stava avanzando sotto il portico con una sigaretta accesa in bocca.

Paolo attraversò la strada e si appoggiò a una colonna, dal lato opposto si trovava quel tipo. Si alzò il bavero della giacca e aprì il giornale per nascondersi il volto.

L'uomo era giunto a una ventina di metri.

Paolo aveva aperto per caso la pagina con la notizia del ritrovamento del Lupo. Alzò gli occhi oltre il titolo. E lo rivide.

Era lui.

Si era tagliato baffi e pizzetto e l'abito elegante forse l'aveva acquistato con i soldi dei nazisti per le sue delazioni.

Il Cobra circolava indisturbato in giacca e cravatta per il centro cittadino.

Si chiese come si sarebbe comportato il Lupo in quella circostanza.

E il pensiero corse alla Luger.

In un primo momento si era pentito di non averla consegnata. Tanti l'avevano fatto, persino il Vecchio aveva riconsegnato la rivoltella e due bombe a mano al comando Alleato, ma in quell'istante pensò di aver fatto bene a tenere la Luger per sé.

Lo seguì da lontano.

Doveva individuare dove diavolo abitasse. Lo tallonò tutto il giorno: lo aspettò fuori dal caffè, lo pedinò mentre attraversava le strade, lo seguì attorno alle piazze del centro, lo guardò entrare dal tabaccaio, lo attese due ore fuori dal ristorante e, infine, lo vide entrare in un portone.

Una luce si accese al secondo piano.

Era trascorso quasi un anno dalla strage, presto ci sarebbero state le commemorazioni ufficiali, ma Paolo aveva ben chiaro quello che doveva fare. Sapeva dove abitava quel bastardo, conosceva le sue abitudini, i suoi orari.

Il pensiero ritornò alla Luger nascosta in cantina.

Aveva ancora l'ultima pallottola da parte.

Il cadavere del Lupo giaceva in una bara che i partigiani avevano sistemato nella chiesina di Sant'Antonio della Quercia. Al centro della facciata rosa pastello, spiccava un portone di legno scuro sormontato da una nicchia e un bassorilievo di gesso. Ai lati dell'ingresso, due finestrelle rettangolari con le grate di ferro a nemmeno un metro da terra.

Paolo osservò la canonica e notò i segni dell'incendio dell'anno precedente. Due giovanissimi partigiani, che non aveva mai visto prima, vigilavano l'ingresso. Non gli chiesero nulla e lui si stupì di tanta superficialità, poi realizzò che la guerra era davvero terminata.

Ma c'era un'ultima cosa che doveva fare.

Entrò spingendo a fatica il portone, un breve cigolio accompagnò il suo ingresso. Individuò la bara del Lupo, una cassa in ciliegio con una croce sul coperchio. Era adagiata ai piedi dell'altare, oltre la cancellata che delimitava il presbiterio, accanto alle bare degli altri compagni ritrovati.

Quella del Lupo era proprio nel mezzo.

Appena si era diffusa la notizia del ritrovamento, la sua gente era accorsa per rendergli l'ultimo saluto. Chi era giunto con un fiore di campo, chi aveva recitato un Requiem, chi aveva reso onore mostrando il pugno chiuso.

Paolo, invece, aveva nella cinta qualcosa che doveva riconsegnargli.

La cassa del Lupo era chiusa, ma non ancora sigillata. L'avevano fabbricata i partigiani per i funerali che si dovevano tenere nella basilica di San Petronio a Bologna.

Sollevò il coperchio. Era sufficiente un piccolo pertugio per infilare nella cassa ciò che ingombrava la cinta.

La Luger andava restituita al Lupo.

Aveva atteso il Cobra sotto casa, lo aveva chiamato per nome e aveva puntato la pistola. Il grilletto era duro e freddo. In quell'istante aveva ricordato i giorni della strage, i morti, lo strazio dei feriti, lo stato in cui versava Elena e i superstiti mutilati nel corpo e nell'animo.

Il Cobra era sbiancato, impietrito sul marciapiede. Paolo lo aveva fissato negli occhi e aveva rivisto quel ghigno stampato sulla faccia.

Attento al rinculo, aveva raccomandato il Lupo.

Lo aveva guardato ancora, e di nuovo aveva ripensato a quei morti.

In quell'istante, però, Paolo aveva avvertito solo un enorme vuoto dentro. Forse pena o malinconia, non era riuscito a capire cosa, e così si era bloccato. Allora il Cobra era riuscito a scappare e rifugiarsi dentro il portone.

Paolo stava per infilare la canna della pistola nel pertugio della cassa del Lupo, quando avvertì dei passi alle spalle.

Lasciò ricadere di colpo nella bara la pistola, che non provocò alcun rumore attutendosi sulle spoglie del comandante.

«L'hai fatta cadere».

Una vocetta lo fece sobbalzare.

Un'esile figura avanzava verso di lui. Una ragazzina con lunghe trecce nere si chinò a raccogliere la rosa che era scivolata a terra quando Paolo aveva sollevato il coperchio della bara.

«È la rosa del Lupo».

«Scusa».

Paolo si ricompose fingendo una semplice disattenzione per aver fatto cadere la rosa.

«È una rosa resistente, lo diceva sempre la mamma».

Non osò chiedere alla ragazzina perché parlasse della madre al passato.

«Come ti chiami?»

«Loredana, però tutti mi chiamano Dana».

La osservò meglio. Un visetto simpatico con un fazzoletto rosso al collo, una ragazzina come tante da quelle parti.

«Come sta l'Elena?»

Paolo sobbalzò di nuovo.

«Tu non sei il filarino dell'Elena?» chiese ancora Loredana.

«Come fai a saperlo?»

«Nel bosco vi davate dei baci come i fidanzati... poi ti avevo visto un giorno al cimitero».

Ricordò la ragazzina al cimitero, quando era con il Vecchio, e quella volta nel bosco con Elena, quando avevano avvertito un rumore e una figura allontanarsi.

La fissò ancora e in quel giovane volto notò una forte somiglianza con Elena, il colore dei capelli, gli zigomi sporgenti e gli occhi. Sì, soprattutto gli occhi.

«Quanti anni hai?»

«Domenica ne compio dodici».

Paolo sorrise e cercò d'immaginare Elena nei suoi dodici anni.

«Elena è in ospedale, martedì esce per i funerali a Bologna, tu vieni?»

«Certo che vengo».

Loredana baciò la rosa rossa e la adagiò sulla cassa del Lupo.

Loredana lo ricordava bene.

La prima volta lo aveva visto in groppa al cavallo bianco, i capelli neri al vento e il fazzoletto rosso al collo. Era una sera di maggio e fino a quel momento ne aveva solo sentito parlare; d'altra parte, tutti ne parlavano. La mamma, le amiche, i paesani e persino don Casagrande parlavano del Lupo e dei partigiani che combattevano tedeschi e fascisti.

Le prime ombre della sera erano calate alla Quercia. Il Lupo era arrivato alla testa dei suoi partigiani: stavano ritornando dalla vittoriosa battaglia contro i tedeschi.

Dalle alture attorno a Monzuno, i tedeschi avevano cannoneggiato le postazioni dei partigiani. Poi avevano mandato gli autocarri, ma erano stati sorpresi dalla risposta della Stella Rossa. I tedeschi erano stati fermati, quindi avevano fatto arrivare le brigate fasciste da Bologna. La rete d'informatori tra la popolazione aveva segnalato i movimenti delle truppe. E così, allertati per tempo, i partigiani erano riusciti a riorganizzarsi e respingerli. Verso mezzogiorno i tedeschi avevano attaccato con mortai e mitragliatrici, ma si erano trovati di fronte una nuova resistenza organizzata. Il Lupo era in prima fila, dove lo scontro era più acceso e infondeva coraggio con il suo esempio.

Minuto dopo minuto, tra l'eco delle bombe e degli spari, si rincorrevano le voci sulla battaglia. Tutti dicevano che il Lupo e i suoi uomini stavano ricacciando indietro i crucchi.

Tutti parlavano del Lupo.

Loredana era eccitata, e il cuore le batteva forte.

E lo aveva visto.

È bellissimo, aveva pensato. Era andata a cercare un fiore per donarglielo. Nel cortile di casa erano sbocciate le rose rosse. Aveva reciso un gambo ma si era ferita il dito indice con una spina; era corsa per raggiungerlo con la rosa in mano, ma il Lupo era già arrivato a guardare il Setta.

La luna illuminava la vallata e si rispecchiava nelle acque limpide.

Loredana aveva raggiunto la riva con il dito sanguinante.

«Lupo!»

Il comandante si era fermato e aveva girato il cavallo verso di lei.

I compagni lo avevano guardato stupiti, mentre andava incontro alla ragazzina. Era sceso da cavallo e aveva preso il fiore. Vedendo il dito sanguinare, si era tolto il fazzoletto dal collo e l'aveva fasciato. Prima di andarsene le aveva dato un bacino sulla guancia.

Loredana era corsa verso casa, con il dito fasciato e il cuore in gola. Non vedeva l'ora di raccontarlo alla mamma e alle amiche.

Il giorno dopo i tedeschi erano arrivati per cercarlo. Chiedevano informazioni a tutti. In cambio offrivano soldi e scatolette di carne, ai bambini regalavano caramelle e cioccolato per avere sue notizie. Tutti sapevano che il Lupo aveva attraversato il Setta ed era andato verso la Disperata, ma nessuno aveva detto una parola.

I tedeschi si erano allontanati bestemmiando, e i ragazzini avevano preso a fischiettare *La leggenda del Piave*.

I bambini avevano ripreso a giocare, rincorrendosi con spade e fucili di legno per imitare le gesta del Lupo; qualcuno aveva iniziato a cantare la canzone cambiando il nome del fiume.

S'udiva intanto dalle amate sponde, somnesso e lieve il tripudiar dell'onde. Era un presagio dolce e lusinghiero, il Setta mormorò: non passa lo straniero!

Bum! Bum! Scandivano i bambini nel finale, innalzando il dito indice come tanti piccoli direttori d'orchestra.

La musica la conoscevano tutti, ma il canto si era trasformato in un coro festoso che aveva coinvolto non solo i mocciosi inneggianti al Lupo, ma tutta la gente della Quercia.

La sera Loredana si era addormentata con il fazzoletto rosso del Lupo accanto al cuscino. E da quel giorno lo aveva tenuto sempre con sé.

Ecco perché non voleva mancare al funerale.

Allineate sulla navata centrale della basilica di San Petronio, ventisei bare attesero sei ore prima di affacciarsi su quella che per tutti era ancora piazza Vittorio Emanuele, sebbene da un paio di mesi fosse stata ribattezzata piazza Maggiore.

A voler essere precisi, ci fu anche un breve periodo in cui Benito Mussolini l'aveva voluta chiamare piazza della Repubblica, ma di quel tempo nessuno voleva sentir nemmeno parlare.

La basilica era stata invasa sin dalle dieci del mattino, un fluire ininterrotto per onorare i ventisei partigiani. Tra le bare c'era anche quella di Leone, che era stato riesumato per avere un degno funerale.

Paolo aveva rispolverato la giacchetta della divisa, quella che Elena aveva scovato sotto il cassone dell'autocarro a Cà di Santoni.

Pareva trascorso un secolo.

Giunse in piazza arrivando dal portico del Pavaglione. Il percorso che faceva da bambino con lo zio quando lo accompagnava in centro. Ricordava con piacere quei momenti, quando aveva un padre agli occhi di tutti. Lo zio non era credente, però conosceva ogni angolo della basilica di San Petronio. Paolo gettò lo sguardo a sinistra verso la prima cappella, dove lo zio si soffermava sotto la Madonna del Masetti.

Poi uscì e andò a ricevere Loredana, che doveva arrivare in città con la corriera del mattino.

«Non sono mai stata a Bologna».

Indossava un vestitino beige con fiorellini rosa e il fazzoletto rosso del Lupo al collo, quello con cui lui le aveva fasciato il dito ferito dalle spine della rosa.

Si incamminarono attraversando stradine secondarie e sbucarono sotto le Due Torri.

«Meno male che i tedeschi non le hanno buttate giù».

Loredana osservava con meraviglia la città.

Si affacciarono in piazza Santo Stefano, Paolo aveva sempre amato quel posto, ricordò che una volta era inciampato sul ciottolato e si era sbucciato il ginocchio. Vicino c'era la prigione di San Giovanni in Monte, e ricordò la sera dell'evasione, quando era scivolato sulla piazzetta del carcere.

Girovagarono insieme nel centro di Bologna, quasi dimenticando il motivo per cui si erano dati appuntamento. La gente guardava attonita quel giovanotto con la giacchetta da partigiano e la ragazzina con il fazzoletto rosso che saltellava come un grillo sotto i portici.

Paolo era sereno come non lo era da tempo. Nell'accompagnarla per le strade della città, seppur martoriata dai bombardamenti, ritrovava i luoghi dell'infanzia.

Poi il pensiero andò a Elena. Doveva arrivare con un pullman speciale che trasportava i feriti e i mutilati per assistere alle esequie.

Elena era seduta in prima fila. Loredana la aiutò a scendere mentre Gallo la sorreggeva, appoggiandosi al bastone. Paolo prese la sedia a rotelle e la fece accomodare. Elena aveva lo sguardo fisso nel vuoto, le sfuggì una smorfia solo quando si lasciò cadere sulla carrozzina.

Ciao amore, avrebbe desiderato dire a Paolo, ma era come se quei giorni terribili avessero affogato tutti i sentimenti. E *ciao Dana*, avrebbe voluto dire alla ragazzina, ma le parole restarono strozzate in gola, imprigionate dal peso dei ricordi.

S'incamminarono verso il centro della piazza. Paolo spingeva la sedia a rotelle di fianco a Loredana, che a sua volta sorreggeva Gallo ancora zoppicante.

I ragazzi si sostenevano l'un l'altro, al Lupo avrebbe fatto piacere vederli insieme. Di solito a un funerale i partecipanti salutano il defunto, ma quel giorno pareva fosse il Lupo a salutare i suoi ragazzi, tanto erano malridotti.

Erano le quattro del pomeriggio quando sul sagrato di San Petronio presero la parola gli oratori.

Tutto era stato predisposto con cura: dall'ordine degli interventi fino alla sistemazione dei partecipanti.

Le famiglie presero posto accanto alle bare dei loro cari, dove c'erano i picchetti d'onore e le autorità. I rappresentanti di partiti e associazioni si allinearono davanti alla gradinata, le brigate partigiane si schierarono poco distante e la banda musicale più in fondo.

Dall'alto dei nove gradini di marmo del sagrato presero la parola diverse autorità e poi intervenne anche don Luigi Tommasini.

Gallo si tolse il berretto verde mimetico e si girò verso Paolo: entrambi ricordarono il giorno in cui don Tommasini li aveva portati in salvo.

«Lupo era il nome del comandante, e tale veramente appariva, allorché discendeva dalla rocca di Monte Sole», attaccò don Tommasini.

Paolo rivide un lampo negli occhi di Elena, per un attimo virarono al verde come quando si emozionava. Le accarezzò la mano, però non avvertì cenno di risposta. Loredana notò la scena e sorrise. In quel sorriso Paolo colse ancora una forte somiglianza con Elena.

«Elena ti assomiglia».

«Lei però è più bella», replicò Loredana con imbarazzo.

Gallo continuava a seguire il discorso con attenzione, cambiando di continuo posizione alla gamba malandata.

«Vi fu un combattimento, una carneficina, la Brigata fu sbandata e le salme gloriose non più ritrovate. Esse sono ora riapparse alla luce».

Le donne piangevano, gli uomini trattenevano a stento le lacrime. Quelli in divisa non potevano lasciarsi andare, gli occhi dovevano restare asciutti.

Elena aveva lo sguardo fisso nel vuoto, come sempre da mesi.

«Pochissimi hanno saputo veramente combattere come essi seppero per conquistare la libertà».

Don Tommasini terminò il discorso con il ricordo commosso dei tre parroci che avevano perso la vita nell'eccidio: don Ferdinando Maria Casagrande, ammazzato a bruciapelo con un colpo alla nuca; don Giovanni Fornasini, massacrato dietro al cimitero e don Ubaldo Marchioni, ucciso sulla predella dell'altare.

I rintocchi a morto del *Campanazzo* dell'Arengo risuonarono in piazza Maggiore, rimbombarono sotto i portici del Pavaglione, echeggiarono tra i meandri del Voltone del Podestà e rimbalzarono tra le ferite dell'Archiginnasio bombardato.

Il corteo funebre si mosse alla volta del cimitero monumentale della Certosa.

Le ventisei bare sfilarono nelle strade tra le saracinesche abbassate di botteghe e caffè. In testa c'era quella del Lupo, seguita dalle altre venticinque, che procedevano portate a spalla dai partigiani della Brigata. Sopra ogni cassa campeggiava un cartello bianco listato a lutto con il nome e il cognome in evidenza. Accanto ai feretri, don Tommasini e due sacerdoti recitavano *Requiem Aeternam* a bassa voce.

Le corone di fiori avanzavano ondeggiando e i vigili urbani seguivano con i gonfaloni. Dietro la banda musicale si erano accodati gli alpini, i carabinieri, le bandiere dei partiti e delle brigate partigiane.

La bandiera della Stella Rossa sventolava con la stella a cinque punte, la testa di un lupo nero stilizzato e la scritta *LUPO* in stampello.

Sotto a quello stendardo rosso porpora, Paolo rivide il Vecchio. Non lo vedeva da quel pomeriggio che era sceso a Cadotto. Ricordò quando lo aveva incontrato per la prima volta durante la

sosta del camioncino con i detenuti. Accanto al Vecchio c'erano Gianni, Fonso, Barba e i superstiti della Brigata. Tèvi aveva ritrovato Colonnello e marciavano insieme.

Il corteo proseguiva tra due ali di folla, la gente si affacciava alle finestre, semplici curiosi si soffermavano ai lati facendosi il segno della croce.

Quando la banda cessava di suonare la marcia funebre, si udiva il calpestio di migliaia di piedi sul selciato.

Paolo osservava la folla e fu pervaso da una profonda tristezza. Non poteva fare a meno di pensare a quando erano rimasti a lottare contro i tedeschi, soli e male armati, tra pioggia e nebbia. Quella gente sarebbe stata utile in quei momenti, o forse non sarebbe servita a nulla. Sì, forse non sarebbe servita a nulla contro serpenti come il Cobra. Non si era però pentito per non essere riuscito a sparargli.

La Luger, adesso, era dentro la bara del Lupo e procedeva in testa al corteo.

Dopo questa considerazione, Paolo si rasserenò. Poi osservò Loredana che spingeva la carrozzina di Elena e si sporgeva per sincerarsi del suo stato di salute.

Parevano madre e figlia quelle due, anche se per differenza di età avrebbero potuto essere per lo più sorelle. *Ecco sì, sorelle*, pensò Paolo.

Gli fece piacere immaginarle così.

Elena non diceva una parola, e continuava a fissare un punto nel vuoto. Loredana era serena. Si sentiva accettata tra i grandi, spingere la sedia a rotelle la faceva sentire importante.

Mancava poco al cimitero. Da lontano si scorgeva il campanile della chiesa di San Girolamo svettare sui sepolcri.

In quel preciso istante, Paolo rammentò la parola d'ordine che quella sera a Cadotto aveva dimenticato. Riaffiorò, chiara e precisa come una frase scolpita nella roccia.

Il cane nero ha la coda bianca.

Paolo ripeté quelle parole in un sussurro.

Poi si chinò su Elena e col dorso della mano le accarezzò il viso. Lo stesso gesto di quella volta alla fontanella, quando avevano visto la ballerina gialla.

Elena non si scompose, quasi non avesse percepito la tenerezza, e continuò a fissare un punto indefinito, lontano nel cielo.

A Paolo il suo sguardo apparve però più sereno.

Il corteo funebre giunse al cimitero della Certosa poco dopo le diciotto.

Quando il corteo funebre arrivò al cimitero, il crepuscolo aveva già invaso i sepolcri. Le ventisei bare furono tumulate, la folla defluì verso l'uscita e i quattro ragazzi si apprestarono ad affrontare le ferite di una guerra ancora troppo vicina.

Paolo trovò lavoro in un cantiere edile, la sera andava a far visita a Elena, che non si riprendeva dal mutismo cronico e non si alzava dalla carrozzina. Non diceva una parola ma, appena Paolo usciva dall'ospedale, in lei riaffiorava la percezione del loro amore senza riuscire a mettere a fuoco i ricordi. Gli infermieri la sorprendeavano a sfogliare il quaderno che teneva nel cassetto del comodino, quello in cui aveva trascritto la frase su Monte Sole. Dopo le parole *sull'altopiano cambiano i suoni, e i rumori*, aveva colorato il foglio bianco di un verde particolare. Non potevano però immaginare che fosse la tonalità delle acque del Setta nel suo posto segreto.

Gallo allestì un'officina con Tèvi e, quando venne a sapere che in paese cercavano la prima voce del coro, riprese a cantare. Non riuscì però a ritrovare l'antico impeto, si entusiasmava solo con la canzone della Brigata, anche se alla strofa *vincere o morir*, riprendeva fiato perché un groppo gli serrava la gola.

Loredana andò a vivere a casa di parenti a Marzabotto, conobbe un giovane rappresentante di Firenze, che sposò trasferendosi in Toscana.

Il Cobra continuò a fare l'informatore per la polizia, poi gli fu offerto un lavoro in banca. Diventò direttore di una filiale della

prima periferia, ma durante una rapina fu colpito a morte, spirò durante il trasporto in ospedale.

Paolo fu assunto come bidello in una scuola elementare di Bologna, gli piaceva stare tra gli scolari, ma ogni volta che le bambine canticchiavano *Ambarabà ciccì coccò*, ripensava a Elena.

Frequentò altre donne, ma non riuscì più a innamorarsi.

Un giorno del '59, gli giunse notizia che il sindaco Dozza aveva inaugurato un mausoleo ai partigiani al cimitero della Certosa. Andò il giorno stesso al Monumento e iniziò a scorrere i nomi sui loculi: cinquecento loculi di marmo bianco in ordine alfabetico. Si soffermò davanti al numero 254. Una piccola lapide con una stellina a cinque punte e un soprannome di quattro lettere: Lupo. Il comandante era accanto ai fratelli Musolesi fucilati a Cà di Giorgio.

Una sera di luglio del '79 Paolo ricevette una telefonata dalla casa di riposo, dove era ricoverata Elena. L'infermiere di turno gli comunicò il decesso. Il funerale si svolse nella chiesa di San Nicolò a Gardelletta, tra pochi intimi. Una ventina di persone, tra cui Luisina e la *santola* Dorina. Gallo era invecchiato, aveva perso quasi tutti i capelli, se ne andò dopo la funzione religiosa.

Elena fu cremata e Paolo andò a disperdere le ceneri a Cadotto. Non ci tornava da quando aveva visto il corpo rinsecchito del Lupo da lontano. Il casolare pareva abbandonato, entrò nel fienile e disperse le ceneri nel punto esatto in cui avevano fatto l'amore.

Dal giorno del funerale di Elena, Paolo non rivide più Gallo. Sul finire degli anni ottanta, venne a sapere che era morto attraversando la strada.

Il Lupo, invece, continuò a far parlare di sé anche da morto.

Intorno alla sua fine e alle circostanze della morte fiorirono mille leggende. Si narrava che l'avessero ucciso per impossessarsi di un tesoro, un fantomatico forziere seppellito chissà dove e mai ritrovato. Si disse che era stato ucciso nel casolare di Cadotto mentre era a

letto con un'amante, o addirittura che l'avessero eliminato i partigiani per divergenze politiche e contrasti militari.

Ogni volta che circolava una nuova ricostruzione, Paolo si recava al cimitero della Certosa e si soffermava davanti al suo loculo per riferirgliela. Una volta terminato il racconto, pareva quasi di udire la voce secca e perentoria del Lupo: *Bella cinno!*

Allora Paolo si rasserenava e le parole del Lupo aleggiavano tra i meandri del mausoleo.

I partigiani

Aeroplano (Ettore Ventura), nato Monzuno (Bo) il 3 settembre 1924, ucciso dai tedeschi a Sasso Rosso di Trasasso (Monzuno) il 6 settembre 1944.

Anna Maria (Anna Maria Musolesi), nata a Monzuno (Bo) il 3 ottobre 1920, sorella del Lupo.

Barba (Guido Tordi), nato a Grizzana il 21 gennaio 1923.

Umberto Crisalidi... mi disse di andarlo a trovare a casa sua la sera dopo per recarci insieme a giocare a massino nella casa di un altro contadino, di nome Mascagni, che abitava a Fornelli. Nella casa, assieme ad altri giovani, c'era Mario Musolesi (il Lupo) che già conoscevo di vista. Giocammo un po', poi cominciammo a parlare e piano piano,

(*) Le testimonianze dei partigiani, riportate in corsivo nel testo, sono tratte da: AA.VV., *Epopea partigiana*, ANPI Bologna, 1948 e Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, II III, IV e V, Istituto per la storia di Bologna, 1967-80.

Altre notizie sono tratte da Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna "Luciano Bergonzini", 1985-2005.

con cautela, Musolesi cominciò a discutere della guerra, della situazione del paese e alla fine disse che altri potevano fare come lui che aveva organizzato un gruppo per fare la resistenza. Mi chiese la mia opinione e io gli dissi che ci stavo, però non avevo nessuna arma e senza quelle non si poteva fare niente; ma Musolesi mi rispose che in Italia delle armi ce n'erano. Ci lasciammo con l'accordo di rivederci la sera dopo e da quel momento divenni partigiano della Brigata Stella Rossa.

Brunetta (Bruna Musolesi), nata a Monzuno (Bo) il 24 luglio 1927, sorella minore del Lupo.

Il 29 settembre i tedeschi attaccarono in forza tutta la zona... Non posso descrivere quel giorno: non mi servono né le parole né la memoria... Ricordo soltanto che la giornata sembrò interminabile, e la notte scese sul fuoco degli incendi. Il «Lupo» mancava. Non sappiamo niente di lui. Dopo un anno lo ritrovammo, morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco, come uno che capisce di morire, e si mette giù, senza più forza, ad aspettare la fine. I bambini del paese, dopo che fu portato in chiesa, vennero tutti a dargli dei fiori. Molti tengono attaccato al muro vicino al letto, la sua fotografia. Anche adesso, quando giocano, trovano sempre da bisticciare, perché ognuno di loro vuole essere il Lupo.

Calzolari Francesco, nato a Marzabotto (Bo) il 28 gennaio 1926. Ucciso il 24 giugno 1944 a Vedeghetto di Savigno (Bo). Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Colonnello (Adriano Lipparini), nato a Pianoro (Bo) il 29 aprile 1924.

Facevo parte della squadra di otto partigiani della Brigata «Stella Rossa», comandata da Rino Cristiani, che la sera del 27 settembre 1944 si trasferì a Cadotto. Oltre a Cristiani e me, c'erano Libero Rambaldi, Pierino

Bolognesi, Valdisserra, Giuseppe Teglia e due carabinieri partigiani. La notte del 28 giunsero a Cadotto anche il comandante Mario Musolesi (il Lupo), il vicecomandante Gianni Rossi e Gino Gamberini.

Don Casagrande (Ferdinando Maria Casagrande), nato il 5 novembre 1914 a Castelfranco Emilia (Bo).

Si adoperò per tenere i collegamenti tra i parroci, le famiglie e i partigiani della Brigata Stella Rossa. Il 29 settembre fu costretto a rifugiarsi dietro il cimitero di S. Martino. Il 9 ottobre uscì con la sorella Giulia per andare al comando tedesco nella speranza di trovare cibo e un ricovero per i superstiti nascosti con loro. Non tornarono indietro. I due fratelli furono trovati abbracciati in fondo a una rupe solo nel maggio 1945. Nella nuca di don Casagrande c'era uno squarcio di un proiettile esploso a bruciapelo.

Don Fornasini (Giovanni Remo Fornasini), nato il 23 febbraio 1915 a Pianaccio (Lizzano in Belvedere).

«Io sono parroco di tutti, nessuno escluso. Anche i partigiani sono dei battezzati, come i miei parrocchiani; se loro non scendono, io salgo», affermò in più occasioni. Fece liberare gli ostaggi accusati dello scoppio del treno nella galleria Misa. Aiutò sempre le vittime e i prigionieri in varie circostanze. Nei giorni successivi alla strage fu costretto ad accogliere i nazisti in canonica. Quattro giorni dopo si oppose alle SS che tentavano di violentare due donne. Il giorno seguente si recò a seppellire i morti e accusò della strage il comandante tedesco. Venne ucciso colpito al petto. Il suo corpo fu ritrovato il 22 aprile 1945. Dichiarato partigiano dal 10 novembre 1943 alla morte. Medaglia d'oro al valor militare.

Don Marchioni (Ubaldo Marchioni), nato il 19 maggio 1918 a Vimignano (Grizzana).

Partecipò a una delle prime riunioni per la costituzione della Brigata Stella Rossa nella sacrestia di Vado. Il 29/9/1944, dopo aver celebrato messa a S. Martino di Caprara, decise di andare a Cerpiano, passando per S. Maria di Casaglia. La chiesa era stipata di persone, si fermò con loro e dopo la somministrazione della Comunione, recitò il Rosario. I nazifascisti sfondarono la porta della chiesa, spinsero i presenti verso il cimitero e negarono a don Ubaldo di seguirli. Venne fucilato sulla predella dell'altare.

Riconosciuto partigiano, con funzione di cappellano militare della Brigata Stella Rossa.

Don Tommasini (Luigi Tommasini), nato a Minerbio (Bo) il primo giugno 1909.

Feci un'adunanza notturna nella Chiesa e chiamai tutti gli uomini della Parrocchia. Quando cominciai a parlare notai che si fece un gran silenzio. A un certo punto dissi: «Dovete aderire tutti alla repubblica di Salò...» e subito fui interrotto da un mormorio di meraviglia e disapprovazione. Ma io continuai: «Non ho finito, aderite, arruolatevi e poi scappate con le armi e fermatevi nella macchia e di notte venite ad avvertirmi». Notai subito che dalla disapprovazione si passò a un generale consenso. Poi dissi che si doveva immediatamente costruire un grande rifugio e che dall'alba al tramonto per questo fine si doveva lavorare volontariamente. Alle 7 suonavo le campane come segnale d'inizio dei lavori e così fu fatto un grande rifugio...

Fonso (Alfonso Ventura) nato a Monzuno il 18 dicembre 1920.

Andai a Ca' di Germino, dove c'era la mia famiglia che lavorava un podere. Sul posto trovai subito i carabinieri che erano venuti a cercarmi: dissi loro che ero appena arrivato e li convinsi a riferire in caserma che non mi avevano visto e così fecero. Poi tornarono, ma io mi ero già dileguato ed ero andato dalla parte degli antifascisti che si adoperavano in quei giorni per dare inizio alla lotta armata contro i fascisti e i te-

deschi. Al maresciallo feci sapere che al di là del fiume per il momento comandava lui, ma al di qua comandavo io.

Giacomo (Ferruccio Magnani) nato a Bologna il 20 gennaio 1909. Prese parte alla battaglia di Porta Lama a Bologna il 7 novembre 1944. Fu ucciso il 5 dicembre 1944 dai fascisti che lo sorpresero in strada.

Gianni (Giovanni Rossi) nato a Marzabotto (Bo) l'11 febbraio 1923.

La Brigata «Stella Rossa» si è formata con un piccolo gruppo di una decina di giovani subito dopo l'8 settembre. Il Lupo, che poi divenne il comandante, ed io eravamo fra questi. Cominciammo a fissare delle "basi" nella montagna di Vado. Non ci fermavamo mai in una casa e spesso si dormiva alla macchia.

Guerrino (Guerrino Avoni) nato a Bologna il 26 luglio 1920.

Il 19 mattina, mentre marciavamo verso la montagna alla ricerca del Lupo (Mario Musolesi), siccome non si vedeva nessuno, decisi di sparare un colpo in aria. E allora da dietro un albero vedemmo apparire un indiano, col turbante, il quale ci chiese cosa cercavamo: era Sad, un ufficiale indiano, che era della «Stella Rossa». Egli ci guidò all'accampamento del Lupo e fu così che entrai nella Stella Rossa.

Guido (Guido Musolesi) nato a Monzuno (Bo) il 16 settembre 1910. Fratello di Mario Musolesi (Il Lupo).

I primi partigiani che si unirono a noi furono Guido Tordi che stava alle Piane di San Nicolo, e una ventina di ragazzi di Gardeletta e Murazze e fra questi Alfonso Ventura di Ca' di Germino, Franco Albertini,

Cleto Comellini detto Tito, Sugano Melchiorri, Giancarlo Betti, i fratelli Buganè, i Sabbioni, i Monti, Duilio Mazza detto Piero: questi e altri i cui nomi non ricordo avevano raccolto delle armi e fatto dei depositi nei fenili e nelle stalle.

Ines (Ines Crisalidi) nata a Monzuno (Bo) il 13 luglio 1923. Figlia di Umberto Crisalidi (Il Vecchio).

Una volta mio padre mi disse: hanno preso dei ragazzi a cavallo che dicono di essere partigiani, ma non hanno niente per dimostrarlo, bisogna andare a sentire. Io presi la bicicletta e da Vado andai a Pianoro, mi ricordo che non c'erano mica le strade che ci sono adesso, c'erano solo delle cavedagne. Un'altra volta mi mandarono su ad avvertire che ci sarebbe stato un rastrellamento, queste erano le cose che facevo.

Ingenere (Oder Bolelli) nato a Bologna il 2 agosto 1924. Vice-comandante della squadra d'azione, rimase ferito alla gamba sinistra durante un bombardamento aereo nell'ottobre 1944, ne subì l'amputazione.

Karaton (o Caratòn), ufficiale sovietico di cui non sono note le generalità. Contrastò i tedeschi a Monte Sole e il 30 ottobre 1944 partecipò alla battaglia di Casteldebole dove morì combattendo.

Furono circa cinquemila i sovietici che parteciparono alla Resistenza italiana, oltre quattrocento trovarono la morte.

Lampo (Dante Palchetti), nato a Bologna il 18 ottobre 1923. Comandante della squadra d'azione, il 18 ottobre 1944 partecipò all'attentato all'hotel Baglioni di Bologna, sede di comandi tedeschi.

Partecipò alla battaglia di Porta Lama. Morì il 12 dicembre 1944 con le armi in pugno.

Leone (Gastone Rossi), nato a Marzabotto (Bo) il 25 aprile 1928, morto il 3 settembre 1944. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Livia (Livia Comellini), nata a Monzuno (Bo) il 15 febbraio 1922, trucidata il 29 settembre 1944.

Lupo (Mario Musolesi), nato a Monzuno (Bo) il 13 gennaio 1914, ucciso a Cadotto con le armi in pugno il 29 settembre 1944.
Medaglia d'oro al valor militare.

Marinaio (Stelio Polischi) nato a Monteggiana (Mn) il 9 gennaio 1923, ucciso dai fascisti a Bologna il 23 agosto 1944.
Medaglia d'argento alla memoria.

Sigfrido (Sigfrido Amadori), nato a Cadoneghe (Pd) il 29 settembre 1908.

Il 29 settembre 1944 dovevo quindi arrivare a qualunque costo alla «Stella Rossa», per sapere cosa era successo. Pioveva da due giorni con insistenza e il viaggio in bicicletta fu faticoso. A Casalecchio ebbi l'incontro col «calzolaio», l'ufficiale della «Bolero» che aveva i miei stessi compiti. Ci dividemmo il materiale e ognuno prese la propria strada. Frattanto la pioggia continuava. Nulla di nuovo fino a Sasso Marconi. Passato il ponte di Brento sul fiume Reno, sulla strada di Vado, incontrai le prime SS, ma fino a Vado potei proseguire, finché mi imbattei nel posto di blocco. Poiché i miei documenti erano in regola, mi lasciarono passare. Ben presto però mi accorsi che la Brigata era sotto rastrellamento e tutta la zona era controllata dai tedeschi.

Signorina (Antonietta Benni), nata il 14 dicembre 1899 a Bologna. Orsolina, maestra dell'asilo di Cerpiano (Monzuno), trasferito

poi a Gardelletta. Seguì la crescita della Stella Rossa, molti giovani partigiani erano stati suoi alunni. Subì diversi rastrellamenti dei fascisti e delle SS, sino alla tragica mattina del 29 settembre. Riconosciuta patriota nella Brigata Stella Rossa.

Nel 1967 prese parte al referendum per la richiesta di perdono da parte del maggiore Walter Reder, votando per iscritto: «Perdono cristiano sì, grazia no».

Sugano (Sugano Melchiorri), nato a Crespellano (Bo) il 23 gennaio 1922.

Ricordo anche che la divisa della «Todt» mi servì per il primo colpo gappista che feci nella corriera che andava da Vado a Rioveggio, lungo la strada della Val di Setta e dentro alla corriera c'era un'altra spia, un tal Sanmarchi che già aveva contatti con Mario e Guido Musolesi e che era un milite della Brigata nera. Io entrai nella corriera vestito da tedesco e la spia fu premurosa a salutarmi come camerata, ma presto finì la sua vita.

Tenente Gianni (Giovanni Saliva), nato a Milano il 16 agosto 1920.

Sottotenente dei Carabinieri che prestava controllo alla linea ferroviaria Direttissima. Entrò a far parte della Brigata con altri carabinieri della stazione di Castiglione dei Pepoli. Riorganizzò la Brigata addestrando i partigiani su basi militari. Fece parte del gruppo presente a Cadotto il 29 settembre e benché ferito riuscì a fuggire sparando contro i tedeschi.

Vecchio (Umberto Crisalidi), nato a Bologna il 23 marzo 1892.

Gli anni della lotta armata nella «Stella Rossa» furono certo i più duri, ma anche i più belli della mia vita: finalmente eravamo all'attacco ed eravamo sicuri che alla fine avremmo vinto... La mia origine di lavo-

ratore dei campi, i sacrifici, il duro lavoro «da buio a buio» in cambio di pochi soldi, lo sfruttamento e le privazioni, accompagnate dalle amarezze che solo un «figlio di nessuno» può conoscere, avevano fortemente contribuito a darmi delle idee nuove e anche una modesta preparazione politica che fu poi estremamente utile nella lotta di liberazione.

Altri partigiani citati

Hermes, aviatore inglese.

Jock (Eddie Punton), ufficiale scozzese.

Steeve, sfuggito ai tedeschi insieme a Hermes e Jock.

Sad, ufficiale carrista dell'esercito sudafricano.

I nazisti

Albert Konrad Kesselring, nato a Marktstef, in Baviera, il 20 novembre 1885.

Il feldmaresciallo Kesselring fu processato a Venezia e condannato a morte, sentenza poi commutata in ergastolo. Fu rilasciato nel 1952 senza aver mai rinnegato la sua lealtà ad Adolf Hitler.

Helmut Loos, nato nel 1910.

Il maggiore Loos era ufficiale di Stato maggiore della 16^a Divisione incaricato della sicurezza. Aveva fatto ingresso nelle SS poco più che ventenne. Prestò servizio nelle unità che massacrarono migliaia di civili ebrei e slavi tra il 1942 e il 1943.

Walter Reder, nato a Freiwaldau, in Boemia, il 4 febbraio 1915.

Comandante del battaglione esplorante inquadrato nella 16^a Divisione Granatieri Corazzati "Reichsführer-SS" del generale Max

Simon. Condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Bologna, con sentenza confermata nel marzo del 1954 dal Tribunale supremo militare. Nel 1964 Reder si appellò al sindaco di Marzabotto per ottenere il perdono dei sopravvissuti e ottenere la libertà. La comunità si esprime tramite un referendum in data 16 luglio 1967: 288 votanti, 282 voti contrari al perdono, 4 a favore, una scheda bianca e una nulla. Un altro referendum si svolse il 30 dicembre del 1984 con 238 votanti e 4 voti a favore del perdono.

Nel gennaio del 1985, il governo Craxi decise la liberazione di Walter Reder e il rimpatrio in Austria.

Nel gennaio 1986, in un comunicato al settimanale *Die ganze Woche*, Reder dichiarava: «Non ho bisogno di giustificarmi di niente» e ritrattava la richiesta di perdono del 1964.

Max Simon, nato a Breslavia (Polonia) il 6 gennaio 1899.

Generale delle Waffen-SS fu processato a Padova e condannato a morte, la sentenza fu poi commutata con il carcere e trasferito in Germania per scontarvi la pena. Fu liberato nel 1954.

I fascisti

Armandino (Armando Lanzarini), segretario del fascio di Marzabotto dal 1939 e poi commissario prefettizio del Comune.

Ucciso dai partigiani della Stella Rossa il 22 agosto 1944 a Pian di Venola.

Tartarotti (Renato Tartarotti), nato a Mantova il 26 gennaio 1916.

Capitano della Compagnia Autonoma Speciale, condannato a morte e fucilato il 2 ottobre 1945 al Poligono di Tiro di via Agucchi a Bologna.

Questo libro è un tributo alla Brigata Stella Rossa e intende rendere onore alle vittime dell'eccidio di Monte Sole. 770 morti, tra cui 217 bambini, 132 anziani e 392 donne.

Un particolare pensiero ai sopravvissuti, feriti nel corpo e nell'animo, vittime anch'essi di una strage che ha distrutto una comunità intera.

Un ricordo affettuoso a mia zia Loredana, lei era presente e aveva solo undici anni; e a nonno Nello (Nello Comastri, partigiano della Brigata Stella Rossa) a cui devo *Bòja d'un can naigher con la cò bianca!*

In un romanzo come questo i personaggi realmente esistiti agiscono in maniera fittizia; tuttavia, se in qualche maniera dovessi aver offeso qualcuno, desidero scusarmi anticipatamente. Mi scuso anche per eventuali ricostruzioni storiche imprecise o lacunose, ma questo è soprattutto un *romanzo* e come tale va letto e considerato.

Per la stesura ho consultato libri e filmati, riportati nella bibliografia, ma anche innumerevoli documenti, interviste e immagini. Inoltre, ho effettuato sopralluoghi nei posti dove è nata e ha operato la Brigata. Non sono però state sufficienti solo ricerche e studi, determinante è stato il contributo di associazioni, enti e persone che desidero ringraziare.

Innanzitutto, due cari amici, senza il cui aiuto non avrei nemmeno potuto iniziare: Sante Notarnicola (1938-2021), per le parole speciali, le belle serate insieme, le preziose informazioni, le suggestioni, le passioni, le poesie, i racconti e per la sincera amicizia. Inoltre, per il do-

cumentario *Dalle belle città date al nemico* realizzato con Bernardo Iovene. Sante ha fatto in tempo a leggere la primissima stesura, in seguito ho inserito nel capitolo 15 un suo brano dedicato a Monte Sole tratto da *Liberi dal silenzio*, PGreco Edizioni, 2015. Grazie carissimo.

Giampietro Lippi (1939-2022), per le ricerche sulla storia della Brigata Stella Rossa, i piacevoli incontri e le lunghe chiacchierate attorno al suo fondamentale libro *La Stella Rossa a Monte Sole: uomini fatti cronache storie della Brigata partigiana Stella Rossa Lupo Leone*, Ponte Nuovo Editrice, 1989. Grazie infinite.

Grazie all'Istituto Storico Parri di Bologna, il personale mi ha accolto con cortesia e disponibilità mettendomi a disposizione l'archivio e la biblioteca specializzata.

Grazie all'Anpi di Marzabotto e Monzuno, all'Associazione familiari vittime eccidi nazifascisti nei Comuni di Grizzana, Marzabotto e Monzuno, al Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto, all'Associazione Linea Gotica – Officina della Memoria, al Parco Storico di Monte Sole – Ente Parchi Bologna e alla Scuola di Pace Monte Sole.

Grazie alle biblioteche di Casalecchio di Reno, Marzabotto, Monzuno, San Lazzaro di Savena e Vado.

Grazie alle biblioteche di Bologna Sala Borsa e Natalia Ginzburg.

Grazie, infine, alle seguenti persone: Guido Avoni, Delia Bellanova, Giancarlo Bianchi, Roberto Bolognini, Claudio Evangelisti, Silvia Fanti, Aurora Lipparini, Gian Luca Luccarini, Gloria Macaluso, Andrea Marchi, Michela Mattei, Maria Pia Mezzini, Eros Merli, Manuel Mesoraca, Roberta Mira, Elena Monicelli, Andrea Nerozzi, Gianni Paganelli, Elisabetta Pandimiglio, Savino Paradiso, Luca Pastore, Vito Paticchia, Paolo Pezzino, Elisabetta Rasetti, Alice Rocchi, Anna Salerno, Luca Sancini, Massimo Scotti, Lorenzo K. Stanzani, Fabio Stassi, Massimo Turchi, Roberta Ventura, Jacopo Viganò.

C.B.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Bologna città partigiana*, ANPI, Bologna 2006.
- AV.VV., *Delenda Bononia*, Patron Editore, Bologna 1995.
- AA.VV., *Epopea partigiana*, ANPI, Bologna 1948.
- AA.VV., *Parco Storico Regionale Monte Sole*, Editrice Compositori, Bologna 2003.
- AA.VV., *Monzuno – Comune di Monzuno*, SET, Bologna 1999.
- Alessandro Albertazzi, *Il martirio e la gloria*, Edizioni Digigraf, Pontecchio Marconi (Bo) 2009.
- Luigi Arbizzani, *Antifascismo e lotta di Liberazione nel bolognese Comune per Comune*, ANPI Bologna 1998.
- Luigi Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica: aspetti sociali, politici, militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Regioni Emilia Romagna e Toscana, Bologna 1993.
- Luigi Arbizzani, *Prima degli "Unni" a Marzabotto, Monzuno, Grizzana*, Grafis, Bologna 1995.
- Luigi Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, Edizioni Ape, Bologna 1973.
- Luigi Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna*, Brechtiana Editrice, Bologna 1981.
- Achille Ardigò, *Società civile e insorgenza partigiana*, Cappelli, Bologna 1979.
- Luca Baldissara e Paolo Pezzino, *Il Massacro*, Il Mulino, Bologna 2009.

- Arnaldo Ballotta - “L’Alba e il tramonto” - Anpi di Castelfranco Emilia, 2005.
- Remigio Barbieri e Sergio Soglia, *Al di qua della Gengis Khan*, Galileo, Bologna 1965.
- Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, volumi I, II III, IV e V, *Istituto per la storia di Bologna* 1967-80.
- Luciano Bergonzini, *Un fucile per Saba*, Galileo, Bologna 1960.
- Bruno Bertusi, *Uno sguardo da Monte Sole*, Edizioni Digi Graf, Bologna 2003.
- Daniele Biacchesi, *I carnefici*, Sperling & Kupfer, Milano 2015.
- Arrigo Boldrini, *Enciclopedia della Resistenza*, Teti Editore, Milano 1980.
- Tina Lera Buganè, *Sole nero a Casaglia*, IPA, Milano 1978.
- Daniela Carpano e Margherita Lollini, *L’Appennino ferito*, Fernandel, Ravenna 2019.
- Luciano Casali e Daniella Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze fasciste e naziste in Emilia Romagna*, L’Ancora, Napoli 2008.
- Giulia Casarini, *Stivali a Monte Sole*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2008.
- Vinicio Ceccarini e Remo Sensoni, *Marzabotto. Un paese, una strage*, Teti Editore, Milano 1981.
- Vittoria Comellini, *Voci e volti*, Temagrafico, Casalecchio di Reno (Bo) 2010.
- Comitato per le onoranze ai Caduti di Marzabotto, *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Edizioni Ponte Nuovo, Bologna 1995.
- Franco e Tomaso Cravarezza, *Le grandi battaglie della Linea Gotica*, Edizioni del Capricorno, Torino 2018.
- Brunella Dalla Casa e Alberto Preti, *La montagna e la guerra*, Edizioni Aspasia, San Giovanni in Persiceto (Bo) 1999.
- Famiglia Luccarini, *La famiglia Luccarini dalla Rabatta di Monzuno alle Calvane di San Martino di Caprara e la strage di Marzabotto*, «Storiaememoriadibologna.it»: <https://bit.ly/3TOj70H>.

- Franco Fontana, *La staffetta*, Oltre i portici, Bologna 2007.
- Marina Foschi e Sergio Venturi, *Insediamiento storico e beni culturali: montagna bolognese tavolette di Loiano, Montepastore, Sasso Marconi, Vergato*, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Bologna 1980.
- Mauro Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Alma Gamberini, *Le scarpe dipinte*, Edizioni Aspasia, San Giovanni in Persiceto (Bo) 1997.
- Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Einaudi, Torino 2015.
- Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Franco Cosimo Panini, 2007.
- Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.
- Chiara Ghigi, *La nube ardente*, Pendragon, Bologna 1996.
- Romano Gualdi, *Viaggio fotografico a Monte Sole*, Arteambiente, Bologna 1994.
- Margherita Janelli, *Solitarie passeggiate a Monte Sole*, APE, Bologna 1990.
- Giampietro Lippi, *La Stella Rossa a Monte Sole*, Ponte Nuovo Editrice, Bologna 1989,
- Giampietro Lippi, *Il sole di Monte Sole*, ANPI, Bologna 1994.
- Renato Mazzanti e Giorgio Quadri, *Il nostro Vado*, Gruppo Studi Savena Setta Sambro, Monzuno (Bo) 2007.
- Anna Rosa Nannetti, *I bambini del '44*, Marchesini Editore, Roma 2008.
- Anna Rosa Nannetti, *1944. Dal buio alla luce*, Digi Graf, Sasso Marconi (Bo) 2011.
- Pino Nucci, *E ci guidava la luna*, Tamari, Bologna 1988.
- Giorgio Ognibene, *Bersaglio da radere*, Edizioni APE, Bologna 1983.
- Giorgio Ognibene, *Dossier Marzabotto*, Edizioni APE Bologna, 1990.

- Jack Olsen, *Silenzio su Monte Sole*, Garzanti, Milano 1970.
- Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna “Luciano Bergonzini”, Bologna 1985-2005.
- Nazario Sauro Onofri, *Marzabotto non dimentica Walter Reder*, Lavino Editrice, Bologna 1985.
- Cornelia Paselli, *Vivere nonostante tutto*, a cura di Alice Rocchi, Zikkaròn, Bologna 2021.
- Vito Paticchia (a cura di), *Giulio e George. Sindaci e governatori della Liberazione in provincia di Bologna (1944-1945)*, ISREBO, Bologna 1995.
- Vito Paticchia (a cura di), *Guerra e Resistenza sulla Linea Gotica*, Arte stampa, Bologna 2006.
- Giacomo Desiderio Pecorari (a cura di), *Monte Sole. La strage degli innocenti*, Garbo Edizioni, Bologna 2008.
- Francesco Pirini, *15 volte orfano*, Garbo Edizioni, Bologna 2009.
- Gabriele Ronchetti, *La Linea Gotica*, Mattioli, Parma 2018.
- Lucia Sabbioni, *Marzabotto, diario del perdono e della rabbia*, Lupo, Bologna 2006.
- Luigi Selleri (a cura di), *Livergnano 1944-45*, Selleri, Bologna 1992.
- Sergio Soglia, *La Liberazione di Bologna*, Sperling & Kupfer, Milano 1980.
- Sergio Soglia, *Ribelli per la libertà*, Santarini, Bologna 1995.
- Andrea Speranzoni, *A partire da Monte Sole*, Castelveccchi, Roma 2016.
- Joachim Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Don Luigi Tommasini, *La bufera: un parroco nella Resistenza*, MGP, Bologna 1993.
- Carlo Venturi, *Ming tra i ribelli*, Aspasia, San Giovanni in Persiceto (Bo) 1995.

Cinzia Venturoli, *La guerra sotto il Sasso*, Aspasia, San Giovanni in Persiceto (Bo) 1999.

Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo Editrice, Bologna 1996.

FILMATI

1944: Silenzio su Monte Sole – Lorenzo K. Stanzani, 2019.

Dalle belle città date la nemico – Bernardo Iovene e Sante Notarnicola, 1997.

I testimoni di Monte Sole – Consorzio Parco Monte Sole, 2004.

Lo stato di eccezione, Germano Maccioni, 2007.

L'uomo che verrà, Giorgio Diritti, 2009.

Monte Sole 1944 – Tommaso Cherchi, Luisa Cicognetti, Olga Mas-sari, 2021.

Ninni Strage Marzabotto – Sergio Marzocchi, 2014.

Un film per Monte Sole: l'uomo la terra la memoria – Carlo Di Carlo, 1995.


Zappaterra – César Meneghetti, Elisabetta Pandimiglio, 2002.

INDICE

pag.	9	PROLOGO: Bologna, mercoledì 9 agosto 1944
	13	L'appennino
	17	Cà di Santoni
	20	La più bella sei tu
	23	Due vedette
	27	Gallo
	30	Elena
	33	Un proclama per i fascisti
	37	Ciao
	40	Monzuno
	43	Karaton e Fonso
	47	Una ballerina gialla
	50	Il Lupo
	53	La Linea Gotica
	56	Giacomo
	59	Le stelle dell'Appennino
	62	Scuola di cucito
	65	Omicidi
	68	Il Vecchio
	71	La posta a massino
	74	Marinaio
	76	La squadra d'azione
	79	In missione

- 82 Gardelletta
85 Ines e Guerrino
89 Un accampamento da Pirein
92 Settembre
95 Leone
98 Aeroplano
101 Bombardamenti
104 La galleria a Cà di Landino
107 Mamma Imelde
110 Infanzia
113 Sugano
115 La Brigata
117 Il vicecomandante Gianni
121 Alla Quercia
124 Sabato 23 settembre
127 All'ospedale
130 Sperticano
133 25 settembre
136 Castiglione dei Pepoli, mercoledì 27 settembre
139 Il battaglione del Monco
142 Cadotto
146 Il cane nero ha la coda bianca
149 29 settembre 1944
154 Nel frattempo, Elena
157 Paolo
160 Sigfrido
163 A cercare le mele
167 Sigfrido a Bologna
170 Al termine
173 Venerdì 11 maggio 1945
177 Martedì 4 settembre 1945
181 Il cadavere del Lupo
184 Loredana
187 Le salme in San Petronio

191	Il corteo funebre
194	ALLA FINE DELLA STORIA...
197	PERSONAGGI REALMENTE ESISTITI
207	NOTE E RINGRAZIAMENTI
209	BIBLIOGRAFIA



MONTE SOLE

29 . 9 . 1944

29 . 9 . 1953

GLORIA ETERNA
AI PARTIGIANI
CHE
SU QUESTI MONTI
IMMOLARONO
LA LORO ESISTENZA
PER LA LIBERTÀ
E L'INDIPENDENZA
D'ITALIA

W IL LUPO